

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 109 -
Luglio 2008 - anno XXVI
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb.Postale - 70% -
DCB Milano

Ancora crisi economica e finanziaria nella prolungata agonia capitalistica

Aria di tempesta non solo sulle Borse di tutto il mondo, ma sull'economia dei maggiori Stati imperialisti.

Secondo molti analisti americani ed europei l'economia occidentale sta andando ad infrangersi nell'impasse della stagflazione. Stagflazione è la traduzione italiana del termine inglese *stagflation*, che deriva dalla fusione di *stagnation* e *inflation*. Con questo termine gli economisti borghesi intendono descrivere una situazione in cui il ristagno dell'attività produttiva tipico delle fasi discendenti del ciclo economico si accompagna in maniera, per loro anomala, al persistere di sintomi inflazionistici, tipici delle fasi ascendenti e soprattutto delle fasi di boom economico. Dunque siamo in presenza di un simultaneo aumento dei prezzi (provocato dalla diminuzione del valore della moneta) e della disoccupazione (che segnala la stagnazione economica, non ancora la recessione ma la mancanza di crescita).

In realtà lo spettro della recessione aleggia sugli Stati Uniti già da tempo, e i suoi forti segnali hanno preso le sembianze della fortissima crisi dei cosiddetti *subprime* (la crisi dei mutui, in particolare per l'acquisto della casa) che ha terremotato fior fior di banche, come l'americana Northern Rock, nazionalizzata per evitarne il fallimento.

Già negli anni '70 del secolo scorso una situazione simile si era presentata, preceduta dalla crisi petrolifera del 1973, sfociando poi nella crisi simultanea dei più forti capitalismi mondiali del 1975. Fu crisi economica profonda, che fece perdere masse ingenti di profitti ai capitalisti, ma soprattutto salari e posti di lavoro a milioni di operai le cui condizioni di vita peggiorarono di colpo, verticalmente. Allora, grazie all'opera pluridecennale dell'opportunismo e del collaborazionismo sindacale e politico delle organizzazioni che si professavano "proletarie" (i partiti "comunisti" legati a Mosca, o a Pechino, i sindacati legati a questi

partiti, come l'italiana Cgil o la francese Cgt) e che invece ridussero il proletariato ad una semplice appendice degli interessi dei diversi capitalismi nazionali, allora il proletariato subì tutto il peso della crisi capitalistica in termini di un peggioramento consistente del suo tenore di vita e di miseria diffusa. La combattività operaia a difesa delle condizioni di lavoro e di vita non mancò, e molti furono gli episodi di reazione anche violenta alla pressione e repressione sociale che si stava estendendo su tutta la società. Ma quella combattività, non poggiando su solide basi classiste e su una rinfocolata tradizione di lotta classista, fu troppo facilmente deviata nell'alveo del controllo sociale borghese sotto il ricatto dei sacrifici da sopportare oggi per non andare incontro a peggioramenti più gravi domani; e quando quella combattività sfuggiva a questo controllo, veniva altrettanto facilmente deviata nella disperazione piccoloborghese del terrorismo individualista.

Oggi, dopo una serie di cicli economici positivi e negativi, si ripresenta al cospetto dei guru dell'economia mondiale una situazione allarmante. Il prezzo del petrolio è incontrollabile, e il rialzo vorticoso dei prezzi di tutte le materie prime segna un distacco sempre più profondo tra l'economia reale - l'attività produttiva - e l'economia fittizia, quella finanziaria che si spinge sempre più sul terreno della speculazione a detrimento degli investimenti nell'industria e nell'agricoltura. Secondo alcuni analisti 50 paesi del mondo hanno un carovita superiore mediamente al 10%, ma se si calcolano solo i beni di consumo necessari alla sopravvivenza (riso e grano, per non parlare della frutta e della verdura) il carovita è aumentato ben più del 20%. Non a caso da molti mesi gli stessi borghesi ammettono che con il salario medio di un operaio oggi difficilmente si arriva al 20 del mese! E' lo stesso governatore della Banca d'Italia a rivelare che i salari operai sono fermi al costo della vita di 15 anni fa! In questo periodo i salari, per avere la stessa capacità d'acquisto di 15 anni fa, dovrebbero essere perlomeno triplicati. E i profitti? Quelli stanno benissimo, anche se qualche banca è stata ultimamente ridimensionata e molte altre banche rischiano, come dicono gli economisti, «il massacro». In ogni caso, per loro, alla peggio, c'è sempre l'ancora di salvezza che si chiama «nazionalizzazione»... Lo Stato borghese non si può permettere che il sistema bancario collassi, sarebbe un collasso generale.

A differenza degli anni '70 del secolo

scorso, in cui gli strumenti di controllo delle Banche e delle Borse che i capitalisti si erano dati erano più semplici perché il mondo della finanza era meno complicato. Oggi questi strumenti di controllo rivelano la loro inefficacia; la crisi dei *subprime* non sarebbe avvenuta se quei controlli fossero stati efficaci. La domanda è: può il capitalismo, sulla base delle esperienze che ha fatto e fa sulle sue proprie crisi, trovare soluzioni e controlli tali da limitare gli effetti dirompenti di crisi finanziarie ed economiche sull'intera economia mondiale? Sì, il capitalismo può trovare soluzioni e controlli che limitino quegli effetti dirompenti, ma a condizione che:

1) i capitalismi d'assalto soprattutto di Cina, ma anche di India, Russia e Brasile, continuino a coprire coi propri capitali le voragini che si aprono in America e in Europa;

2) che i capitali dei paesi del Golfo Persico continuino a caratterizzarsi come petrodollari, e non cambino valuta di riferimento;

3) che i prezzi politici che Washington, Londra, Tokio, Berlino, Parigi, Roma sono inevitabilmente costretti a pagare ai capitalisti di Pechino e del Golfo Persico, non oltrepassino il limite della stabilità del consenso negli Stati Uniti e nei paesi europei;

4) che la fiducia dei risparmiatori e degli investitori non scenda al di sotto della linea di soglia conosciuta nel 1929, e che perciò continuino a foraggiare, più o meno inconsapevoli, le manovre finanziarie e spe-

NELL'INTERNO

- A proposito del Sessantotto studentesco
- Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra
- I moti proletari del 1898
- A proposito di comunismo, famiglia e matrimonio
- Riazanov, il comunismo e il matrimonio
- Quali saranno le conseguenze della soppressione della proprietà privata?
- Che fine hanno fatto gli aumenti salariali? da anni i sindacati tricolore concordano solo miseria per i proletari! (nostro volantino)
- Elezioni: la destra ha vinto e la sinistra ha perso? ha comunque vinto la classe borghese che attuerà inesorabilmente una politica di lacrime e sangue, in perfetta continuità con il governo di centrosinistra! (nostro volantino)

culative delle più grandi banche del mondo.

Ammesso, dunque, che il capitalismo mondiale riesca ad ottenere queste condizioni per uscire dalla profonda crisi in cui si sta infilando, e ammesso che gli interventi delle banche centrali dei maggiori paesi del mondo concordino le azioni da fare per contrastare unitariamente gli effetti della crisi, di quale garanzia può dotarsi per non trovarsi in un prossimo futuro nuovamente alle prese con una crisi, magari più profonda?

I capitalisti, non importa di che nazionalità siano, percepiscono perfettamente che le crisi del mercato economico e finanziario sono soltanto in parte controllabili. Sanno di non avere a disposizione alcuna bacchetta magica per far scomparire le cause delle crisi capitalistiche; sanno di assomigliare molto più all'apprendista stregone che al mago merlino. Per quanto si diano da fare, attraverso le loro varie associazioni

(Segue a pag. 2)

ITALIA

LA SCHEDATURA NEI CAMPI NOMADI FA PARTE DI UN GIRO DI VITE CHE HA PER OBIETTIVO L'INTIMIDAZIONE GENERALE DEL PROLETARIATO

L'accelerazione data dal governo Berlusconi al cambiamento anche formale dello Stato, da regime di democrazia «parlamentare» a regime di democrazia «governativa», si fonda su un processo di dispotismo sociale e politico da lungo tempo avviato. Processo che non riguarda solo l'Italia, o particolarmente l'Italia, ma in generale tutti i paesi delle democrazie occidentali.

Da quando il capitalismo si è sviluppato a livello mondiale in misura tale da spingere gli Stati borghesi economicamente e finanziariamente più forti a farsi la più spietata guerra di concorrenza per accaparrarsi maggiori quote del mercato mondiale, cioè da quando il capitalismo è passato dalla «libera concorrenza» al prevalere in campo mondiale dei trusts, dunque alla fase dell'imperialismo moderno, il regime politico di democrazia liberale ha subito colpi mortali. Il passaggio del capitalismo alla fase imperialista - come ricorda Lenin - non cambia il tipo di capitalismo, non cambia il tipo economico del modo di produzione capitalistico, che è uno e resta sempre uno; cambia la sua gestione politica, cambia la sua gestione statale, elevando la naturale tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione del capitalismo ai massimi livelli possibili.

E' la fondamentale tendenza economica alla concentrazione e alla centralizzazione che determina una corrispondente politica della classe dominante, non viceversa. Il che non vuol dire che la politica degli Stati imperialisti non abbia influenza sulla loro economia, e sul corso dei rapporti anche

economici mondiali. Significa che il modo capitalistico di produzione e di espansione ha sì un solo tipo di sviluppo, ma può avere forme di sviluppo diverse, differenziate in base a molteplici fattori, perlopiù legati alle tradizioni economiche dei singoli paesi o delle singole aree geostoriche, alle loro risorse naturali, alla quantità di popolazione che vi abita, alle guerre ecc. Non è d'altra parte indifferente il fatto che il capitalismo si sia sviluppato prima e soprattutto in determinati paesi nella grande epoca delle rivoluzioni borghesi antifeudali - che corrisponde grosso modo a poco più di 120 anni, a partire dalla grande rivoluzione francese - e, in epoca successiva, nel resto del mondo, che rappresenta la gran parte dei paesi. Le forme politiche che corrispondevano nella fase storicamente rivoluzionaria e che sono state rappresentate dalla democrazia rivoluzionaria, successivamente si sono trasformate in forme politiche riformiste e conformiste che corrispondevano grosso modo alla democrazia liberale e parlamentare.

Con l'epoca del riformismo, la borghesia tendeva a stabilizzare il proprio potere politico non solo sulla fortissima spinta espansionistica del capitalismo che abbracciava tutto il mondo, ma anche su quella che tendeva a catturare il maggior consenso possibile presso le classi lavoratrici, allo scopo di ottenere la condivisione degli obiettivi capitalisti delle classi borghesi dominanti da una classe proletaria che aveva già dimostrato, con le rivoluzioni del 1848, di essere in grado di organizzare i propri interessi non soltanto immediati ed econo-

mici, ma anche politici e storici. Il riformismo classico - ossia quello di segno socialista, dei Turati e dei Treves per intenderci - convergeva obiettivamente con il riformismo borghese, ossia quel riformismo che poteva contare su elargizioni economiche da parte della borghesia a favore delle classi lavoratrici grazie agli immensi profitti ricavati dall'espansione capitalistica in tutto il mondo e al contemporaneo sfruttamento e schiavizzazione di intere popolazioni arretrate.

La ricerca del consenso sociale è iniziato da parte della borghesia nella situazione in cui aveva grande disponibilità economica e politica. L'uso pluridecennale della democrazia liberale nei paesi capitalisti più sviluppati ha prodotto, poi, un «bisogno sociale», il bisogno ideologico da parte della piccola borghesia e del proletariato, di credere che attraverso le libertà ottenute e concesse (di stampa, di riunione, di associazione, di attività economica, di voto ecc.) e la partecipazione diffusa alla vita sociale e politica (suffragio universale, parlamento) la propria condizione sociale poteva migliorare; non importa se a discapito di intere popolazioni coloniali o se si doveva passare attraverso le guerre coloniali. La civiltà borghese, la civiltà della democrazia che combatteva contro l'arretratezza barbara di popoli non ancora deliziati dall'avvento del capitalismo, della «libera concorrenza», del progresso tecnico industriale del lavoro salariato, della vita dipendente dal denaro e dal mercato, questa civiltà era il collante ideologico che la classe dominante borghese-

(Segue a pag. 10)

CONTRO IL PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, RIORGANIZZARE LA LOTTA DI CLASSE INDIPENDENTE DAL COLLABORAZIONISMO!

Dove porta la collaborazione, anche se malamente mascherata con qualche protesta verbale, tra i sindacati tricolore, il governo borghese - oggi di centro-destra - e il padronato volta ad affrontare la crisi dei mercati e la concorrenza internazionale?

Per i proletari porta ad un peggioramento sempre più diffuso delle condizioni di vita e di lavoro, ad avere salari e pensioni ancor più da fame, a sottostare ad una maggiore precarietà del lavoro, ad aumentare la massa dei disoccupati, a registrare sempre più morti sul lavoro, ad una generale e crescente concorrenza tra lavoratori.

Il clima sociale caratterizzato dalle difficoltà economiche del capitalismo, dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie, dalla mancanza di una vigorosa risposta di classe agli attacchi del padronato alla classe operaia e dall'opera costante e sistematica del collaborazionismo politico e sindacale tra le «parti sociali», fa da base ad una recrudescenza degli attacchi del padronato sulla classe lavoratrice che si articolano su tutta la sfera della vita proletaria quotidiana. Aumenta così la pressione economica e sociale del capitale sui salari, si diffonde nella classe proletaria la rassegnazione e l'individualismo, si generano attitudini razziste e forcaiole, si abbattano i valori ideali di una società diversa e non opprimente e della solidarietà a puri sentimenti personali, si abitua la massa proletaria a credere che l'organizzazione sociale voluta e dittatorialmente diretta dalla borghesia capitalistica sia l'unica possibile e che l'eventuale «cambiamento» o gli eventuali «miglioramenti» si debbano cercare soltanto nello stretto quadro dell'attuale società capitalistica con tutti i suoi inganni ideologici su democrazia, libertà, dignità della persona ecc.

L'azione pluridecennale del collabora-

zionismo politico e sindacale ha inesorabilmente aperto un abisso tra l'antica tradizione di lotta proletaria e classista di cui ancora aveva memoria la generazione proletaria del secondo dopoguerra - oggi più che ottantenne - e la tradizione democratica, dialogante e collaborazionista in cui sono state educate e abituate le generazioni proletarie successive. E' questo il dato di fatto storico da cui i proletari, oggi, sono costretti a riprendere la strada di una difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro che non si fermi a pure dichiarazioni verbali e ad equivoche norme di legge per di più sistematicamente inapplicabili.

Oggi, l'attuale governo di centro-destra - proseguendo e accelerando il lavoro già preparato dai governi di centro-sinistra precedenti - si predispose, con leggine e normative, a togliere altri ostacoli che impediscono ai padroni di aumentare lo sfruttamento della forza lavoro, ad esempio con deroghe sull'orario massimo settimanale portandolo fino a 60 ore, con la detassazione già in essere degli straordinari, con i premi di produzione per incentivare l'aumento dei ritmi di lavoro e dell'orario giornaliero. I sindacati tricolore, da parte loro,

(Segue a pag. 2)

Ancora crisi economica e finanziaria nella prolungata agonia capitalista

(da pag. 1)

mondiali, dovranno necessariamente rispondere al loro originale richiamo: gli interessi privati, specifici di gruppo, eventualmente nazionali. La concorrenza fra i capitali può essere convogliata entro una certa misura alzando argini anche imponenti contro il loro straripamento; ma ogni capitale è concorrente agli altri capitali e per sua forza storica tenderà sempre a primeggiare sugli altri, con ogni mezzo: la pressione concorrenziale, la cooperazione, l'associazione, la fusione, l'assorbimento, la rapina, la distruzione di altri capitali, la guerra. Il capitalismo si permette qualsiasi cosa pur di sopravvivere a se stesso, alle proprie crisi, ai propri disastri.

I duecento anni di storia del suo moderno sviluppo dimostrano che la sua forza vitale è data da un fattore che è destinato a diventare il suo punto di massima debolezza: il lavoro salariato. La classe dei capitalisti domina l'intera società, anche a dispetto delle crisi sempre più acute della sua economia e della sua dominazione, nella misura in cui la classe da cui trae la linfa vitale della sua esistenza - il pluslavoro, che si traduce in plusvalore e, quindi, in profitto capitalistico - la classe del proletariato, continua a farsi sfruttare sotto ogni cielo e sempre più bestialmente senza sollevarsi contro l'intero sistema capitalistico.

La recente crisi dei subprime pare che abbia aperto un "buco mondiale" di 1.400 miliardi di dollari. Molti lavoratori in America, in Inghilterra, in Olanda, Belgio, Germania hanno perso risparmiati una vita di lavoro, pensioni, casa. Migliaia di lavoratori del settore bancario hanno perso il posto di lavoro o lo stanno per perdere. Altre masse ingenti di lavoratori, costrette a gestire i propri salari attraverso le banche, continueranno ad essere salassate da tasse e commissioni di ogni tipo, attraverso le quali le banche stesse e lo Stato coopereranno a coprire in parte le loro spese e i buchi aperti da piratistiche manovre speculative.

E' così evidente che i lavoratori, oltre ad essere spremuti fino all'osso nei posti di lavoro, vengono ulteriormente tartassati nella gestione quotidiana dei loro salari, già di per sé insufficienti ad una sopravvivenza decente. Le banche, queste istituzioni legali dell'usura, sono lo specchio più fedele della società borghese moderna e sviluppata. Il lavoratore salariato è stretto in una tenaglia: da un lato è sottoposto allo

sfruttamento da parte del padrone per poter avere a disposizione un salario col quale sopravvivere; dall'altro lato è obbligato a passare attraverso la banca per poter avere materialmente a disposizione il suo salario. Come il suo lavoro non è «suo» in quanto lo ha dato al padrone che ne rapina una buona parte in tempo di lavoro non pagato (il plusvalore marxista, che è il profitto capitalistico), così il suo salario non è «suo» in quanto lo ha dovuto dare in consegna alla banca perché glielo gestisce, e per questo «lavoro di gestione» la banca ne rapina una parte in termini di commissioni per ogni semplice operazione e di interessi non dati.

Come il lavoro del proletario salariato in realtà non è suo ma del padrone (al proletario rimane quello che aveva prima: la forza di lavoro), così lo stesso salario del proletariato lavoratore non è suo ma della banca (al proletario rimane un salario ulteriormente decurtato di quote che parassitariamente la banca incamera, ossia il minimo indispensabile per ricostituire quello che aveva prima: la forza di lavoro). Padrone capitalista e banchiere hanno lo stesso interesse: che la forza lavoro proletaria si faccia sfruttare per un salario che transiti attraverso la banca; attraverso la banca tutti i salari si mescolano, perdono immediatamente la loro fugace «identità» per andare a costituire la massa di capitali che la banca gestisce come se fossero di sua proprietà in operazioni finanziarie che per il 90% dei casi non sono state richieste dai singoli proprietari dei conti correnti, ma sono dettate dalla necessità di far circolare i capitali e dalla volontà di speculare sulla loro circolazione e sul tempo di circolazione.

La massa dei capitali che viene convogliata nelle banche è diventata sempre più impressionante, soprattutto con l'apparizione delle Borse e del capitale finanziario; fino a diventare, come capitale finanziario, appunto, il dominatore dei mercati, di tutti i mercati, al quale si assoggettano i capitali industriali, commerciali, individuali. Le banche sono, dunque, il perno intorno al quale ruota tutto il mercato; le Borse il loro cuore pulsante. L'economia reale, ossia la produzione di beni, spossata dell'importanza che aveva un tempo quando il capitale finanziario non dominava incontrastato il mercato, diventa sempre più la cenerentola dell'economia moderna: quella che fa funzionare l'economia generale ma che non la gestisce.

C'è un periodo, nel capitalismo, in cui l'economia produttiva torna al centro della vita dell'intera società. E' il periodo delle crisi: con segno *positivo*, nel senso che la sua forza e la sua espansione produce masse di capitali in grado di sopperire alle falle di altre economie (il caso della Cina e dell'America è lampante); con segno *negativo*, nel senso che la sua crisi per sovrapproduzione, incrociandosi con la crisi dei capitali finanziari, mette alla corda il mercato in generale che non trova vie d'uscita se non nella distruzione di beni e di capitali. La lotta di concorrenza, tra i grandi Stati capitalisti e i grandi trust economico-finanziari, che ha contribuito a sviluppare il mercato, e che ha prodotto le guerre commerciali, sbocca inevitabilmente nella guerra guerreggiata in cui due sono i grandi obiettivi: eliminare la saturazione dei mercati attraverso la gigantesca distruzione della sovrapproduzione di merci e di capitali, una diversa ripartizione del mondo, ossia dei mercati, fra gli Stati vincitori della guerra.

La crisi di stagflazione odierna apre alla crisi generale di sovrapproduzione di merci e di capitali? Ci stiamo avvicinando al periodo in cui la via d'uscita del capitalismo sarà soltanto la guerra guerreggiata a livello mondiale?

Finché le economie di Cina, India, Russia e Brasile viaggiano al +7/10% di incremento del Pil, con una enorme fame non solo di materie prime ma anche di mezzi di produzione, costituendo esse mercati giganteschi in termini di popolazione (più di 2 miliardi e 700 mila abitanti), è possibile che le difficoltà delle economie occidentali, americana in particolare ed europee, vengano in qualche modo compensate dalla vicinanza delle potenze capitalistiche emergenti. Non va comunque sottovalutato un ulteriore fattore di crisi, e cioè l'accumulo di contraddizioni che si è prodotto negli ultimi vent'anni, ossia dal crack delle Borse del 1987 e, soprattutto, dall'implosione dell'URSS e dal crollo del suo sistema di satelliti ad occidente quanto ad oriente.

La guerra nei Balcani, e soprattutto la prima e la seconda guerra del Golfo, hanno certamente contribuito a rivitalizzare l'economia americana che resta, finora, la prima economia mondiale, dunque l'economia che tutti gli altri paesi capitalisti, e a più forte ragione i paesi imperialisti più importanti, hanno interesse a sostenere col massimo degli sforzi perché il crollo dell'economia

americana significherebbe il crollo verticale dell'economia capitalistica mondiale.

Per dare un'idea molto all'ingrosso, il PIL degli Stati Uniti, nel 2005, è stato di 12.485.725 ml \$. Una massa di questo genere può essere raggiunta dal PIL di Gran Bretagna, Germania, Giappone, Francia e Italia messi insieme. La produttività della forza lavoro americana è misurabile, sempre per il 2005, in 42.101 \$ di PIL per abitante; al secondo posto viene la Gran Bretagna con 36.599 \$ di PIL per abitante, e poi il Giappone con 35.787 \$ e il Canada con 35.064, seguiti dalla Germania con 33.922 \$, dalla Francia con 33.734, dall'Australia con 33.526, dall'Italia con 29.635 \$ e dalla Spagna con 27.226 \$. Se andiamo a guardare gli stessi dati relativi a Cina, India, Russia, Brasile ci troviamo di fronte ad una Cina che sopravanza gli altri tre paesi per quasi tre volte: il PIL della Cina, sempre per il 2005, è di 2.224.811 ml \$ (simile a quello britannico che era di 2.201.473 ml \$), mentre quello del Brasile è stato di 789.315 ml \$, quello dell'India di 775.410, quello della Russia di 766.180 \$. Rispetto al PIL per abitante abbiamo un quadro un po' modificato: per la Russia 5.369 \$ pro capite, per il Brasile 4.297, per la Cina 1.703 \$ e per l'India, distanziata enormemente, a 714 \$ pro capite. La Russia, che proviene da un'accelerazione dello sviluppo del capitalismo dovuta alla rivoluzione del 1917, ha un passo diverso quanto a produttività anche per la maggiore industrializzazione sviluppatasi negli anni della seconda guerra mondiale e successivi. Ma, su questo piano, non è andata molto più lontana della Turchia che registra un PIL per abitante di 5.052 \$, del Venezuela che registra 5.026 \$, del Sudafrica che ne registra 5.100, ed è superata di gran lunga dalla Corea del Sud con 16.422 \$ di PIL per abitante a fronte di un PIL totale, superiore a quello russo, di 793.070 ml \$.

Questi dati possono dare l'idea non solo della distanza fra la forza delle economie dei paesi imperialisti più vecchi e le economie cosiddette emergenti; danno anche l'idea - vista l'alta percentuale di incremento registrato negli ultimi anni proprio da Cina, India, Brasile e Russia - del margine di sviluppo che il capitalismo internazionale ha ancora, sul piano puramente economico. Certo non bastano i dati qui riferiti, e ci vorrebbe uno studio più approfondito circa gli investimenti, le importazioni e le esportazioni, la bilancia dei pagamenti, ecc. Ma è

comunque possibile immaginare che la corsa allo sviluppo delle economie capitalistiche più giovani se, da un lato, dà un certo grado di respiro all'asfittica economia dei paesi capitalisti più vecchi smaltendo una parte della loro sovrapproduzione, dall'altro lato contribuisce ad accumulare fattori di crisi proprio per la massa di prodotti che questi giovani capitalismi, anelanti uno sviluppo acceleratissimo dei propri profitti, riversano nei mercati più forti e, potenzialmente, più capaci di assorbire merci a prezzi che garantiscono un saggio di profitto accettabile. Ma i mercati più forti sono i mercati rappresentati dai paesi capitalisti più vecchi, dagli Stati Uniti e dall'Europa occidentale, in particolare, che sono i paesi che hanno essi stessi estremo bisogno di piazzare merci e capitali. Il futuro non è quindi per niente roseo per l'economia capitalistica mondiale: si prospetta prima o poi una saturazione dei mercati più importanti che determinerà uno scontro sempre più violento fra gli Stati capitalisti più importanti e forti. Si riproporrà in termini più acuti e drammatici il solito problema: la diversa ripartizione del mercato mondiale, e la guerra mondiale sarà lo sbocco necessario, inevitabile di quello scontro.

Come è già successo nel lungo periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, la lotta di concorrenza fra i paesi imperialisti non si calma con la guerra. La guerra è uno dei mezzi fra i più decisivi della lotta di concorrenza; ne fa parte, è il lato sempre più normale del corso di sviluppo del capitalismo. La lotta di concorrenza sul mercato mondiale contiene la lotta di concorrenza sui mercati continentali e fin giù a livello nazionale e regionale. Vigono le stesse leggi e ciò che cambia sono le dimensioni del mercato di riferimento; il capitalismo non ha modi diversi di comportarsi sui mercati più ristretti o più ampi, perché non attua in tempi nettamente separati il modo pacifico o il modo violento per ottenere ciò che gli serve. Il capitalismo è pacifico e guerrafondaio nello stesso tempo, è centralizzatore e decentrante nello stesso tempo, è alleato e nemico nello stesso tempo. L'interesse di un capitalismo nazionale di accaparrarsi quote sempre più importanti di plusvalore dal lavoro salariato dei *propri* salariati non impedisce allo stesso capitalismo nazionale di andare ad accaparrarsi quote di plusvalore da proletariati di altri paesi: il mercato mondiale è, di fatto, il

CONTRO IL PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO, RIORGANIZZARE LA LOTTA DI CLASSE INDIPENDENTE DAL COLLABORAZIONISMO!

(da pag. 1)

si preparano a trattare con il padronato e il suo governo una *ristrutturazione* della contrattazione, ossia l'allungamento della validità dei contratti da due a tre anni; dunque, per l'ennesima volta, i sindacati collaborazionisti, invece di chiamare i proletari a lottare per aumentare in modo consistente il salario, oggi drammaticamente abbattuto a causa della corsa dei prezzi, si dicono disponibili a diluire in tre anni la miseria degli aumenti che normalmente contrattavano.

I proletari, in questo modo, disabituati a lottare per obiettivi e con metodi di classe, saranno spinti ancor più ad accettare individualmente peggiori condizioni di lavoro, ossia l'aumento dell'orario giornaliero e l'aumento dell'intensità di lavoro a salari più bassi data la sempre più forte concorrenza tra proletari; saranno, cioè, spinti ad accettare proprio quelle condizioni che sono la causa principale dei morti sul lavoro per infortunio e delle malattie croniche spesso mortali dovute all'esposizione prolungata a sostanze nocive respirate sui posti di lavoro o a ritmi intensi, prolungati e usuranti. Infatti, oltre un certo limite di tempo e di sforzo, l'attenzione e i riflessi nervosi del lavoratore diminuiscono, predisponendo il lavoratore a subire l'incidente; e non va dimenticato che un'altra causa non secondaria di infortuni e morti sul lavoro è dovuta al forte ricatto di un salario misero e precario che porta lo stesso lavoratore a rischiare individualmente di più.

Altro che «più controlli e sicurezza», come ogni tanto dichiarano esponenti dello Stato borghese insieme ai sindacalisti tricolore, ad esempio in occasione di «incidenti» nei quali muoiono contemporaneamente diversi operai (come è successo nell'incendio alla Thyssen Krupp di Torino l'anno scorso o, ultimamente, a Mineo in Sicilia dove ne sono morti 6 uno dopo l'altro asfissati in una cisterna di un depuratore comunale). In realtà, si sta andando nella direzione esattamente contraria: meno controlli e meno sicurezza, perché il profitto padronale per lo Stato borghese vale molto più di 1.300 proletari morti sul lavoro ogni anno! Non è attraverso le dichiarazioni obbligate e pelose degli esponenti del profitto capitalistico o dei suoi servitori che

si difende la vita dei proletari e il loro salario. Soltanto la lotta diretta, convinta e allargata, di classe, dà ai proletari la prospettiva di una vera ed efficace difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro; al di fuori della lotta di classe vi è soltanto la piena e servile sottomissione agli interessi del padronato e della società capitalistica. I morti sul lavoro non sono che lo specchio della sistemica e immane falcidia di vite umane che la società del capitale realizza quotidianamente in ogni parte del mondo, attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, la miseria crescente, l'abbandono di intere popolazioni alla fame, le guerre di rapina su cui speculano i grandi briganti delle maggiori Borse del mondo come i più vili e cinici briganti locali travestiti da guerriglieri e capibanda.

Un sindacato di classe svolgerebbe il suo compito di esclusiva difesa degli interessi proletari affrontando il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie con la lotta diretta a colpire gli interessi dei padroni e la loro smania di massimizzare il profitto. La lotta proletaria di classe ha il vantaggio di difendere nel presente gli interessi immediati proletari e di contrastare per il futuro l'agire dei padroni che può provocare nel futuro situazioni di pericolosità e di mortalità per la vita degli operai. La lotta proletaria di classe non è soltanto un'arma di difesa ma anche di attacco, nel senso che i padroni devono sapere - perché hanno subito praticamente la pressione e la forza proletaria diretta contro i loro interessi di profitto - che nessun incidente, nessun infortunio, nessun morto proletario passerà senza una dura risposta di classe!

Un sindacato di classe tenderebbe ad allargare la lotta il più ampiamente possibile ad altre fabbriche e altre categorie per incidere più profondamente possibile con scioperi e mobilitazioni affinché le vere cause degli incidenti sul lavoro vengano combattute al fine di impedire nuovi morti o malati da lavoro. E le cause non sono soltanto nelle condizioni pratiche di lavoro ma anche nelle condizioni di salario; più il salario è basso, più l'operaio è spinto ad aumentare le ore e l'intensità di lavoro nella stessa giornata per alzare un po' il livello salariale

di base. Ma più l'operaio è spinto ad aumentare le ore e l'intensità di lavoro nella stessa giornata, più aumenta il rischio di infortunio, malattia, morte. Contro la vita dei proletari non agiscono quindi soltanto i padroni risparmiando sulle misure di sicurezza del lavoro e pretendendo sforzi sempre maggiori nell'unità di tempo da parte degli operai; vi contribuisce anche la sistemica mancanza di difesa delle condizioni di lavoro in sicurezza. E questa difesa non può essere delegata ad ogni singolo lavoratore, ma deve essere compito specifico dell'organizzazione sindacale di classe. Il sindacato collaborazionista ha dimostrato fin troppe volte di non assumersi questo compito se non a chiacchiere, mentre nei fatti esso dedica la maggior parte delle sue energie, delle sue risorse e del suo tempo a far passare tra i lavoratori le esigenze dei padroni, solo un po' mitigate dalla loro opera di «negoziazione».

Negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso esisteva la *scala mobile* che recuperava ogni 3 mesi gli aumenti dei prezzi con un automatismo in busta paga. Vi era poi il contratto nazionale di ogni categoria che andava a trattare un aumento di salario per migliorare il tenore di vita dei lavoratori. Con «l'accordo del luglio 1993», quindi con i sindacati collaborazionisti consenzienti, la scala mobile è stata tolta definitivamente, spostando sulla contrattazione nazionale il recupero dell'inflazione, ma questa volta sulla base di quella «programmata» dal governo (che è sempre stata molto al di sotto di quella reale): ogni 2 anni veniva stabilita, tra padronato e sindacati tricolore, una quota di salario che, in realtà, sia per il ritardo con cui veniva stabilita che per la stessa grandezza della quota, non recuperava mai il potere d'acquisto perso dai salari. Il peggioramento del salario veniva così codificato inesorabilmente di contratto in contratto, determinando negli anni un lento e in un certo senso impercettibile ma sostanziale abbattimento del tenore di vita di tutti i lavoratori.

L'accordo del luglio '93 che cancellava la scala mobile, dopo che già in precedenza era stata modificata facendola scattare ogni 6 mesi invece di 3, e dopo che erano stati sterilizzati gli effetti ai fini della

liquidazione (oggi TFR), venne fatto passare dal sindacato tricolore, dal governo e dai padroni come un grande passo avanti nella lotta all'inflazione; infatti, la loro propaganda sosteneva che la scala mobile fosse lo strumento che, a monte, faceva aumentare l'inflazione svalutando i salari, mentre essa, in realtà, interveniva a valle nel tentativo di difendere i salari dopo che i prezzi erano già aumentati. Ma il vero scopo di eliminare la scala mobile, visto che non aumentando i prezzi non sarebbe scattato alcun aumento in busta paga, era quello appunto di tagliare sui salari e non sui profitti dei borghesi.

Infatti la corsa dei prezzi e dell'inflazione non si è mai fermata, e non si fermerà neanche in futuro. Perciò, se i proletari non riprendono la lotta per l'aumento del salario, quest'ultimo si abbasserà sempre più ad un livello da fame e di miseria nera, toccando anche quei settori e quegli strati operai oggi ancora non profondamente intaccati da questo processo di peggioramento.

Tutti, padroni, governo e sindacati tricolore dichiarano demagogicamente che i proletari dovrebbero avere un salario più alto, ad esempio diminuendo un po' di tasse soprattutto perché consumino di più; siamo alle solite: il governo borghese darà qualche briciola con una mano e toglierà molto di più a piene mani in altri settori da un lato, tagliando ulteriormente su sanità, servizi sociali, pensioni ecc. I proletari si troveranno così ancora più drammaticamente in difficoltà di vita anche quando avranno bisogno di questi servizi.

Dato il costante e pluridecennale peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro operaie, oggi non si può più parlare di lotta per *miglioramenti* delle condizioni di vita e di lavoro; si deve parlare di lotta per *recuperare* le posizioni perse negli ultimi vent'anni. Posizioni perse a causa dell'azione congiunta del padronato che ha continuato ad attaccare le condizioni salariali e normative dei lavoratori, dello Stato borghese che ha costantemente difeso soprattutto gli interessi del padronato anche quando concedeva soluzioni di lavori e salari precari e temporanei a lavoratori disoccupati e a giovani in cerca di prima occupazione; e dei sindacati collaborazionisti - dai

grandi sindacati tradizionali come Cgil, Cisl e Uil alle più recenti formazioni sindacali al di fuori della Tripla sindacale - che, grazie anche al loro corporativismo congenito, hanno sistematicamente e scientificamente operato per la divisione dei settori e delle categorie operaie facilitando l'applicazione di tutte quelle misure che andavano ad aumentare e ad acuitizzare la concorrenza tra proletari, tra italiani e stranieri, tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra specializzati e generici, tra occupati e disoccupati, tra gli stessi occupati come tra gli stessi disoccupati ecc.

La lotta proletaria di classe deve riprendere non solo per fermare il processo di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, ma anche per poter vivere non solo per farsi sfruttare al lavoro ed occupare tutto il tempo a disposizione per cercare il lavoro e per recuperare le forze fisiche e nervose al fine di tornare ogni giorno a farsi sfruttare in fabbrica. Si deve lottare per un salario che permetta una vita meno miserevole e per questo gli obiettivi classici della riduzione della giornata lavorativa e dell'intensità dello sfruttamento capitalistico devono tornare al centro degli interessi generali e unificanti della classe proletaria. Si deve lottare non soltanto per non farsi ammazzare al lavoro e per non morire di fatica e di fame, ma anche per allenarsi ad una battaglia che diventa sempre più decisiva per entrambe le classi fondamentali della società: *la borghesia*, che lotta per salvare i suoi profitti ed usa tutta la forza che ha a disposizione, dalla pressione economica al ricatto del posto di lavoro, dalle leggi e dalle polizie dello Stato alla propaganda e al collaborazionismo delle forze sociali che dovrebbero rappresentare gli interessi proletari ma che in realtà si sono vendute alla borghesia da decenni; *il proletariato*, che oggi ancora non riesce a lottare per se stesso, per i comuni interessi di classe che sono antagonisti agli interessi dei capitalisti, prigioniero come è ancora dell'ideologia piccolo borghese e democratica, riformista e collaborazionista.

La via d'uscita che i proletari hanno davanti non è quella riformista, non è quella della condivisione di interessi fra capitale e lavoro, non è quella della competizione

luogo dove si scontrano ai più alti livelli gli interessi specifici dei capitalismi nazionali, col loro seguito di interessi aziendali e privati. Lo sviluppo del capitalismo ha prodotto il mercato mondiale; il mercato mondiale, mentre produce fattori di sviluppo di ogni capitalismo, produce nello stesso tempo i fattori di crisi generati dalla sovrapproduzione che ogni capitalismo è spinto a creare e a scaricare sul mercato mondiale nella speranza che la propria crisi di sovrapproduzione si trasferisca sugli altri paesi. Fino a quando non vi sono più paesi in grado di assorbire la generale sovrapproduzione; il mercato si inceppa, la crisi che ne segue assale alla gola dapprima i paesi più deboli e poi quelli più forti. A quel punto le contraddizioni, tutte le contraddizioni esplodono, ed è guerra imperialista: *mors tua vita mea*, ogni Stato, ogni paese, tende a salvarsi dalle conseguenze dell'esplosione della crisi generale. Si formano e si disfano alleanze e patti d'acciaio, e tutti concorrono, per la propria parte, alla preparazione e alla realizzazione della guerra, perché per i capitalisti, ad un certo punto della crisi dei loro profitti, vedranno la guerra come l'unica soluzione e vi si tufferanno con tutte le forze, nella speranza di non rimanere fregati o eliminati dal mercato e dalla faccia della terra. Essi riporranno nella guerra tutte le proprie ambizioni, le proprie speranze, le proprie rivincite. Ma avranno bisogno non soltanto di professionisti delle arti militari; avranno bisogno di professionisti della politica che sappiano unire gli interessi di tutti i capitalisti della nazione, anche contro particolari resistenze dovute ad interessi che si dimostreranno *troppo* privati; e avranno bisogno di professionisti del consenso sociale nei vari campi: religioso, politico, sindacale, culturale.

In effetti la classe dominante borghese non dimentica mai che sia in pace che in guerra ha interesse e convenienza a far sì che il proprio proletariato, innanzitutto, condivida e partecipi alle sue esigenze di dominio. Esigenze che, in tempo di pace, vengono declinate in difesa delle merci nazionali a salvaguardia dei posti di lavoro dalla concorrenza straniera, e in tempo di guerra verranno mistificate come interessi generali del tipo la difesa della patria dall'aggressione straniera, o la dedizione al sacrificio nei posti di lavoro come al fronte per difendere l'economia nazionale, le fabbriche, i macchinari, gli strumenti di produzione che garantirebbero il lavoro durante la guerra e dopo finita la guerra.

I professionisti del consenso sociale che si rivolgono al proletariato, o che parla-

no a nome del proletariato, sono nient'altro che opportunisti e che noi da tempo abbiamo chiamato *collaborazionisti*. Nel senso di collaborazionisti col nemico di classe, con la borghesia, facendo finta di essere dalla parte dei proletari. Nei fatti, questo personale politico e sindacale, ha dimostrato ampiamenti di essere sempre pronto ad accogliere le esigenze dei capitalisti ma a fare moltissime difficoltà ad accogliere anche le minime rivendicazioni operaie in termini di difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Se un'azienda, che ha difficoltà sul mercato nello smerciare i suoi prodotti, intende disfarsi di un certo numero di dipendenti, i sindacalisti collaborazionisti fanno di solito la faccia dura non per organizzare la lotta dei proletari contro tagli, cassa integrazione, mobilità, licenziamenti, e in ogni caso per salvaguardare il salario pieno a tutti coloro che vengono cacciati dalla produzione, ma per pretendere dal padrone che *si negozi* su questi tagli, che *si coinvolga* il «sindacato» sulle decisioni imprenditoriali perché sia trovata la forma più pacifica e indolore per soddisfare le esigenze dell'azienda. Per i collaborazionisti, i proletari vengono sempre dopo le esigenze dell'azienda, mai prima. Non saremmo arrivati alla situazione attuale di salari fermi da 15 anni se i difensori degli interessi operai, sul piano sindacale e su quello politico, non avessero sistematicamente calato le brache di fronte alle esigenze delle aziende, e dell'economia nazionale naturalmente. Il proletariato sarebbe stato portato alla lotta *per se stesso* e non per le «riforme di struttura», non per salvaguardare la «competitività delle aziende», non per governi *più* democratici e per la pace sociale.

I governi borghesi, che siano diretti da personale di destra o di cosiddetta sinistra, hanno dimostrato in tutti questi anni che il perno principale su cui ruotava la politica non è mai stato quello della difesa delle condizioni di lavoro e di vita della stragrande maggioranza della popolazione che è proletaria. Non vi sarebbero ogni anno migliaia di morti sul lavoro e decine di migliaia di feriti, intossicati, ammalati, infortunati, invalidati a causa del lavoro; i proletari non si troverebbero nella situazione di un continuo e sistematico peggioramento delle condizioni di vita, oltre che di lavoro, con laumento della precarizzazione e il contemporaneo abbattimento dei salari e innalzamento dell'orario giornaliero di lavoro.

I partiti della sinistra, dai socialisti ai comunisti all'estrema sinistra, hanno dimostrato fin troppo che la loro tradizione politica non affondava le radici nella lotta di

classe del proletariato, nella lotta per la rivoluzione proletaria come andavano cianciando durante la seconda guerra imperialista e negli anni successivi fino ad abbassare gradatamente i toni barricadieri e partigianeschi per assumere toni da professionisti dei palazzi del potere borghese, al suo servizio naturalmente. Le vie più o meno «democratiche» al socialismo si sono ridocte, come era inevitabile e previsto da noi fin dall'origine, a vie personali e di casta ai privilegi parlamentari e di posizione; mentre i continui sacrifici richiesti ai proletari per «stare meglio domani», si sono rivelati come precise tappe di un peggioramento generalizzato e progettato scientificamente nei salotti dei grandi capitalisti.

La crisi che sta passando l'economia capitalistica mondiale, e che svilupperà inesorabilmente ulteriori fattori di crisi più acute, pone tanto più alla classe dominante borghese il problema di come reagirà il proletariato di fronte ad un peggioramento delle sue condizioni di vita molto più drastico di quello finora vissuto nei paesi di capitalismo avanzato.

Gli sbarchi a migliaia di proletari e diseredati dei paesi più poveri e sottoposti tragicamente a guerre devastanti, volute o comunque sostenute dai più grandi paesi imperialisti del mondo, se da un lato vengono contrastati - anche con la violenza - perché siano limitati e ridotti, dall'altro lato servono alla propaganda borghese per far vedere ai proletari autoctoni quanto peggio potrebbero stare, e soprattutto quanto potrebbe e può valere la loro vita.

Clandestini, li chiamano, dall'alto di una legalità borghese che giustifica e copre gli assassinii sistematici sui posti di lavoro, la riduzione in miseria di centinaia di migliaia di giovani e di anziani, l'umiliazione della prostituzione per decine di migliaia di donne; di una legalità che giustifica e assolve sistematicamente corrottori e corrotti, mentre non scalfisce se non molto in superficie e sporadicamente la rete organizzatissima di una criminalità che si è fatta Stato; di una legalità che giustifica e assolve i propri poliziotti nelle loro prepotenze nei confronti degli immigrati, degli zingari o nei confronti dei dimostranti come a Genova nel luglio 2001 nei viali sul lungomare o in città, alla scuola Diaz o nella caserma di Bolzaneto dove la tortura è stata di casa.

Nella società borghese ogni proletario è in realtà clandestino: non ha patria, non ha famiglia, non ha lavoro, non ha salario, non ha una vita propria da vivere con moglie e figli, non ha speranza di vivere una vita priva di soprusi, di vessazioni, di sfruttamen-

stessi perché più il padronato ha le mani libere nello sfruttamento bestiale della forza lavoro immigrata e «clandestina», più aumenta la sua arroganza nei confronti della forza lavoro autoctona. Per battersi contro questa politica borghese, devono muoversi per primi i lavoratori che hanno una certa stabilità del lavoro, superando il loro interesse corporativo e organizzandosi in modo da difendere i proletari più precari e quindi più ricattabili; solo facendosi carico di questa lotta di difesa contro le discriminazioni nei confronti degli immigrati come nei confronti dei disoccupati e dei precari si possono creare le condizioni per opporre una vera forza compatta che migliori la salute e l'incolumità fisica di tutti i lavoratori nei posti di lavoro e nella vita sociale quotidiana.

Se negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, nonostante l'opera di pompieraggio e deviazione delle lotte da parte dei sindacati tricolore che per anni si erano fatti carico della ricostruzione postbellica a spese dei proletari, e approfittando di un boom economico determinato dalla spinta all'espansione di tutte le economie capitalistiche uscite dalle immani distruzioni di guerra, i lavoratori sono stati protagonisti di vigorose lotte per ottenere determinate concessioni per il salario e condizioni di lavoro meno opprimenti, l'hanno fatto con scontri e morti nelle piazze perché i padroni non hanno mai regalato nulla, e lo Stato non ha mai smesso di difendere gli interessi dei capitalisti! Oggi, a cinquant'anni di distanza, se i lavoratori vogliono difendersi da ulteriori peggioramenti, devono mettere in campo lo stesso livello di lotta dura anche per recuperare ciò che in tutti questi anni i sindacati collaborazionisti hanno svenduto, e sarà una lotta anche più dura data la crisi economica di sovrapproduzione di merci che va verso l'intasamento dei mercati e lo scontro tra Stati che sono sempre meno disposti a rinunciare a quote di profitto che la stessa logorante concorrenza mondiale assottiglia sempre più.

La lotta dura, lo sciopero senza preavviso, l'organizzazione sotto il diretto controllo delle assemblee operaie, e dei suoi rappresentanti fidati - ma revocabili in qualsiasi momento vadano contro gli interessi della lotta - devono ridiventare il centro della mobilitazione operaia. E' necessaria un'organizzazione stabile a livello sindacale che resista nel tempo a difesa degli

to, di prepotenze, di umiliazioni.

Nella società borghese la vita del proletario vale solo in quanto può essere sfruttata per far profitto; ma una vita proletaria vale l'altra, e se un proletario si ammala, si intossica, si infortuna, muore a causa del lavoro si fa avanti un altro proletario pronto ad ammalarsi, ad intossicarsi, ad infortunarsi, a morire per il profitto del padrone, in cambio di un tozzo di pane! Questa è la vita nella pacifica e civile società borghese.

E' nel periodo di pace borghese che la classe dominante prepara la guerra borghese. I proletari, da carne sfruttata fino all'ultima goccia di sudore in fabbrica, saranno trasformati in carne da cannone. Nella crisi economica, mentre la classe borghese *abituata* le masse a ridurre le proprie esigenze al minimo indispensabile, le abita anche a considerare la propria vita come qualcosa di assolutamente precario, le abita a vivere alla giornata assediando con mille illusioni e pregiudizi che alimentano il fatalismo, la ricerca di emozioni forti perché oggi potrebbe essere l'ultimo giorno di vita, la svalutazione di ogni ideale che non sia legato al privilegio personale, all'arricchimento facile, allo sfruttamento di ogni occasione per fare denaro sulle spalle degli altri.

E se da un lato si diffonde la disperazione per una vita passata a faticare e gettata al vento, dall'altro si erge a sentimento di rivincita il più cinico individualismo, il più osceno attaccamento alla proprietà privata, la più dirimpante attività di sopraffazione in una catena senza fine di piccole e di grandi violenze.

Il proletariato, per tradizione storica di classe, è una classe viva, capace di lottare per ideali e per un futuro in cui la società dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'oppressione salariale, del razzismo, dell'oppressione della donna, del sopruso sistematico contro il più debole, sia stata debellata completamente e sostituita da una

società che non avrà più come metro di misura materiale e spirituale il possesso o meno di denaro.

Il proletariato è la rappresentazione di una contraddizione fondamentale. Dal punto di vista immediato è classe *per* il capitale, è classe che dipende dal capitale e ne assorbe le esigenze, l'ideologia, le tradizioni, la mentalità, le aspirazioni attraverso l'influenza generale della propaganda ideologica della borghesia dominante e attraverso l'influenza più specifica e diretta della piccola borghesia che vive accanto, fianco a fianco del proletariato e gli trasmette fisicamente le proprie illusioni e i propri pregiudizi, le proprie incertezze e paure e il proprio spirito di rivalsa.

Dal punto di vista più generale e storico, il proletariato è classe *per sé*, è classe capace di progettare un futuro del tutto diverso da quello borghese e capitalistico. E' classe rivoluzionaria perché in questa società è senza riserve, non possiede nulla se non la propria forza lavoro. Ma questo possesso di forza lavoro non garantisce il proletario rispetto alla propria vita e a quella della propria compagna e dei propri figli. La forza lavoro in questa società per avere un valore deve essere impiegata dal capitalista; se questo non succede, la forza lavoro ha un valore solo potenziale: Se viene impiegata dal capitalista, e dunque viene sfruttata a dovere, riceve un salario - che non basterà mai a soddisfare tutti i bisogni di vita, ma serve solo per ricostituire la forza lavoro perché sia sfruttata a dovere giorno dopo giorno -. Se non viene sfruttata dal capitalista, non riceve salario, rimane inutilizzata. E' perciò che il proletario è nella società capitalista senza-riserve; rimane incatenato all'obbligo di lavorare per mangiare, ma se non ha lavoro gli rimangono solo le catene e quelle non si possono ma-

(Segue a pag. 4)

Pubblichiamo il volantino sul «caro-vita» diffuso dal partito all'inizio di giugno

CHE FINE HANNO FATTO GLI AUMENTI SALARIALI? DA ANNI I SINDACATI TRICOLORE CONCORDANO CON PADRONATO E GOVERNO SOLO MISERIA PER I PROLETARI!

Con la solita demagogia usata per far ingoiare l'ennesimo peggioramento ai lavoratori, i sindacati tricolore annunciano dalle piazze del 1° maggio la loro proposta di allungare da due a tre anni la durata dei contratti nazionali.

Ciò significa che i lavoratori dovranno aspettare minimo tre anni per avere un recupero anche misero del potere d'acquisto perso dai salari per effetto dei continui aumenti dei prezzi, delle tariffe, delle tasse, dei servizi.

Un tempo esisteva la «scala mobile» che recuperava ogni 3 mesi, gli aumenti dei prezzi con un automatismo in busta paga; un tempo il contratto nazionale andava a chiedere un aumento dei salari per una vita più dignitosa, mentre dal 1993, grazie ai sindacati collaborazionisti, la «scala mobile» è stata tolta mentre hanno portato a 2 anni il solo recupero dell'inflazione, ma sulla base di quella programmata dal governo non quella reale.

Le proposte che i sindacati collaborazionisti fanno, tendono in realtà a estendere a tutti i lavoratori la miseria e la fame che già esiste per larghi strati di proletari. **Il recupero ogni 3 mesi, come era un tempo, e che gli operai avevano ottenuto con dure lotte, deve tornare oggi l'obiettivo da raggiungere di fronte agli aumenti dei prezzi che corrono di continuo senza sosta.** (Basti pensare all'inarrestabile corsa del prezzo del petrolio che incide direttamente su tutto il paniere di spesa principale dei lavoratori, dagli alimenti all'energia domestica al trasporto).

Con le lotte degli anni Settanta, imponendoli agli stessi sindacati collaborazionisti di ieri e di oggi, gli operai avevano ottenuto alcuni miglioramenti che permettevano di difendere il salario dagli aumenti del costo della vita, e anche di avere un tenore di vita più decente. Ma i sindacati collaborazionisti, succubi degli alti e bassi dell'economia capitalista, con la loro «politica della concertazione» hanno costretto i lavoratori a spostare più in là i paletti delle conquiste fatte, prima a 6 mesi poi a 2 anni e adesso a 3 (se esistesse ancora un meccanismo come la «scala mobile» oggi si dovrebbe avere un salario di 3.500/4.000 euro al mese!). Oggi, in presenza di forte aumenti continui del costo della vita dei proletari, è necessario tornare con la lotta su un obiettivo come quello del recupero ogni 3 mesi, e non ogni 3 anni come propongono i sindacati tricolore (un tempo la «scala mobile» adeguava all'inflazione anche la liquidazione dei lavoratori oggi TFR, e inoltre l'adeguamento del salario incideva anche nell'importo della futura pensione).

NON SONO I SINDACATI A MORIRE DI FAME, E' PER QUESTO CHE FANNO CONTRATTI DA FAME!

Negli anni Settanta gli operai hanno messo in campo grazie anche al boom economico, (e nonostante il pompieraggio dei sindacalisti tricolore), vigorose lotte per ottenere determinate garanzie per il salario e condizioni di lavoro accettabili, con scontri e morti nelle piazze; i padroni non hanno mai regalato nulla! Se i lavoratori vogliono difendersi da ulteriori peggioramenti, devono mettere in campo lo stesso livello di lotta dura anche per recuperare ciò che in anni i sindacati collaborazionisti hanno svenduto, e sarà anche più dura data la crisi economica, cioè la sovrapproduzione di merci che sta intasando i mercati.

E' la lotta dura, lo sciopero senza preavviso, l'organizzazione sotto il diretto controllo delle assemblee operaie, e dei suoi rappresentanti, che devono tornare al centro della lotta. Una cosa è sicura: i padroni cercheranno sempre più di rimangiarsi le concessioni che sono stati obbligati a dare sotto la pressione delle lotte operaie; non c'è meccanismo o accordo che possa garantire i lavoratori se questa forza non viene ogni volta rimessa in campo per contrastare i padroni, incidendo nei loro profitti.

Questa lotta deve essere autonoma e indipendente dai tempi e dalle pratiche che adotta il collaborazionismo sindacale da anni: bisogna rompere a tutti i costi con questi meccanismi se non si vuole precipitare a condizioni di sfruttamento e miseria salariale ancora peggiori, che ricordano il dopoguerra.

Innanzitutto è necessario **reagire a partire dalle assemblee nelle quali i sindacati tenteranno di far passare queste proposte, rigettandole completamente per rimettere in campo le reali necessità dei lavoratori**, che significano soprattutto forti aumenti salariali a partire dai livelli retributivi peggio pagati, senza nessun vincolo di produttività (che sono solo i padroni a stabilire), ma sulla base dell'aumento reale dei prezzi per le famiglie proletarie!

-RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE FUORI DELLE PRATICHE DEL COLLABORAZIONISMO SINDACALE
-RECUPERO DEGLI AUMENTI DEL COSTO DELLA VITA OGNI 3 MESI, COME QUANDO ESISTEVA LA SCALA MOBILE
-CONTRATTI OGNI 3 ANNI MA PER AUMENTI SALARIALI CHE DEVONO MIGLIORARE IL TENORE DI VITA OPERAIO!
-RIGETTIAMO LE PROPOSTE DEI SINDACATI TRICOLORE PERCHÉ SAREBBERO COMUNQUE UN PEGGIORAMENTO RISPETTO AD OGGI!

Ancora crisi economica e finanziaria nella prolungata agonia capitalistica

(da pag. 3)

giare. Spezzare le catene che questa società borghese ha messo ai piedi di tutti i proletari non significa: andare a lavorare per un misero salario, perché questo ribadisce le catene. Significa farla finita con questa società, rivoluzionarla da cima a fondo per una società in cui il lavoro non sarà un tormento e una schiavitù, ma una gioia, e le catene non serviranno più a nessuno perché non ci sarà nessun profitto da rincorrere, nessuna merce da vendere, nessun moneta da usare per scambiare lavoro con il pane.

Il proletariato è classe rivoluzionaria perché è una senza riserve. Ma la consapevolezza di questa forza il proletariato non ce l'ha in virtù del fatto di vivere nelle condizioni proletarie. Questa consapevolezza la conquista con la lotta contro le condizioni economiche di base della sua schiavitù salariale, con la lotta per rivoluzionare l'intera società. Questa lotta non gliela indicherà mai nessun politico, nessun intellettuale, nessun sindacalista, nessun capopopolo le cui caratteristiche siano quelle della collaborazione interclassista. La guerra che la borghesia ad un certo punto dello sviluppo della crisi della sua economia sarà costretta a scatenare, per non morire soffocata a causa di un'economia che soffoca, è il prolungamento della politica che la borghesia attua in tempo di pace a difesa dei suoi profitti, a difesa del sistema economico e politico che le permette di mantenere il dominio sulla società, e nella lotta di concorrenza con altre borghesie che lottano per la stessa ragione. La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, sosteneva giustamente Von Clausewitz. Dunque, alla politica imperialista corrisponde la guerra imperialista. La borghesia, da quando ha terminato il suo storico ciclo rivoluzionario - in Europa e negli Stati Uniti dal 1871, nel resto del mondo dalla prima guerra imperialista del 1914-18 e anni successivi - si è infilata nel suo storico ciclo controrivoluzionario, ossia nel ciclo storico in cui non ha più nulla da dare alla società umana di

progressivo e di rivoluzionario, e mantiene al contrario un potere al solo scopo di difendere i privilegi di classe acquisiti ma ormai da tempo vessatori nei confronti della stragrande maggioranza delle popolazioni mondiali.

Dal 1914 la borghesia non può che incedere a colpi di guerre di rapina, di guerre per annetterci territori e popolazioni, di guerre imperialiste. E per consumare questo suo bisogno di classe, la borghesia deve utilizzare il proletariato come carne da cannone.

L'obiettivo principale delle guerre condotte dalla borghesia imperialista è sempre quello di annetterci territori, popoli, nazioni intere al proprio dominio, combattendo - meglio, facendo combattere il proletariato - contro le altre borghesie imperialiste che hanno esattamente lo stesso obiettivo. Ma, nella misura in cui il proletariato di uno e più paesi si solleva, si organizza, si associa internazionalmente, per condurre la sua lotta di classe e rivoluzionaria contro la borghesia, a cominciare dalla sua borghesia di casa, costituendo in questo modo un reale pericolo per il dominio della classe borghese sull'intera società, allora le borghesie che si fanno la guerra per spartirsi il mercato mondiale in modo diverso dalla situazione precedente, si coalizzano tutte contro il proletariato insorto, tanto più se - come è avvenuto nella Russia del 1917 - il proletariato rivoluzionario giunge al potere abbattendo il potere borghese.

La borghesia, per esperienza storica accumulata, mentre prepara e si prepara alla guerra guerreggiata, tiene sempre uno spiraglio aperto alla possibile coalizione antiproletaria pur tra fieri nemici. Questo il partito comunista rivoluzionario, che è l'unico partito del proletariato, lo sa dalla storia passata e ne tiene conto nel suo programma e nella sua tattica. Come sa che il proletariato potrà affrontare con la forza necessaria il nemico borghese su qualsiasi fronte alla condizione di prepararsi anch'esso ad una guerra del tutto diversa, la guerra di classe, grazie alla quale soltanto si può fermare la guerra imperialista con le sue di-

struzioni e le sue rapine, e dare alla storia dell'uomo una direzione completamente diversa da quella del ribadimento della schiavitù salariale.

Il proletariato ce la farà a prepararsi a questo compito prima che scoppi la terza guerra imperialista mondiale?

Noi ci auguriamo che i prossimi anni siano gli anni in cui nel proletariato comincino a formarsi le forze che fondano le scintille di coscienza di classe che la lotta proletaria di classe produce con organismi di classe indirizzati all'esclusiva difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie. Noi, piccolo gruppo compatto, ci teniamo fortemente per mano per non finire nella melma dell'opportunismo come è successo fin troppe volte a rivoluzionari disperati e demoralizzati per il tempo che passa e non fa vedere, insieme ai fattori di crisi economica del capitalismo, la maturazione dei fattori di crisi sociale e rivoluzionaria.

La forza della controrivoluzione che ha soffocato e soppresso il movimento rivoluzionario dei tempi di Lenin e la dittatura proletaria instaurata a Mosca sulle macerie del potere borghese e dello zarismo, è stata tale che è riuscita a spingere all'indietro nella storia non solo la lotta rivoluzionaria, ma la stessa lotta elementare di classe del proletariato. Il proletariato ha dunque un compito gravoso sulle proprie spalle: deve riconoscersi come forza sociale capace di lottare per se stesso, per le proprie rivendicazioni e solo per quelle, e deve ricollegarsi alla sua tradizione di classe e rivoluzionaria dei gloriosi anni venti del secolo scorso.

Ce la farà?, se ce la farà perché la storia delle lotte fra le classi non può essere fermata da una classe dominante, come quella borghese, che più si sviluppa l'economia che rappresenta e meno ne controlla le contraddizioni e le crisi. La lotta di classe è prima di tutto un fatto materiale e storico, poi è anche un fatto di coscienza di classe per la quale esiste già dal 1848, la teoria e il programma: queste non mancano. Manca la lotta fisica del proletariato sul terreno di classe, sul suo terreno e, per quanto possa apparire paradossale, sarà propria la borghesia a trascinarlo su questo terreno perché non ha mai smesso, e non smetterà mai di lottare contro di lui.

SCUOLE DI CARTAPESTA NEL SICHUAN: IL GIOVANE E AGGRESSIVO CAPITALISMO CINESE È ASSASSINO QUANTO IL VECCHIO CAPITALISMO OCCIDENTALE

La conferma arriva anche dalla Cina, come sempre il modo di produzione capitalistico uccide, distrugge, annienta masse umane in misura enormemente maggiore delle cosiddette catastrofi naturali.

In aree conosciute per il rischio sismico non solo non si è costruito con metodi che tenessero conto delle tecnologie più moderne per rendere più sicure, case, ospedali, scuole, ma la bramoria del profitto immediato, costi quel che costi e in quantità sempre maggiori, ha fatto sì che neanche il minimo dei requisiti venisse rispettato in moltissime costruzioni.

A proposito degli effetti del terremoto in Sichuan, raccontano le cronache e le foto che circolano sul web (da *il manifesto* 29.5.2008) che uno dei capi del Partito si sia messo addirittura in ginocchio per chiedere ai genitori dei 127 bambini morti nel crollo di una scuola elementare di Mianzhou di non rivolgere la loro petizione di protesta alle alte sfere. Ma i parenti, infiammati dalla rabbia e dal dolore, hanno ignorato le suppliche di questo figura che prometteva anche severe inchieste, e alla fine, dopo essersi scontrati con la polizia, sono riusciti ad avere un incontro a porte chiuse nel municipio con i vice governatori di Dengyang. Le accuse rivolte sono chiare: i funzionari locali di Mianzhou hanno intascato mazzette dai costruttori che hanno tirato su edifici di cartapesta senza i requisiti minimi di sicurezza. «Le sbarre d'acciaio recuperate dalle rovine si potevano piegare a mani nude» racconta Xu Jun. Li Chaohui, una donna il cui figlio è vivo ma senza più le gambe, accusa la «negligenza umana», non il terremoto, per quel disastro che ha distrutto un'intera generazione; non si rassegna al fatto che si sapeva già dal 1996, 8 anni dopo la loro costruzione, che quegli edifici non fossero sicuri.

A Mianzhou, il bilancio finale delle vittime del terremoto è stato di oltre 10.000 morti, 2.000 dei quali bambini e insegnanti rimasti sepolti nel crollo di 11 scuole ele-

mentari.

Sembra che da tutte le aree del Sichuan più duramente colpite si sia alzata la protesta dei parenti, che chiedono giustizia e punizioni dei responsabili di questa enorme strage, le cerimonie di lutto si trasformano rapidamente in ira senza freni. Come è avvenuto in un altro centro duramente colpito, Dujiangyan, dove un incontro informale dei genitori per commemorare i propri figli, alunni della scuola media Juyuan, dove solo 13 ragazzi su 900 si sono salvati, è diventato una manifestazione di accesa protesta (*il manifesto* del 29.5.08).

Il fatto richiama in qualche modo ciò che è accaduto anche in Italia nel 2002 a San Giugliano di Puglia, dove una lieve scossa di terremoto ha «causato» il crollo della scuola elementare con numerosi bambini morti; si è parlato allora di una scuola venuta giù come un castello di carta (le abitazioni tutte intorno alla scuola non avevano subito conseguenze) e inoltre sono emerse proteste in vari paesi perché si sospetta che molte altre scuole siano insicure.

Il modo di produzione colpisce in Cina, come in Italia, e in qualsiasi altro paese, perché è il metodo che normalmente i borghesi adottano nella costruzione, nella produzione di qualsiasi cosa con la logica del mercato, cioè là dove non i bisogni umani sono l'obiettivo ma il massimo profitto nel più breve tempo possibile.

NELLA CIVILISSIMA EUROPA, OGNI TRE MINUTI E MEZZO MUORE UN LAVORATORE!

E' questo il dato che viene lanciato dalla Commissione europea e dall'Agenzia Ue per la sicurezza e la salute sul lavoro («la Nuova Venezia» 13.6.08). Secondo i dati Eurostat relativi al 2005 nell'Ue gli incidenti sul lavoro mortali arrivano ogni anno a 5.720, mentre secondo le stime dell'Organizzazione mondiale del lavoro altri 159.500 persone perdono la vita a causa di malattie provocate dalla propria occupazione.

Proprio combinando queste due cifre si arriva al dato agghiacciante di un morto ogni tre minuti e mezzo: **questo dimostra, per l'ennesima volta, che la guerra quotidiana del capitale per il proprio profitto uccide nel tempo proletari, come o forse di più, che in tempo di guerra guerreggiata, con l'unica differenza che lo fa più lentamente ma inesorabilmente.** E la gran parte di questi veri e propri assassini passano quasi del tutto nel più completo silenzio!

Il capitalismo uccide, il capitalismo nasconde nel silenzio le tragiche morti sul lavoro, e quando non riesce a nasconderle, le copre con dichiarazioni di «dolore» per le vittime, con promesse di «perseguire» i colpevoli e di «fare leggi» più incisive per contrastare la continua tragedia delle «morti bianche»! Ma il capitalismo continua ad uccidere e i proletari continuano a morire per rimpinzare le tasche dei padroni di profitti sempre crescenti!

Le morti sul lavoro è la guerra del capitale alla forza lavoro, alla classe salariata; è la guerra dei capitalisti per la sopravvivenza del loro sistema di produzione e di profitto contro la classe lavoratrice prima ancora che abbia la forza di ribellarsi. Come se i lavoratori salariati dovessero accettare l'altissimo prezzo in vite umane che pagano coi propri morti ogni 3 minuti e mezzo, come fosse il loro destino, una fatalità da cui ben poco ci si può difendere, una malasorte che colpisce i miseri della società.

Ma finché i proletari si piegheranno alle esigenze della crescita economica, dei buoni affari delle aziende in cui lavorano, finché si piegheranno al metodo del dialogo, della condivisione degli interessi generali del capitalismo - e quindi della classe dominante borghese -, finché si faranno ingannare dalle sirene del riformismo e della pace sociale, non saranno altro che schiavi da sfruttare fino alla morte in tempo di pace e, domani, in tempo di guerra, carne da cannone!

La civiltà borghese, la civiltà capitalistica è questo: sfruttamento bestiale della forza lavoro salariata, a costo di massacrare la precarietà, la disoccupazione, la miseria e la povertà sempre più generalizzata, le malattie croniche contratte negli ambienti di lavoro, gli infortuni e le invalidità, le morti. A questa civiltà della forza, della violenza, della dittatura del capitale, noi contrapponiamo la forza della lotta di classe, della ribellione, accettando il terreno dello scontro violento fra le classi nella lotta quotidiana contro la pressione e la repressione capitalistiche, fino alle sue estreme conseguenze rivoluzionarie che prevedono l'abbattimento dello Stato borghese capitalistico e della dittatura del capitalismo imperialista, per instaurare al loro posto il potere politico e dittatoriale della classe proletaria.

LA STRAGE DI OPERAI CONTINUA: MINEO, IN SICILIA, NE SONO MORTI ALTRI 6!

11 giugno, a Mineo, 35 km da Catania; 6 operai addetti alla pulizia di una vasca di depurazione comunale. Uno dopo l'altro, caduti all'interno della vasca nell'istintivo tentativo di soccorrere i primi che erano scesi per risolvere qualche imprevisto problema, non sono riusciti a sottrarsi alle esalazioni vefiche.

Il teatro della tragedia si ripete drammaticamente: nessuna protezione, nessuna misura di sicurezza adottata.

E si ripetono, con cinica puntualità, il solito monito del capo dello stato, le lacrime da cocodrillo dei governanti, le litanie impotenti e frustranti dei sindacati collaborazionisti: *più controlli rigorosi e sicurezza... non si può andare avanti così...* Alfano, neoministro della Giustizia, prima di partecipare ai funerali a Mineo, dichiara solennemente: «E' il momento del dolore e della preghiera e anche di riflessione per tutti coloro i quali hanno a cuore le sorti del lavoro e anche dei lavoratori nel nostro paese»; e non si lascia sfuggire l'occasione per il solito monito: «Noi come governo, daremo una corsia preferenziale ai processi che si occupano di questo genere di morti». Da quanti anni si sentono le solite litanie sui controlli più rigorosi, sulla sicurezza nel lavoro che deve essere garantita, che «questi» morti devono essere gli ultimi, ecc. ecc.? E ci voleva proprio un ministro di un governo che si accinge a varare un decreto legge sulla sospensione dei processi che prevedono condanne fino a 10 anni (così non si salva soltanto il premier Berlusconi, ma parecchi indagati per corruzione, per concussione, per truffe varie, e per reati innumerevoli compresi quelli per omicidio colposo e simili!), un neo ministro che partecipa ad un funerale solo a fini di propaganda politica, per raccontare la barzelletta di processi più rapidi per *«questo genere di morti!»*

Intanto, sono i lavoratori, dipendenti e precari, che ci lasciano la pelle!

Come dopo le tragiche morti di Molfetta, o dopo il tragico incendio alla Thyssen-Krupp di Torino, anche in questo caso le «autorità» si sono «impegnate» ad affrontare l'emergenza «morti sul lavoro». Il ministro Sacconi, che vuole predisporre «un Piano nazionale di intensa collaborazione tra le parti sociali e le istituzioni per diffondere condizioni di sicurezza in tutti i luoghi di lavoro, attraverso prioritari investimenti in prevenzione, formazione e informazione», non fa che ripetere il solito copione di tutti i ministri che l'hanno preceduto. Solo lo scorso marzo, il governo Prodi ancora in carica, varava un decreto sulla sicurezza che prevedeva un'intricata serie di sanzioni pecuniarie e carcerarie per i datori di lavoro

rei di non rispettare le norme sulla sicurezza del lavoro. Ma non si è spaventato nessun padrone, nessun dirigente d'azienda, e i lavoratori salariati continuano ad essere assassinati!

E ci voleva il signor Veltroni per scoprire che queste morti rappresentano «una tragedia terribile, che colpisce e ferisce la coscienza di tutti noi. Sei uomini morti così, uno dietro l'altro, devono essere un monito: lavorare non deve voler dire morire e quando succede significa che tante cose non hanno funzionato»?! (1).

Basta scorrere i giornali delle ultime settimane per sapere che è in atto un sistematica falcidia di operai, e non solo nei cantieri edili - che continuano a detenere il drammatico primato di morti e di infortuni sul lavoro - ma anche in fabbriche dove per decenni non erano mai successi incidenti se non di piccola entità.

A Settimo Milanese (MI) due operai edili egiziani di 27 e 28 anni - per la legge «clandestini», ma per l'imprenditore che li sfruttava carne da macello - muoiono il 14 giugno per il crollo di un ponteggio. Sempre il 14 giugno, alla centrale Enel di Termini Imerese, al suo ultimo giorno di lavoro un operaio di 44 anni cade da un'impalcatura. Il 13 giugno a Donori, nel Cagliaritano, un operaio di 55 anni, mentre stava lavorando nel campo sportivo del paese per conto del Comune, viene colpito al torace da un palo e dopo poche ore muore. 11 giugno, mentre a Mineo muoiono 6 operai, ad Orani, in provincia di Nuoro, un operaio edile di 46 anni cade da un ponteggio e muore subito dopo essere stato trasportato all'ospedale. In Valtellina, il 30 maggio, un operaio di 55 anni muore alla Tecnofar, schiacciato da un pesante macchinario per la pulizia delle bobine d'acciaio. Il 29 maggio, sono 5 i morti: ad Ancona un muratore di 54 anni precipita da un'impalcatura e muore; a Bonate, in provincia di Bergamo, un artigiano di 30 anni muore travolto e schiacciato da un cancello scorrevole uscito dai binari; in provincia di Trento un agricoltore di 54 anni non sopravvive ai traumi riportati in sdguito al ribaltamento del proprio trattore; a Sanremo, all'interno di una serra, un agricoltore di 73 anni è stato stritolato dalla motozappa con la quale stava fresando il terreno; a Sandrigo in provincia di Vicenza, un operaio di 30 anni, mentre stava scaricando una gru da un autotreno, è stato travolto dal traliccio e ci lascia la pelle. Il 28 maggio, in una cava di Castions di Strada (Udine) un operaio di 41 anni viene stritolato da un nastro trasportatore che da un laghetto artificiale accumulava ghiaia per gettarla in un camion. E l'elenco continua per centinaia di «incidenti sul lavoro».

E i sindacati, che hanno fatto?

Di concreto niente!

Quanti scioperi sono stati indetti finora?, quante manifestazioni organizzate a livello nazionale sono state indette? quante lotte sono state sostenute tutte le volte che si è verificato un infortunio, e prima che ci scappasse il morto? Niente di niente! Qualche lacrima, qualche minuto di sciopero in qualche occasione, e subito a lavorare!

Il collaborazionismo sindacale non fa che appellarsi alle leggi (che non vengono sistematicamente rispettate) e a controlli (che non vengono sistematicamente eseguiti). Parole, parole, parole! Bonanni, leader della Cisl, ha detto: «Chi ha sbagliato deve pagare. Non si può continuare a morire sul lavoro come se nulla fosse. Siamo diventando come un paese del terzo mondo. E tutti dobbiamo ribellarci a questo andazzo. La verità è che non si fanno controlli rigorosi a dovere. Non c'è ancora un piano vero di prevenzione e di informazione sui rischi che corrono i lavoratori, al di là delle leggi vigenti. E poi ci vuole una effettiva selezione delle imprese che prendono, soprattutto al Sud, appalti con il massimo ribasso e risparmiano sui costi della sicurezza».

Tutti dobbiamo ribellarci??? Ma è una spietata presa in giro! Sono proprio loro, i collaborazionisti, a svolgere il ruolo di pompieri, rinnegati e deviatori delle lotte, propagandisti di colloqui e incontri regolarmente inconcludenti!

Evidentemente 1300 lavoratori che muoiono ogni anno sul posto di lavoro per colpa dei padroni e dei responsabili aziendali non rappresentano motivo sufficiente per scatenare una lotta che mobiliti a livello nazionale tutte le categorie operaie, tutti i proletari - dipendenti, precari, stagionali, disoccupati -, che faccia sentire una tale pressione sociale da costringere (sì, **costringere!**) padronato e governo ad attuare quelle misure di sicurezza che da decenni non vengono applicate, e di cui lo Stato per primo, e le istituzioni periferiche, si disinteressano completamente negli stessi bandi d'appalto che emanano: ciò che conta è sempre e comunque contenere i costi, e gli appalti se li accaparrano o le varie organizzazioni mafiose o le ditte che presentano i preventivi più convenienti. Lo sanno anche i sassi che il contenimento dei costi non si ottiene soltanto coi risparmi sui materiali, ma soprattutto sul costo del lavoro, quindi sfruttando la manodopera il più pesantemente possibile sia sul piano dell'intensità di lavoro, che nel prolungamento della giornata lavorativa, che nella velocità di esecuzione da parte dei lavoratori, che nel risparmio

delle misure di sicurezza. Si sa che l'altro aspetto che condiziona pesantemente gli operai è il ricatto del lavoro: ogni operaio dopo ogni incidente, ancor più se mortale, dichiara la stessa paura, la paura di perdere il posto di lavoro, di perdere il salario anche se misero, non sufficiente, sudatissimo e a rischio della vita. **Il ricatto del lavoro è uno dei ricatti più pesanti che i padroni usano nei confronti dei proletari: e più i proletari sono disorganizzati dal punto di vista della risposta di classe, più i padroni sono agevolati nell'approfondire la concorrenza fra gli stessi operai.** Il ricatto del posto di lavoro non farebbe l'effetto che fa se gli operai fossero organizzati e guidati da sindacati di classe, ossia da organizzazioni che mettono in cima ai loro obiettivi la difesa esclusiva delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, al di là delle compatibilità o meno con gli interessi padronali!

Soltanto con la lotta diretta, ad oltranza, senza timori pacifisti e democrotoidi, unitaria e unificante contro gli infortuni e le morti sul lavoro, si può frenare e capovolgere la tragica corsa all'assassinio sistematico di vite proletarie: i posti di lavoro diventano trincee di morte perché ogni capitalista guarda soltanto il proprio profitto, e guadagna sulla pelle dei proletari. Che i proletari vivano o muoiano, è per loro secondario; l'importante è che quando lavorano, lavorino secondo le esigenze aziendali, quindi col massimo di produttività, assolvendo i compiti nel minimo tempo possibile e con il minimo di intralcio possibile per il profitto capitalistico!

Di fronte alla tragedia di Mineo, i sindacati collaborazionisti hanno proclamato l'ora di sciopero per i soli metalmeccanici; uno sciopero burla! Una ennesima presa in giro, una manifestazione in sostegno delle leggi del governo Prodi che, a loro parere, sono più...efficaci! Così credono di mettersi a posto la coscienza, ma la realtà è un'altra. Essi hanno paura a mobilitare veramente la classe operaia in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, perché non vogliono trovarsi nella situazione in cui la massa proletaria si renda conto che la propria mobilitazione, la propria lotta, se unita e generale e a difesa esclusivamente degli interessi proletari, può davvero mettere paura ai capitalisti e ai governanti. Questa lotta, inoltre, metterebbe a nudo il ruolo di collaborazionismo antiproletario che da decenni svolgono i sindacati tricolore sempre così premurosi nel difendere gli affari del capitalismo e mai altrettanto solerti nella lotta di difesa operaia.

(1) Le dichiarazioni citate sono riprese da www.repubblica.it, 11.6.08.

A proposito del mito del Sessantotto studentesco

E' indiscutibile che il Sessantotto abbia preso un significato soprattutto studentesco, anche se non sono mancate le lotte degli operai, in Francia in particolare e in Italia dove però gli operai si mossero l'anno dopo nel famoso «autunno caldo».

All'epoca ci furono, ovviamente anche nel nostro partito, discussioni sull'interpretazione dei movimenti studenteschi che si mobilitavano non solo per una «nuova scuola», contro la guerra nel Vietnam ecc., ma anche per l'unione dei loro movimenti con il movimento operaio. Era però necessario sgombrare il campo dalla falsa teoria di base, e cioè quella che definiva gli studenti come «classe» a se stante. Questo compito se lo prese Amadeo Bordiga (e fu l'ultimo suo contributo scritto che poté dare al giornale di partito, dato che la malattia di cui soffriva non gli permise più di scrivere fino alla morte sopravvenuta nel 1970) il quale stese un testo pubblicato nel maggio 1968 con il titolo «*Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra*» (1).

Questo testo non aveva la pretesa di fissare in un corpo di tesi l'interpretazione dei movimenti del Sessantotto e i loro successivi sviluppi, in buona parte

prevedibili già all'epoca. Tese però a ristabilire il quadro teorico e storico nel quale collocare i nuovi movimenti studenteschi e, soprattutto, ristabilire, di fronte alla rinnovata aggressione al marxismo autentico, la critica di classe ai movimenti di carattere piccoloborghese, esprimenti il disagio delle mezze classi sospinte dalla crisi capitalistica ad agitare le proprie emozioni e le proprie paure. E', infatti, una semplice «nota elementare», ma tanto più necessaria quanto più il chiassoso turbinio di «nuove teorie» di cui si voleva una derivazione «marxista» ma con la pretesa di portare aggiornamenti, riempiva le piazze e influenzava il proletariato, ma, soprattutto, pretendeva di sostituirsi alla teoria marxista della rivoluzione proletaria.

Non cambia per noi la priorità: dal punto di vista dell'impostazione teorica, le classi della società borghese, riprendendo Marx, sono tre: la classe borghese degli imprenditori, la classe dei proprietari fondiari e la classe del proletariato. Ogni classe ha interessi storici specifici da difendere e perciò può sviluppare capacità storica di diventare e di essere classe dominante. Nell'evoluzione della società borghese, la classe degli imprenditori e la classe dei proprietari

fondari formano la classe borghese dominante. Le mezze classi, come la piccola borghesia, dipendono dal comportamento sociale delle classi protagoniste di storia; perciò oscillano, a seconda dei modificati rapporti di forza fra le due classi principali, la borghesia e il proletariato, da una all'altra, alla ricerca continua di una stabilità economica e sociale e di un «ruolo» da svolgere; solitamente il ruolo è quello di ruffiana e di forza conservatrice e reazionaria.

Va detto che questo testo fu accolto dal partito, in generale, come un necessario intervento per delimitare con chiarezza i contorni sociali e storici delle classi e per criticare con la dovuta determinazione la pretesa aggiornatrice dei «nuovi teorici» di un marxismo mal compreso e mal digerito. D'altra parte, non era la prima volta che si doveva combattere un'ondata revisionista della teoria marxista. Ciclicamente, il proletariato viene aggredito da nuove teorie che pretendono di «scoprire» nuove classi: la burocrazia, gli studenti, gli intellettuali.

Successivamente, compagni che aderirono al partito dal 1968 in poi grazie alle posizioni ingrangenti da esso sempre difese (e quindi grazie anche all'apporto di questo testo sugli studenti), strada facen-

do - nella frenesia attivista e movimentista che influenzò una parte del partito sia in conseguenza dello sviluppo dei movimenti originati nel Sessantotto sia in conseguenza della crisi mondiale del capitalismo del 1973-75 - giunsero a staccarsi dal vincolo imposto dall'intransigente difesa della teoria e della prassi marxiste, e cominciarono ad avanzare critiche sempre più forti a quello che nella crisi del partito del 1982-84 fu chiamato «vizio d'origine della sinistra marxista italiana», ossia il non saper fare politica; dove per «politica» si intendevano quelle posizioni e quelle pratiche che non derivavano obbligatoriamente dal programma comunista rivoluzionario in un nesso coerente e vincolante, ma dalla valutazione delle situazioni che di volta in volta si presentavano e che avrebbero dovuto essere affrontate con l'obiettivo di ottenerne vantaggi immediati in termini di «influenza politica», «notorietà di partito», «sviluppi numerici dell'organizzazione».

La «*Nota elementare*» che andiamo a ripubblicare, riafferma la posizione marxista sull'antagonismo di classe fra borghesia e proletariato come antagonismo fondamentale della società capitalistica; riafferma la necessità di continuare a dare battaglia contro ogni tentativo da parte opportunista, riformista o revisionista che sia, di cancellare i confini

di classe tra proletariato e borghesia, di avvicinare il destino delle classi attraverso una artificiale moltiplicazione delle classi sociali elevando strati di piccola borghesia e categorie professionali al rango di classi storiche, confondendole tutte, alla fin fine, nello strafamoso e stramaledetto «popolo» in nome del quale le classi dominanti borghesi di ogni paese hanno sempre sistematicamente ingannato e fottuto il proletariato.

Ripubblichiamo, dunque, qui di seguito il testo di Amadeo in modo che anche i più giovani lettori possano averlo a disposizione, senza dimenticare che il partito, in una sua riunione generale, tenuta nel maggio del 1978, tornò sul tema presentando uno studio approfondito del Sessantotto e dei suoi inevitabili sviluppi (2).

(1) Pubblicato nell'allora giornale di partito, «il programma comunista» n.8, 1-15 maggio 1968.

(2) Si tratta della Riunione generale del 20-21 maggio 1978, di Milano, il cui resoconto scritto è stato pubblicato nei nn. 19, 20, 21, 22 e 23 del 1978 de «il programma comunista». Il titolo era: *La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apertistica, riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin.*

Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra

I movimenti degli studenti non possono presentare una storia o una tradizione storica.

Nell'epoca delle rivoluzioni borghesi liberali, repubblicane o soltanto costituzionali che fossero, i moti o gli organismi studenteschi non ebbero azioni o compiti autonomi. I gruppi di studenti del tempo si aggiunsero ai rivoluzionari borghesi, patrioti o carbonari, e talvolta, come per l'Italia a Curtatone e Montanara, combatterono nelle formazioni indipendentiste. In Francia, è certo che studenti dell'epoca figurarono tra gli assalitori della Bastiglia e tra i Sanculotti, nonché tra i soldati delle armate rivoluzionarie al comando dell'ex studente di scuola militare Napoleone Bonaparte. In questi casi e in altri simili, la sola classe autonoma, dirigente delle rivoluzioni ed aspirante al nuovo potere, era la grossa borghesia finanziaria e imprenditrice.

Propugnare in questo putrescente 1968 l'autonomia di un movimento studentesco non è che una prova ulteriore di quanto affondi nelle sabbie mobili del tradimento e della bestemmia il falso comunismo dei successori di Stalin, i quali, piombati ormai nei bassifondi del peggiore revisionismo socialdemocratico, adescati dalla prospettiva di una oscena manovra elettorale, si spingono ad enunciare la tesi sgangherata che gli studenti formino una classe sociale, e perfino considerano una sinistra estremista di questi moti incoerenti quella che si richiama alla Cina di Mao, ed assume, come formula teorica relativa allo stato, quella di «potere operaio».

Poiché i falsi comunisti di oggi, eredi di Stalin qui come a Budapest, Varsavia o Praga, millantano di rappresentare la classe operaia ed anche il centro di una balorda e repugnante unità organizzativa e parlamentare, noi, che siamo i soli rimasti fedeli alla dottrina originaria ed invarianmte del marxismo, abbiamo bene il diritto di considerare cose degne del loro volto corneo (*) e del corrispondente stomaco di struzzo l'impassibile deglutizione e digestione della tesi superbestia che le bande di studenti più o meno accese dagli ideali di salate le lezioni, impiccare i professori e barare nei voti di esame formino una classe sociale, cui viene rivolta questa apostrofe ignominiosa: «Avanti ragazzi! Oggi tocca a voi, vi offriamo in vendita a prezzo vile, quotato in sterline o dollari ultrasvalutati, la primogenitura sempre da noi rivendicata del proletariato rosso, classe egemone della rivoluzione mondiale».

* * *

Il mercato o baratto è truffaldino proprio perché non sono una vera classe gli studenti universitari ed altri, né tutti gli strati che si affollano dietro di loro: intellettuali, come scrittori, artisti, istrioni di diversi tipi in cui si cristallizza la degenerazione di questa società borghese: imbrattaccarte, imbrattate, intona-rumori e urlatori arrochiti; mentre è una vera classe quella operaia che oggi una banda di lenuni denuda per sostituirla offrendola in mercato.

Secondo Marx, il proletariato è una classe non solo perché senza la sua opera lavorativa non è possibile la produzione di qualunque delle merci, la cui raccolta forma l'enorme ricchezza della società capitalistica, si tratti di beni di consumo o di beni strumentali, ma perché il proletariato oltre a produrre tutto, riproduce anche se stesso, ossia realizza la produzione dei produttori. E' in questo senso che Marx volle introdurre nella sua moderna dottrina, doipo quasi

ventisecoli, il termine classico con cui i romani antichi designavano i membri della plebe lavoratrice dei loro tempi: **proletari**.

A questo punto, volendo sviluppare il nostro confronto tra il fecondo proletariato che oggi si dovrebbe dimettere dalla storia e gli odierni studenti che tumultuano per prenderne il posto, si sarebbe spinti a fare una facile ironia, leggendo le notizie di stampa sulle collettività studentesche come i collegues americani o i campus francesi, ove il principale postulato rivoluzionario sembra essere la libertà sessuale.

Gli operai di ambo i sessi, possono, accoppiandosi, generare nuovi operai per le armate di lavoro dei secoli futuri, mentre finora non è automatico che gli studenti abbiano a generare studenti, anche presso quei popoli in cui ai nati degli operai e dei contadini è stata concessa la magnanima libertà di studiare.

Nulla le classi sterili possono chiedere alla storia; e la più solida Bastiglia contro cui sembrano essersi dovuti scagliare i giovani francesi sembra essere stato il muro di cinta che il ministero dell'istruzione aveva fatto erigere per tutelare il quartiere delle studentesche (vero moderno gineceo) dalle incursioni dei colleghi maschi, non certo sospinti dal dovere di dar vita a future generazioni studentesche, né convinti che il potere genetico fosse una parte della conquista del potere politico. Ma, se anche vogliamo prendere in considerazione le classi storiche che hanno preceduto la esosa borghesia capitalistica, è facile vedere che, per la loro dinamica storica, il fattore genetico va sempre portato nel conto.

Nella società feudale, come è vero che le masse dei servi della gleba forniscono i progenitori dei servi della gleba dei tempi successivi, anche il privilegio dei loro sfruttatori, formanti l'aristocrazia feudale, si trasmette di padre in figlio.

Al vertice di quella società, anche per il monarca autocrate, vale nella sua massima espressione il principio ereditario. La storia ci ricorda che il signore feudale cerca, con il leggendario *Jus primae noctis*, diritto della prima notte, di disporre per i suoi piaceri personali anche delle figlie vergini dei suoi disgraziati servi.

Quando appare la moderna borghesia, Marx, oltre ad analizzarne la dinamica economica e sociale, ne stigmatizza il costume, già flagellato dalla sconfitta nobiltà feudale. I nuovi borghesi, pure ipocritamente seguendo a idealizzare la famiglia feudale e cattolica, non solo concupiscono le loro operaie e le figlie dei loro operai, ma, come testualmente dice il *Manifesto*, trovano il massimo gusto nel sedursi scambievolmente le loro stesse mogli.

Oggi, in questa società umana sempre più in dissolvenza, e soprattutto nella imbellile coscienza che ha di se stessa, non vediamo solo teorie che erigono gli studenti a classe sociale, ma sentiamo perfino parlare di una lotta di generazioni, presentando la società come divisa in due schiere: gli adulti e i giovani. Applicando il nostro criterio genetico, possiamo ridere della folle immagine di una collettività in cui i vecchi si riproducono in vecchi, e in giovani in giovani, con sovvertimento totale di ogni criterio biologico, secondo cui, ovviamente, chi nasce prima genera prima e chi si avvia verso la fine della sua vita non è più capace di generare.

* * *

Dalla fine della prima guerra, noi marxisti fautori della prima dottrina classista, ogni

tanto dobbiamo insorgere perché ci vediamo fabbricare da qualcuno una classe artificiale che tende a collegarsi con le forme del potere. La modernissima America, gonfia dell'aver saputo fin dalla prima guerra mondiale sfruttare la ormai esangue Europa, in cui era storicamente venuto alla luce il potere dei capitalisti industriali, ci esibì il mito della tecnicrazia, in cui al vertice non erano più i ricchi o i padroni delle grandi officine, ma gli scienziati e i tecnici o capitecnici di ogni grado, che fino allora formavano solo uno strato di funzionari se non di bassi manutengoli dei primi.

Percorriamo di un balzo tutto l'intervallo storico tra la prima guerra e la prima rivoluzione operaia, e quello geografico tra l'estremo occidente e la grande Russia. In questa, era chiaro che una duplice rivoluzione di classe aveva lasciato ai piedi del proletariato trionfante così l'assolutismo zarista feudale come il capitalismo, che anche laggiù aveva tentato di prenderne il posto. Tuttavia, anche nel campo dei teorici marxisti - e alludiamo come si capisce al grandissimo Trotski - sorsero dubbi sul manifestarsi del potere nella forma proletaria, e si descrisse un nuovo potere che potesse cadere nelle mani di una classe che non era né la borghesia né il proletariato, ma, ad una opposizione operaia e marxista

rusa, sembrava essere la burocrazia costituitasi all'ombra del nuovo stato.

La sinistra marxista, che non ci fermiamo a designare come italiana, pur fiancheggiando la generosa opposizione trotskista ad un effettiva malattia della dittatura comunista, che fu poco dopo lo stalinismo, negò recisamente che la burocrazia fosse una classe sociale e che potesse divenire soggetto di potere, e considerò artificiosa questa previsione che usciva dalla catena storica ortodossa e classica preconizzata da Marx. Nello scontro tra il potere di Stalin e la opposizione generosa di Trotski e di tanti altri eroici nostri compagni, furono, purtroppo, questi a soccombere ad una forza preponderante, e da questo sinistrao travaglio nacque il fallimento della grandiosa rivoluzione. Non è quindi un fatto nuovo che si debbano discutere, per negare i loro caratteri di classe, pretese nuove forme che vantano di aver allignato nel poderoso utero della storia, e che sono **pseudo-classi**; ieri la tecnicrazia o la burocrazia, oggi gli studenti o gli intellettuali, e quella che potremmo chiamare, forse ricordando Molotov, la **deretanocrazia** (1), tutte forme indistinte e annebbiate e che non costituiscono, come le vere classi, l'apparizione anticipata di un destino nuovo delle tormentate collettività umane.

I MOTI PROLETARI DEL 1898

A proposito dei tumulti del 1898 in Italia, citati nelle *Note elementari sul movimento degli studenti* del 1968, va ricordato che la situazione economica generale si era già deteriorata parecchio nella seconda metà del 1897 per il fatto che il raccolto fu particolarmente cattivo. Nel 1896 la produzione nazionale del frumento fu di 39.920.000 quintali mentre nel 1897 fu di 23.891.000; ciò comportava, dato il regime capitalistico, un automatico aumento del prezzo del grano e quindi del pane, prezzo che avrebbe potuto essere contenuto sospendendo o riducendo i dazi doganali sul grano e che il governo Rudini non attuò se non ad inverno ormai avanzato e in modo molto timido. Il rincaro del prezzo del grano fu dovuto anche dall'aumento dei noli marittimi - il che incideva direttamente sull'importazione del grano dall'America, e soprattutto dall'Argentina - a causa delle tensioni tra Spagna e Stati Uniti per la questione Cuba e per la guerra poi scoppiata nell'aprile del 1898. Lo scoppio di questa guerra comportò un ulteriore rincaro del prezzo del grano e quindi del pane. Il livello bassissimo dei salari e la forte disoccupazione esistente in Italia spinsero moltitudini di proletari, contadini poveri ma anche piccola borghesia cittadina a protestare con violenza.

I tumulti scoppiarono tra la fine di aprile e la metà di maggio, in gran parte dell'Italia; cominciarono in Romagna e nelle Puglie, dilagarono nelle Marche, in Campania, in Toscana e via via nelle altre regioni. Il 6 maggio iniziarono a Milano ed ebbero subito un carattere di protesta politica. Alla elementare protesta per il rincaro del pane e della farina, si accompagnarono, infatti, ben presto una serie di rivendicazioni da parte dei «socialisti» circa la gestione non più privata ma comunale dei forni, l'abolizione del dazio doganale sul grano e del dazio di consumo sulla farina. La reazione poliziesca fu in generale durissima e feroce e questo fece emergere dalle file piccolo borghese,

si, intellettuali, studentesche e dei «democratici» la rivendicazione della libertà. Queste rivendicazioni raggiunsero il culmine a Milano, dove in realtà il rincaro del pane era stato meno gravoso che altrove perché i salari erano un po' più elevati e la disoccupazione meno diffusa. Il generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante del corpo d'armata di Milano, ordinò una repressione durissima, usando i cannoni ad alzo zero; la repressione fu giustificata col pretesto che fosse iniziato un movimento «rivoluzionario» diretto dai «socialisti» che si erano costituiti in partito solo sei anni prima, nel congresso di Genova nell'agosto del 1892. In realtà le manifestazioni di strada erano in generale molto spontanee, coinvolgevano molte donne e ragazzi, del tutto disarmati, e i socialisti si distinsero per i loro continui interventi per portare la calma e convincere i manifestanti ad abbandonare le barricate e tornarsene a casa. Ufficialmente i morti furono 80, dei quali soltanto 2 appartenenti alla forza pubblica; i feriti 450, dei quali solo 22 tra i militari. Nel resto d'Italia i morti ufficialmente furono 51 molti (tra i quali solo 1 tra la forza pubblica) i feriti ma non vi sono cifre ufficiali. Furono eseguiti moltissimi arresti e processi, soprattutto contro i socialisti e gli anarchici; finirono in prigione anche i riformisti Turati, la Kuliscioff, Costantino Lazzari, il repubblicano De Andreis e perfino un prete don Davide Albertario; molti giornali furono costretti a sospendere le pubblicazioni, e non solo giornali socialisti, ma anche repubblicani e cattolici.

Il 6 giugno 1898, il re conferì al generale Bava Beccaris la croce di grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia «per rimeritarlo» - diceva il testo del telegramma - «il grande servizio che Ella rese alle istituzioni ed alla civiltà e perché Le attestiamo col mio affetto la riconoscenza mia e della Patria».

* * *

Ritornando per un momento al metodo cronologico, per sviluppare ancora, almeno per l'Italia, l'andamento dei rapporti tra gioventù studentesca e proletariato socialista, possiamo tornare ai ricordi del primo socialismo della fine Ottocento, in cui il partito italiano raccolse l'adesione del famoso scrittore Edmondo De Amicis, di cui il partito si dette a consegnare ai giovani il ben poco marxista e rivoluzionario scritto sulle «lotte civili» (2). De Amicis era un pacifista, aboriva dalla violenza non meno del morto ancora caldo Luther King e, alla sua mentalità piagnona e rugiadosa, corrispondevano in Inghilterra i Fabiani e in Francia i seguaci di Malou, cui Marx non risparmiò certo i suoi feroci strali.

De Amicis, per giustificare il suo annacquissimo socialismo, tentò anche in un capitolo di spiegare l'adesione ai giovani l'economia marxista, ma non seppe che rinviare quelli di loro che ne avevano la fortuna a certi corsi delle università del tempo, affermando che vi avrebbero potuto trovare i più ampi insegnamenti che nelle sue pagine di timido volgarizzatore.

In quel torno, la sola facoltà di legge comprendeva un corso di economia politica che, naturalmente, era svolto secondo direttive che Marx avrebbe chiamato di economia volgare e si fregiava dei nomi di Pantaleoni, Loria e poi Einuadi, con tali dei quali lo stesso Engels ebbe a polemizzare. Evidentemente, per il buon De Amicis, socialista all'acqua di rose, rispetto al quale gli stessi Bissolati e Turati erano dei sovversivi pericolosi, già i pallidi corsi di economia universitari contenevano troppa dottrina, ed egli non avrebbe saputo ricorrere a fonti più autorevoli.

Nel 1911, in Italia, fu celebrato il cinquantenario dell'unità nazionale attuata sotto la bandiera della monarchia sabauda. Il partito socialista, benché diretto in quel tempo da elementi di tutta destra, ebbe tuttavia il merito di invitare il proletariato a non considerare come proprie quelle manifestazioni che inneggiavano alla patria borghese, e in generale non vi inviò i propri rappresentanti.

Gli studenti italiani, invece, più o meno inquadrati dai loro stessi maestri e professori, furono in prima fila in quelle manifestazioni tricolori. Del resto, essi negli anni precedenti e fino al tragico 1898 (3), avevano plaudito alle deformi imprese coloniali, contro cui invece il proletariato socialista seppe insorgere con moti coraggiosi anche di piazza. Nulla di comune ma solo termini di antitesi si pongono, a cavallo dei due secoli, fra studenti italiani e lavoratori italiani.

Il lettore che, beato lui, appartenga alla giovane generazione, non deve credere che,

(Segue a pag. 10)

CORRISPONDENZA
 Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
 Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
 Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca
Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

A proposito di comunismo, famiglia e matrimonio

Nel numero scorso del giornale abbiamo incominciato a trattare la questione della «**donna e il socialismo**», con l'obiettivo di riprendere lo studio di Augusto Bebel, che ha lo stesso titolo. Vogliamo, nello stesso tempo, mettere a disposizione dei compagni e dei lettori testi poco noti, o ignorati del tutto, e che fanno parte di grandi discussioni avvenute nelle battaglie teoriche e politiche che hanno sempre caratterizzato l'attività dei comunisti rivoluzionari, nell'esilio o nel pieno dell'aperta lotta rivoluzionaria, negli anni oscuri delle reazioni o negli anni gloriosi della dittatura proletaria vittoriosa ed operante come successe in Russia negli anni Venti del secolo scorso. Invitiamo compagni e lettori a seguire questo nostro lavoro (in realtà semi-semilavorato) senza pretendere di avere risposte complete in ogni singola puntata.

La pubblicazione del testo poco noto di Riazanov, intitolato «La dottrina comunista e il matrimonio», non può non aver suscitato perplessità e dubbi per la tesi ivi contenuta sulla permanenza della registrazione dei matrimoni nella società comunista. In verità, abbiamo commesso un errore, quello di non avere aggiunto a questo testo, nello stesso numero di giornale, una doverosa precisazione che si può leggere nella nostra rivista teorica in lingua francese «*Programme communiste*» n. 99, giugno 2006, nella rubrica *Notes de lecture*. Sostanzialmente la critica che facciamo alla tesi sostenuta da Riazanov riguarda il matrimonio come *istituzione*, come un atto legale, regolamentato da leggi dello Stato, e l'obbligo della sua registrazione amministrativa di cui Riazanov prevedeva la permanenza anche nella società comunista.

Il tema, quello della famiglia e del matrimonio, è particolarmente complicato, soprattutto se lo si vuole approfondire rispetto ai passaggi *graduali e riformisti* che necessariamente dovrà attuare la vittoriosa dittatura proletaria in tutto il periodo storico che collega la rivoluzione proletaria alla sparizione di tutte le classi, alla società senza classi, al comunismo integrale nel quale - in quanto società di specie - con la scomparsa della divisione in classi della società si saranno estinti lo Stato e quindi ogni apparato di coercizione, ed ogni altra forma economica e sociale derivante dalla proprietà privata o a sua difesa.

Spesso, nella propaganda e negli slogan che si usano per sintetizzare gli obiettivi della rivoluzione comunista, sono state usate frasi che, prese a sé, inducono ad interpretazioni contrastanti. La frase più famosa, e più usata dagli opportunisti, è stata: *L'emancipazione del proletariato è opera del proletariato stesso!*; oppure: *Abolizione dello Stato!* L'anarchismo è stato campione nell'interpretare queste frasi per sostenere, in realtà, il rifiuto di ogni potere, di ogni partito, di ogni dittatura, nell'illusione che la sollevazione violenta delle masse - alle quali l'anarchismo riconosce una coscienza dei fini germinata dagli elementari bisogni della vita individuale - generi naturalmente il rivoluzionamento della società umana portandola dal regime di schiavitù salariale al... comunismo senza passare attraverso il periodo - per i marxisti, al contrario, indispensabile e storicamente inevitabile - della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista.

La teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo, quindi il marxismo, è cosa ben più complessa e, soprattutto, non si può ridurre in pillole. Lo stesso *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, pur rappresentando la più efficace e coerente sintesi della teoria del comunismo rivoluzionario, ha avuto bisogno continuamente di essere difeso dai molteplici attacchi delle varie tendenze opportuniste, come dimostrano le diverse *Prefazioni* scritte dagli stessi autori. In verità tutta l'opera dei grandi rivoluzionari marxisti ha sempre avuto bisogno di essere studiata, assimilata, difesa e restaurata nei diversi cicli storici in cui l'opportunismo ha sopraffatto le forze del comunismo rivoluzionario.

Riprendiamo, in questo articolo, il filo della critica sulla questione della famiglia e del matrimonio, e lasciamo ad altro articolo la critica delle tesi di Riazanov che, pur partendo da una serie di citazioni da Marx ed Engels, giunge alle conclusioni del tutto errate accennate più sopra.

Andiamo con ordine.

Il marxismo, a differenza di ogni altra interpretazione del mondo, ha le sue radici nel materialismo storico e dialettico. E' questa specifica caratteristica che fa fare alla teoria del socialismo (e quindi del comunismo) un salto di qualità definitivo liberandola dall'utopia per trasformarla in scienza; da *ideologia* diventa *teoria scientifica*. Come ogni scienza, il marxismo trae le sue basi fondamentali dai risultati oggettivi dell'esperienza storica delle società umane che si sono susseguite nei millenni; ne individua il fattore comune (il modo di produzione) e i prodotti sociali determinati (le classi e la lotta fra di loro), le leggi di movimento e

dei rapporti tra le classi e scopre - in base a queste leggi materiali e storiche - lo sbocco necessario, deterministicamente e storicamente dato dall'evoluzione stessa delle società umane. Il comunismo, cioè la società di specie, in cui le classi sociali con ogni loro antagonismo saranno del tutto sparite e superate, è appunto lo sbocco storicamente e deterministicamente dato cui giunge lo sviluppo delle società umane, le quali nel corso del loro progresso e del loro differente rivoluzionamento, non possono che sboccare, appunto, nella superiore società senza classi.

Il comunismo, perciò, non è un *ideale* da realizzare, non è un ideale che corrisponde ai desideri più alti e nobili di geniali pensatori dell'Ottocento; non è un *utopia* che per realizzarsi pesca necessariamente nel *già prodotto*, e *disponibile*, dalla società capitalistica (il modo di produzione capitalistico, il potere statale borghese, i rapporti sociali esistenti). E' lo sbocco necessario di un movimento materiale e storico delle classi sociali in lotta fra di loro, in quanto risultato della lotta per la fine di ogni oppressione di una classe sulle altre, di ogni condizione economica, sociale e politica del dominio di una classe sull'intera società, di ogni sfruttamento di una classe sulle altre classi. E tale sbocco - come dimostrato dalla storia di tutte le società passate - lo si raggiunge ad una condizione, essa stessa storicamente data e necessaria: che le classi (o la classe) sociali, finora esistenti, portatrici dei fattori di rivoluzionamento generale (modo di produzione, potere politico, rapporti sociali), nel corso della loro rivoluzione giungano vittoriose al potere politico, diventando esse stesse classi dominanti e agendo di conseguenza sul modo di produzione e sui rapporti sociali e politici della precedente organizzazione sociale.

La differenza sostanziale che passa tra l'avvento di ciascuna società di classe che si è imposta nel tempo (schiavista, feudale-aristocratica, borghese) e l'avvento della società senza classi (comunismo), sta nel fatto che il modo di produzione delle società di classe finora succedutesi nella storia, che avrebbe poi sostituito il vecchio, compariva, e si sviluppava, già all'interno della vecchia società. Tale sviluppo andava a scontrarsi con sempre maggior violenza contro i vincoli e le limitazioni del vecchio ordinamento sociale e politico, ponendo, ad un certo punto di maturazione dei fattori economici, sociali e politici di rivoluzione, il problema del potere politico centrale, il problema dello Stato. La classe borghese, all'epoca in cui era portatrice del nuovo modo di produzione, e perciò rivoluzionaria, possedeva già un potere economico all'interno della vecchia società precapitalistica, ma per liberarsi di ogni vincolo e limitazione allo sviluppo della nuova economia doveva conquistare vittoriosamente il potere e diventare classe dominante, distruggere perciò il vecchio Stato e le vecchie istituzioni politiche e amministrative del tutto inservibili ai nuovi rapporti sociali e accentrare nelle proprie esclusive mani tutto il potere politico e militare.

Lo sviluppo del capitalismo a livello mondiale non sarebbe stato possibile se non in forza delle grandi rivoluzioni industriali e delle grandi rivoluzioni borghesi, primeggianti fra tutte la rivoluzione francese del 1789. Il modo di produzione capitalistico era già presente nei paesi europei più sviluppati da almeno tre secoli, e il Quattrocento italiano ne è una dimostrazione; ma ci vollero le grandi scoperte geografiche e lo sviluppo impressionate, se paragonato alle epoche precedenti, dei commerci per far maturare nei paesi più progrediti i fattori economici, sociali e politici di rivoluzionamento della vecchia società. La fortissima accelerazione che la rivoluzione francese diede all'estensione del modo di produzione capitalistico anche fuori d'Europa, e in particolare nell'America del Nord, è dimostrata dal fatto che a soli 60anni di distanza dalla rivoluzione francese - e siamo al 1848 - maturarono le condizioni storiche oggettive perché nascesse la teoria del comunismo rivoluzionario.

Il nuovo modo di produzione comunista, proprio perché caratterizza la società senza classi, non ha la possibilità storica di formarsi e di svilupparsi all'interno del vecchio modo di produzione capitalistico prima di prendere rivoluzionariamente il potere politico centrale, come fece il capitalismo all'interno del vecchio modo di produzione feudale. La classe proletaria, storicamente votata a rappresentare la finalità storica della società senza classi, in quanto classe della società borghese non può che rappresentare un'esigenza storica dell'evoluzione delle società umane, l'esigenza di superare definitivamente la preistoria delle società divise in classi per aprire la storia della società di specie. Che questa esigenza storica, questa necessità storica non sia una semplice utopia, ma un dato scientifico, è dimostrato dalla teoria del materialismo storico e dialettico su cui è innalzata la

teoria marxista. Il capitalismo, nel corso dell'evoluzione storica delle società umane, con la sua immensa capacità produttiva, con l'universalizzazione del suo modo di produzione e con la formazione di un proletariato mondiale, ha chiuso il ciclo storico delle società divise in classi antagoniste, ponendo la società umana nelle condizioni materiali di organizzarsi con un modo di produzione che non ha più bisogno di poggiarsi su di una ben specifica classe sociale, che non ha più bisogno di sfruttare le classi sociali lavoratrici salariate per estorcere pluslavoro e quindi plusvalore, che non ha più bisogno di condizionare la vita degli uomini attraverso la produzione e la distribuzione di merci, la proprietà privata, il denaro. La classe proletaria, dal punto di vista del futuro della società umana rappresenta la lotta per il comunismo, ma in questa lotta rappresenta nello stesso tempo la fine di tutte le classi sociali, essa compresa.

LA FAMIGLIA

Non è un caso che Engels, affrontando il tema della famiglia nelle società umane succedutesi nel tempo, lo colleghi strettamente alla questione della proprietà privata e dello Stato.

La famiglia che conosciamo è la famiglia *borghese*; essa non rappresenta semplicemente un certo modo di gestire i rapporti fra i due sessi e i loro figli, ma costituisce, proprio con l'apparizione della proprietà privata, l'*unità economica della società*. Di più, costituisce anche la conferma caratteristica di ogni società di classe che si è succeduta nel tempo - dell'oppressione specifica della donna da parte dell'uomo.

Ma l'esistenza della famiglia borghese, che poggia appunto sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata del lavoro altrui, ha *per suo complemento*, come sostiene il «Manifesto del partito comunista» di Marx ed Engels, la *coatta mancanza di famiglia del proletario e la prostituzione pubblica*. La famiglia, come unità economica della società borghese, esiste solo nella misura in cui si realizza lo sfruttamento sociale del lavoro salariato da parte del capitale e, conseguentemente, della donna da parte dell'uomo, dei figli da parte dei genitori; è esattamente quello che succede nella famiglia borghese.

E la famiglia *proletaria*? La famiglia proletaria, proprio perché formata da lavoratori salariati, quindi da strumenti di produzione *per il capitale*, è irrimediabilmente lacerata e distrutta nei suoi rapporti intimi con dirette conseguenze sulla donna proletaria e sui figli che vengono trasformati in *semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro essi stessi*.

Tutta la fraseologia e la propaganda sulla famiglia, sull'educazione familiare, sul naturale e vincolante rapporto fra genitori e figli, servono alla classe dominante borghese al solo scopo di mascherare il *puro rapporto di denaro* cui ha ridotto il rapporto fra esseri umani, e quindi anche il rapporto familiare. E' per effetto dello sviluppo capitalistico, del giganteggiare della grande industria, dell'iperfolle produzione di merci, che i rapporti d'amore fra uomini e donne sono stati ridotti a puri *contratti di matrimonio*, con tanto di registrazione amministrativa, definizione delle proprietà individuali e dei diritti di eredità. La proprietà privata e le leggi che la impongono e la difendono, condizionano totalmente la formazione della famiglia, mentre «la società», che nel capitalismo è rappresentata dallo Stato e dalle sue molteplici istituzioni (magistratura, polizia, ufficio tasse, servizi sociali), interviene costantemente sui rapporti personali e familiari. La stragrande maggioranza della popolazione è costituita da proletari; la stragrande maggioranza della popolazione presenta perciò rapporti familiari lacerati e distrutti proprio a causa dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato, dunque la stragrande maggioranza della popolazione è in realtà *privata* della famiglia le cui condizioni di esistenza e di sopravvivenza, dai genitori ai figli, dipendono esclusivamente dal sala-

Con il *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels, il salto di qualità della teoria socialista dall'utopia alla scienza diventa un fatto storicamente incontrovertibile. In esso sono condensati tutti i fondamenti della teoria del comunismo rivoluzionario, vera dichiarazione della guerra di classe al capitalismo e a tutti i residui delle vecchie società precapitalistiche. L'orizzonte è il mondo, i principi basilari sono l'abbattimento violento del potere statale borghese e la dittatura proletaria esercitata dal partito comunista (senza aggettivi nazionali), la rotta tracciata è desunta dal corso storico delle lotte fra le classi che sbocca nella superiore società senza classi nella quale verrà messo al centro degli obiettivi sociali la soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali della specie umana nel rapporto dialettico con la natura di cui, d'altronde, è parte integrante e dialetticamente contraddittoria.

rio proletario o dalla mancanza di salario!

Nella società borghese, i proletari non hanno patria, e non hanno nemmeno famiglia.

La patria borghese è un territorio economico che ha confini difesi da forze militari, all'interno dei quali la classe dominante borghese sancisce il suo diritto di sfruttare il lavoro salariato, di esercitare e difendere con leggi e polizie la proprietà privata mentre si appropria tutta la ricchezza nazionale prodotta. La famiglia borghese è l'unità economica attraverso la quale la borghesia impone e amministra il suo dominio sociale; è essa stessa, in un certo senso, un *territorio economico*, sebbene angusto, in cui il padre-padrone di famiglia esercita il suo dominio.

Anche se la famiglia proletaria è di fatto una *non-famiglia*, ciò non toglie che gli aspetti più negativi e oppressivi caratteristici dei rapporti sociali borghesi si riverberino anche nelle famiglie proletarie. Anche nella famiglia proletaria la donna subisce l'oppressione che caratterizza tutta la società borghese. La degenerazione sociale causata dallo sviluppo della miseria da un lato - quello proletario - e della ricchezza dall'altro - quello borghese -, dallo sfruttamento sempre più bestiale delle vaste masse proletarie sotto ogni cielo e dalla violenza economica e sociale che riempie tutti i pori della società, spinge molti proletari e proletarie a «vivere alla giornata», a non dare più peso ad un futuro che non riescono più a percepire come migliore della vita vissuta nel quotidiano, a subire qualsiasi tipo di fatica lavorativa, di vessazione, di sofferenza, di umiliazione, di morte; spinge i proletari ad esercitare su altri proletari, e spesso nelle quattro mura di casa, quelle violenze, umiliazioni, vessazioni di cui sono oggetto quotidianamente da parte dei padroni, degli aguzzini di fabbrica, dei burocrati, delle forze dell'ordine, dei rappresentanti dello Stato e delle istituzioni. E la violenza sui minori e sulle donne - socialmente più indifesi - diventa la «norma» anche nel proletariato. A tanto ha portato la civiltà borghese, la civiltà del denaro, della proprietà privata, della concorrenza, del mercato!

L'oppressione della donna deriva storicamente dalla condizione economica di inferiorità in cui fu messa la donna nella famiglia patriarcale; e tale oppressione si è tramandata da una all'altra società di classe fino ad oggi. Se gli effetti di questa specifica oppressione toccano tutte le donne in quanto donne, nella società borghese la differenza di condizioni economiche di partenza svelano la falsità delle leggi borghesi e dei diritti di eguaglianza borghese. La donna borghese, per sbrigare le faccende di casa e familiari e per accudire i figli, può assumere a pagamento dei domestici - che sono poi dei proletari - e può dedicare il proprio tempo al divertimento, alle arti o all'adulterio; la donna proletaria che è costretta sempre più a vendere la sua forza lavoro per contribuire alla sopravvivenza di se stessa e della sua famiglia, non ha alcuna possibilità di sfuggire alle faccende di casa e ai «doveri familiari», soprattutto se ha dei figli.

IL MATRIMONIO

Il matrimonio, nella società borghese, in generale sia per la donna borghese che per la donna proletaria, «*viene condizionato dalla situazione di classe degli interessati, e in questo senso è sempre matrimonio di convenienza*» (Engels, *Origine della famiglia...*) (1). Siamo in piena civiltà borghese, dove, soprattutto nei paesi avanzati di religione cattolica e protestante, non esistono più le leggi che obbligano i figli a sposarsi secondo la volontà e la convenienza dei rispettivi genitori. Siamo nella civiltà del diritto, della parità di diritti

cazione sociale di classe dell'uno e dell'altro dei contraenti. Essendo la realtà della società borghese caratterizzata da ineguaglianze radicate nella società, sul piano economico e sociale, anche i rapporti fra i singoli individui, regolamentati dalle leggi borghesi, sono in realtà del tutto ineguali. La giustizia borghese, che si sintetizza nella famosa frase: «la legge è uguale per tutti», si trasforma così in ingiustizia sociale, poiché privilegia sistematicamente i possidenti, i capitalisti, i proprietari rispetto ai nullatenenti, ai salariati, ai senza riserve!

La donna proletaria, per il fatto di essere stata attirata dallo sviluppo della grande industria fuori di casa, in fabbrica e nel mercato del lavoro, da un lato viene tolta dall'angusto e isolato mondo domestico aprendole l'orizzonte in un'attività sociale nella produzione, dall'altro, non venendo risolte socialmente tutte quelle occupazioni domestiche che la opprimono da sempre, finisce per subire una *doppia oppressione*: quella salariale e quella domestica! Dato che la stragrande maggioranza della popolazione è proletaria, significa che la stragrande maggioranza della popolazione femminile, nella società borghese, subisce una doppia oppressione: domestica e salariale.

Il matrimonio borghese conferma e rafforza, nella sua forma monogamica, il dominio maschile sulla donna. E, come già accennato sopra - ma si possono approfondire questi aspetti leggendo e studiando *L'Origine della famiglia...* di Engels - il matrimonio monogamico borghese è sempre un matrimonio di convenienza che si accompagna da un lato con l'adulterio e la comunanza delle donne, dall'altro con la prostituzione.

E il matrimonio proletario è egualmente un matrimonio di convenienza?

Sì e no. Sì, dal punto di vista della necessità di unire i rispettivi salari per poter vivere insieme sotto un tetto, allevare i figli, accudire i vecchi genitori. No, dal punto di vista degli interessi economici e dei privilegi ereditati dai rispettivi genitori, poiché c'è ben poco da ereditare e ben poco da lasciare in eredità ai figli - visto che i lavoratori salariati sono costretti a salvaguardare semplicemente la propria sopravvivenza quotidiana individuale.

La condizione proletaria di senza riserve - al di là del fatto che nei paesi imperialisti più forti qualche riserva è stata concessa anche ai propri proletari in termini di ammortizzatori sociali, o di facilitazioni del credito per acquistare la casa, situazione che non è destinata a durare in eterno - pone in effetti la famiglia proletaria in una situazione di instabilità permanente grazie alla quale l'unità economica che caratterizza la famiglia borghese è saltata.

In un certo senso, la famiglia proletaria è la dimostrazione anticipata che nella società senza classi la famiglia borghese, basata sulla proprietà privata, sarà scomparsa del tutto perché saranno scomparse le condizioni economiche, e sociali, della sua esistenza. Scomparrà, per conseguenza, anche il suo ruolo di agente di conservazione sociale, ruolo assegnatole dall'esigenza della classe dominante di prevalere ideologicamente sulle classi sfruttate, e soprattutto sul proletariato. Insieme all'ideologia borghese della famiglia, e della patria, cadrà inesorabilmente anche la superstizione religiosa che della famiglia, e del matrimonio borghese in particolare, ha fatto uno dei perni del controllo sociale. «Dio, patria e famiglia» è un vessillo della propaganda ideologica borghese, quanto «proprietà privata, denaro e mercato». Aboliti questi, scomparirà anche il bisogno ideologico di giustificare il dominio di classe sulla società e lo sfruttamento del lavoro umano da parte del capitale: dio, patria e famiglia non avranno più alcuna incidenza sulla vita sociale degli uomini, smetteranno di funzionare come falsi ideali a copertura della reale schiavitù salariale per la stragrande maggioranza delle popolazioni del mondo. Verranno relegati nelle pagine della preistoria umana a documentazione del lungo ciclo storico delle società divise in classe da cui i gruppi umani riuscirono finalmente ad emanciparsi evolvendo in una società superiore nella quale i rapporti fra gli uomini non sono più condizionati dallo sfruttamento del lavoro umano da parte di classi dominanti che si appropriano la ricchezza sociale e nella quale gli stessi rapporti personali e d'amore saranno finalmente liberi da ogni condizionamento economico e burocratico non essendoci più ricchezze private da *ereditare* o da lasciare in eredità ai propri figli.

Ma torniamo alla famiglia borghese o, meglio, alla famiglia nella società borghese per la quale le leggi della società moderna prevedono l'equiparazione dei diritti dell'uomo e della donna nel matrimonio.

Scriva Engels: «La disuguaglianza giuridica tra i due [sessi, ndr] trasmessaci in eredità da condizioni sociali precedenti, non è la causa, ma l'effetto, dell'oppressione economica della donna». Al di là di quel

che la legge prevede *sulla carta*, nella realtà sociale la disuguaglianza economica conduce alla disuguaglianza giuridica. «Nell'antica amministrazione domestica di tipo comunista [del tipo comunista primitivo, ndr] che comprendeva molte coppie di coniugi con i loro figli - continua Engels -, la guida dell'amministrazione della casa, affidata alle donne, era un'industria altrettanto pubblica, altrettanto socialmente necessaria, di quanto lo fosse l'attività maschile di procurare cibo. Tutto ciò cambiò con la famiglia patriarcale, e ancora di più con la singola famiglia monogama. La direzione dell'amministrazione della casa perse il suo carattere pubblico. Essa non ebbe più alcun interesse per la società. Essa diventò un *servizio privato*: la donna divenne la prima serva, tenuta lontana dalla partecipazione alla produzione sociale» (2).

La condizione di oppressione della donna è generata dalle condizioni economiche e sociali in cui la società divisa in classi si sviluppa; la donna diventa la prima *salarziata* della storia, all'epoca in cui le danzatrici religiose addette ai templi, le cosiddette *bajadere* in Armenia o le sacerdotesse di Afrodite a Corinto, si concedevano per denaro, si prostituivano, dapprima come atto religioso, in seguito come loro pratica in rappresentanza di tutte le altre donne. Nello sviluppo delle società di classe, l'antico matrimonio di coppia perdono ogni possibilità di resistere nel tempo e vengono sostituiti dal moderno e civile matrimonio monogamo. La donna non acquista però maggiore libertà, non si libera dalla schiavitù della casa, dell'economia domestica; si ritrova confermata nella specifica oppressione domestica in cui il maschio fa la parte del borghese, e la donna la parte del proletario. La monogamia nella società borghese garantisce il dominio maschile, in quanto - per lo meno nella famiglia borghese - è l'uomo che guadagna e mantiene la famiglia, mentre la donna si deve occupare della casa e di allevare i figli. «La monogamia - continua Engels - nasce dalla concentrazione di più ricchezze in una *mano sola* - e precisamente quella di un uomo - e dal bisogno di trasmettere in eredità tali ricchezze ai figli di questo uomo e a nessun altro» (3).

Al di là, dunque, del falso ideale borghese della famiglia che viene descritta come il coronamento più alto e nobile dei sentimenti d'amore e di solidarietà umana, la famiglia borghese è tutt'altro che la rappresentazione dell'amore sessuale tra *essere umani*; è, al contrario, una *ditta*, l'istituzione di vincoli contrattualmente predefiniti sia per ciò che riguarda i coniugi o i conviventi, sia per ciò che riguarda i loro figli legittimi o riconosciuti legalmente. Il matrimonio, l'abbiamo detto, è un contratto e in quanto tale, per avere valore di fronte alla legge, va registrato. E' per questo che il matrimonio religioso, non ha valore a fini civili se non viene registrato in municipio.

Certo che, se non ci fosse nulla da trasmettere ereditariamente, non ci sarebbe bisogno della singola famiglia monogamica borghese. In effetti, nella società comunista superiore, «con la trasformazione in proprietà sociale della parte infinitamente maggiore delle ricchezze durature trasmissibili» (4) come scrive Engels, il bisogno della trasmissione ereditaria di proprietà private ai figli di cui è certificata la discendenza cadrà completamente. Non vi saranno più proprietà private da trasmettere in eredità, non vi sarà più bisogno di certificare la discendenza dei figli ai quali, e soltanto a loro, quell'eredità deve andare; perciò, cadendo la necessità di difendere una proprietà privata che non esisterà più, cadrà anche il bisogno di contrattualizzare il matrimonio, quindi decadrà per conseguenza la necessità di registrarlo legalmente. Tutta l'impalcatura burocratica e legale che la borghesia ha innalzata a difesa della proprietà privata cadrà miseramente al suolo e scomparirà, lasciando il posto alla più naturale semplificazione dei rapporti sociali, e quindi a rapporti sessuali fra i singoli individui del tutto liberi da ogni costrizione economica, legale, moralistica e religiosa all'interno dei quali la società non avrà nessun bisogno e interesse di intromettersi.

Il quesito che si pone, inevitabilmente, è: che fine farà, nel comunismo, la famiglia monogamica che nella società borghese si basa su motivi economici determinati dall'esistenza della proprietà privata e dell'appropriazione privata della ricchezza sociale, si basa dunque sull'antagonismo di classe che caratterizza la società borghese? Quando la proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza sociale verranno abolite completamente nella società comunista, che ne sarà del matrimonio monogamico? Che tipo di famiglia, e di matrimonio, se ancora questi termini avranno un significato, vi saranno nel comunismo?

Intorno a questo quesito vi sono state molte interpretazioni, spesso del tutto devianti, a cominciare dalla teoria dell'«amore libero» per finire a quella della «comunanza delle donne», passando per l'idea che la famiglia, in quanto tale, sarà *abolita*.

E' qui utile tornare a sottolineare che il marxismo, dunque la teoria del comunismo,

è teoria scientifica che si basa sul materialismo storico e dialettico. E' la teoria della rivoluzione comunista che abatterà il capitalismo e la società borghese per aprire la via al comunismo. Il comunismo è lo sbocco storico della lotta di classe e rivoluzionaria portata fino alle ultime conseguenze, alla distruzione del potere politico e militare della classe dominante borghese e alla trasformazione completa dell'economia sociale. Non è una teoria filosofica, non è un'ideale o un'utopia da realizzare. Il comunismo, cioè la società di specie, la società senza classi, è un prodotto della storia delle lotte fra le classi nel corso millenario di sviluppo dell'organizzazione sociale umana; perciò *il come* sarà articolata l'organizzazione sociale comunista di domani non è contenuto in un progetto predefinito nei minimi dettagli alla maniera dei progetti di un architetto o di un ingegnere, tanto meno alla maniera di un avvocato o di un commercialista.

Sarà lo sviluppo storico della società senza classi, una volta superati tutti gli antagonismi e gli ostacoli dell'economia capitalistica e della società eretta su di essa, e superate tutte le ricadute in termini di abitudini e superstizioni legate alle società di classe, a determinare le forme in cui si stabiliranno i rapporti tra uomo e donna, che oggi ancora chiamiamo rapporti familiari. Non sappiamo se si chiamerà ancora *famiglia* la vita in comune tra due esseri umani fra i quali ad un certo punto le reciproche inclinazioni e attrattive hanno fatto scattare un legame, un sentimento d'amore, d'amore sessuale come ribadisce Engels, ossia quell'amore che non ha forme di espressione definite «per legge» o scadenze contrattuali da rispettare. Oggi come oggi, sostiene Engels, quel che «ci è lecito congetturare sul futuro ordinamento dei rapporti sessuali» ha carattere «prevalentemente negativo, limitandosi per lo più a ciò che verrà a cadere» (5).

L'unione tra due individui che si amano e che hanno bisogno e vogliono vivere in rapporti intimi molto stretti, si chiamerà ancora *matrimonio*? Con ogni probabilità no, visto che il matrimonio ha sancito per secoli la forma di proprietà privata *esclusiva* (come la chiamò Marx). Sappiamo però che come la «famiglia» non sarà più l'unità economica della società, perché l'economia sarà sociale nella produzione, nella distribuzione e nella «proprietà», così il «matrimonio» non sarà più un atto economico, regolato da un contratto con valore legale, ma semplicemente l'espressione formale di un'unione d'amore. Ecco perché può portare fuori strada la semplificazione che dice genericamente: *abolizione della famiglia*. Sotto il capitalismo, a fianco della famiglia monogama si sviluppa la prostituzione; il comunismo non «abolisce» la famiglia per far posto alla comunanza delle donne, che è la prostituzione generalizzata, toglie invece ad entrambe la loro base economica: la proprietà privata, il lavoro salariato, il denaro, il mercato.

La famiglia non è un'entità neutra; essa è l'espressione formale di un rapporto tra individui che, a seconda del corso di sviluppo economico e sociale delle diverse società finora esistite, nel tempo si è modificato fino a giungere alla famiglia monogamica borghese e alla famiglia - o non-famiglia - proletaria, con caratteristiche reali del tutto corrispondenti alla divisione in classi antagoniste della società; nello stesso tempo, per quanto riguarda la famiglia proletaria, con la caratteristica di decadimento formale dovuto ad una reale *privazione* di risorse economiche e di ricchezze durevoli da trasmettere ereditariamente ai propri figli. La famiglia monogama, in quanto istituzione della società capitalistica, passerà dallo stadio di *non-famiglia* come è già la famiglia proletaria nella presente società, allo stadio superiore di estinzione poiché non vi sarà più bisogno di difendere la sua forma storica di unità economica della società.

In uno studio di partito, del 1959 (6), che sviluppava gli argomenti filosofici contenuti nei *Manoscritti del 1844* di Marx, sottolineavamo la critica di Marx al *comunismo rozzo* (che opponeva la proprietà privata generale alla proprietà privata personale): «al matrimonio (che è indubbiamente una forma di proprietà privata *esclusiva*) si contrappone la comunanza delle donne, dove la donna diventa proprietà della *comunità*, una proprietà *comune*. Si può dire che questa idea della comunanza delle donne è il mistero rivelato di questo comunismo ancora rozzo e materiale. Allo stesso modo che la donna passa dal matrimonio alla prostituzione generale, così l'intero mondo della ricchezza, cioè dell'«essenza oggettiva dell'uomo», passa dal rapporto di matrimonio esclusivo col proprietario al rapporto di prostituzione generale con la comunità». E il testo continua: «La proprietà generalizzata, Marx ha ora dimostrato, non vale gran che di diverso dalla proprietà privata esclusiva (personale); solo ci interessa storicamente come prima negazione della proprietà privata: ogni primo tentativo di negazione di una forma storica comincia a risolversi nella sua universalizzazione, che in fondo è una riaffermazione. Dire questo non significa certo riaffermare la proprietà

privata esclusiva (...). La critica del possesso comune delle donne come formula inadeguata non vuol dire che si riabiliti il possesso privato da parte del maschio. Il comunismo nostro sviluppato e moderno condanna a più forte ragione la famiglia monogama e il matrimonio che Marx dichiara *forma di proprietà privata esclusiva*».

Una volta eliminato il modo di produzione capitalistico e sostituito con il modo di produzione comunista, sul terreno dei rapporti sessuali, si chiede Engels, «che cosa ci si aggiungerà?». Da quel magnifico materialista storico-dialettico, che è stato, Engels risponde senza tentennamenti:

«Questo verrà deciso quando sarà maturata una nuova generazione: una generazione di uomini che in vita loro non siano mai giunti alla degradazione di acquistarsi, per denaro o con altri mezzi di potere sociale, la compiacenza di una donna; e una di

LA MONOGAMIA

Affrontando il problema della famiglia, e del matrimonio, nella loro evoluzione storica, Engels si basò sugli studi che un antropologo di grande spessore come Lewis H. Morgan fece a proposito dell'evoluzione sociale dell'uomo dalla società antica alla civiltà (il suo libro più famoso, ed utilizzato da Marx ed Engels a dimostrazione della concezione materialistica della storia da loro scoperta quarant'anni prima, si intitola: *La società antica, ossia ricerche sulle linee del progresso umano dallo stato selvaggio, attraverso la barbarie, alla civiltà*) (8).

A proposito della monogamia, che è la forma familiare che ci è stata tramandata da tremila anni a questa parte, Engels non può che rimettere in evidenza la sua caratteristica fondamentale: «fu la prima forma familiare a non essere basata su condizioni naturali, ma economiche, vale a dire sulla vittoria della proprietà privata sulla originaria proprietà comune naturale» (9).

La monogamia - continua Engels -, stabilizzatasi nell'epoca che divide lo stadio intermedio e lo stadio superiore della barbarie, rappresenta la vittoria definitiva della civiltà. Essa si fonda sul dominio dell'uomo, con lo scopo manifesto di generare figli di paternità indiscussa, paternità richiesta in quanto questi figli possano, in qualità di eredi naturali, entrare in possesso del patrimonio paterno. Questa nuova forma familiare ha la sua migliore e più schietta espressione tra gli antichi greci: la donna, la sposa, è «avvilita dal predominio dell'uomo e dalla concorrenza delle schiave». La lite tra Achille e Agamemnon per la schiava Criseide, raccontata da Omero nell'*Iliade*, è il filo conduttore che ben rappresenta l'epoca eroica, a testimonianza che per ogni personaggio omerico di rilievo viene menzionata la ragazza fatta prigioniera con cui egli divide tenda e letto, e del fatto che queste ragazze vengono anche portate in patria e nella casa coniugale; i figli maschi, ricorda Engels, generati con tali schiave ricevono una piccola porzione dell'eredità paterna e vengono considerati uomini pienamente liberi. «Sono l'esistenza della schiavitù a fianco della monogamia - sottolinea Engels - la presenza di giovani belle schiave, che sono proprietà dell'uomo con tutto quello che hanno, ad imprimere alla monogamia, fin dall'inizio, il suo carattere specifico, di essere cioè monogamia *solo per la donna*, ma non per l'uomo. E questo carattere essa lo conserva ancora oggi» (10).

Non c'è dubbio che nel corso di sviluppo della società borghese moderna, e grazie alle lotte del proletariato per il riconoscimento di diritti che la classe dominante borghese non avrebbe mai concesso di sua spontanea volontà, alle donne è stata concessa la libertà di separazione e di divorzio, e perfino di aborto anche se con mille ostacoli burocratici e moralistici (come, ad esempio, l'obiezione di coscienza dei ginecologi). Ma la donna continua a vivere in uno stato di perenne inferiorità rispetto all'uomo anche nelle società borghesi più democratiche e culturalmente avanzate del pianeta. Rimane il fondamento economico legato alla proprietà privata e all'esistenza del lavoro salariato, vera moderna schiavitù, che determinano l'impossibilità di una progressiva - se non sulla carta - equiparazione fra uomo e donna nella società borghese. E il fatto che le condizioni economiche e sociali, che hanno determinato l'origine della monogamia, permangono fondamentalmente anche a tremila anni di distanza, dimostra che le diverse società di classe che si sono succedute nella storia, pur presentando sovvertimenti sostanziali circa i differenti modi di produzione e le differenti sovrastrutture politiche e sociali, conservano una comune caratteristica circa la costante oppressione specifica della donna. Da ciò non si può non desumere che l'emancipazione della donna dalla sua oppressione specifica non può essere raggiunta se non stravolgendo da cima a fondo il modo di produzione della società poiché ogni modo di produzione basato sulla divisione della società in classi dominanti e dominate non ha fatto che cambiare la forma dell'oppressione della schiavitù, ma oppressione e

donne che non siano mai arrivate all'avvilimento né di concedersi ad un uomo per qualsiasi altro motivo che non il vero amore, né di rifiutarsi all'amato per paura delle conseguenze economiche. E quando tali uomini e tali donne esisteranno, non si cureranno affatto di quello che oggi si crede che dovrebbero fare; essi si costruiranno da se stessi la propria prassi ed una conforme opinione pubblica basandosi sulla prassi di ogni singolo. Punto» (7).

Questo brano è un'ulteriore dimostrazione della grande certezza storica che i marxisti hanno dell'avvento del comunismo, e della grande fiducia che i comunisti ripongono nella lotta che i proletari - ossia la stragrande maggioranza della popolazione mondiale - sono storicamente e oggettivamente spinti a condurre, portandola fino in fondo, per liberarsi totalmente di ogni oppressione di classe.

schiavitù sono rimaste.

Nella storia, ribadisce Engels, «la monogamia non si mostra affatto come la riconciliazione di uomo e donna, e meno che mai come la forma più alta di tale riconciliazione. Essa appare come asservimento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un contrasto tra i sessi fino ad allora ignorato in tutta la preistoria» (11).

Ogni nuovo modo di produzione sviluppatosi nella società e, ad un certo grado di sviluppo e di maturazione delle condizioni sociali adatte, impostosi sul precedente, ha portato con sé, inevitabilmente, nuove norme e leggi che regolano i rapporti fra gli individui, rendendoli più adeguati allo sviluppo economico della società e agli interessi delle classi dominanti. Quanto alla forma della famiglia, questa ha confermato la sua caratteristica fondamentale di famiglia monogamica, ossia la forma di famiglia progressiva rispetto alle precedenti forme e più adatta a ribadire il fondamento economico del capitalismo, la proprietà privata, e ad essere, quindi, la forma molecolare della società. Ma come è sempre successo nella storia delle società divise in classi distinte e contrapposte fra di loro, «ogni progresso è al tempo stesso un regresso relativo, il cui benessere e lo sviluppo dell'*uno* [in questo caso dell'uomo, ma può essere esteso come concetto alla classe dominante, ndr] si compie tramite il dominio e la repressione dell'*altro* [in questo caso la donna, ma può essere esteso come concetto alla classe dominata, ndr]» (12).

La famiglia monogamica borghese, dunque, mentre da un lato rappresenta il maggior progresso possibile dal punto di vista dello sviluppo economico basato sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta, dall'altro ribadisce un dominio maschile sul sesso femminile che si realizza sia nell'ambito ristretto del rapporto monogamico familiare sia nell'ambito più ampio, sociale, nella forma della prostituzione. Monogamia borghese e prostituzione sono due facce della stessa medaglia: è sempre la condizione economica a dettare legge, non la reciproca inclinazione fra uomo e donna, non la passione e l'attrazione sessuale che tendono a rendere stabile la fedeltà di *ambidue*.

Per la famiglia proletaria la questione della monogamia si pone in modo molto diverso, proprio perché la condizione economica fondamentale del proletario è contenuta nella sua schiavitù salariale, nel suo essere pura forza lavoro a disposizione dei capitalisti perché venga sfruttata al fine di produrre profitto capitalistico. La condizione di lavoratore salariato non è limitata al proletariato maschile adulto: è estesa a tutta la classe del proletariato, alla *razza* proletaria, dunque anche alle proletarie, e ovviamente ai loro figli.

Nella famiglia proletaria la donna non è più solo «schiava domestica», è essa stessa fornitrice di lavoro salariato in fabbrica per cui il guadagno per la sopravvivenza non lo si deve più soltanto all'uomo, ma lo si deve anche alla donna, e molto spesso solo alla donna. La famiglia proletaria non è quindi monogamica nel senso borghese: è monogamica nel significato *etimologico* della parola, ma assolutamente non nel suo significato storico (Engels).

Da questo punto di vista si può trarre una conclusione: nella società capitalistica, come il proletariato è classe *per* il capitale in quanto classe lavoratrice salariata, ma è dal punto di vista storico classe *rivoluzionaria* in quanto portatrice di una finalità storica di sviluppo sociale che distrugge il modo di produzione capitalistico e apre la storia sociale alla scomparsa della divisione della società in classi antagoniste, così la famiglia proletaria, non costituendo in quanto tale l'*unità economica della società*, rappresenta già nella società borghese la non-famiglia, la distruzione della famiglia basata sulla proprietà privata, la decomposizione della famiglia borghese, e quindi la decomposizione della famiglia monogamica borghese. La nuova società senza classi, la società comunista, si realizzerà quando le classi saranno scomparse, quando il modo di produzione capitalistico

con tutte le sue oppressioni economiche e sociali sarà stato del tutto sostituito da un modo di produzione che non avrà bisogno di essere rappresentato da una particolare classe dominante che sfrutta e domina le classi subalterne per appropriarsi interamente della produzione sociale: sarà la società in cui la produzione sociale sarà a disposizione non della classe dominante, ma dell'intera società, in cui il lavoro non sarà la tortura del lavoro salariato con accompagnamento di disoccupazione e di miseria, ma sarà attività sociale armonica, solidale, gioiosa di *tutta* la specie. I rapporti sociali, e quindi i rapporti fra gli individui, non saranno condizionati dall'esistenza o meno di risorse economiche, ma saranno l'espressione di un'intera organizzazione sociale che ha per finalità la soddisfazione dei bisogni di tutti e di ognuno dei suoi membri, e non la soddisfazione degli interessi di una classe ben precisa, quella dominante, che è tale grazie alla repressione e alla violenza economica, sociale, politica e armata a difesa dei suoi privilegi contro gli interessi più generali delle classi subalterne.

La società comunista sarà raggiunta quando tutte le organizzazioni rivoluzionarie atte al cambiamento storico della società, dal partito allo Stato della dittatura proletaria, avranno esaurito il loro compito storico. Lo Stato proletario, instaurato grazie alla rivoluzione vittoriosa dopo che lo Stato borghese sarà abbattuto e vinto, andrà incontro inevitabilmente alla sua estinzione perché cambiando completamente le finalità dell'organizzazione economica della società, non vi sarà più bisogno di opprimere la stragrande maggioranza delle popolazioni umane per estorcere loro il pluslavoro da trasformare in plusvalore, e quindi profitto capitalistico. Non sarà il mercato a dettare i bisogni della società umana; saranno i bisogni della società umana a dettare il ritmo alla produzione dei beni necessari alla vita e al suo armonico sviluppo in rapporto dialettico con la natura. La proprietà privata capitalistica sarà abolita come sarà abolita l'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta. Abolita la proprietà privata non avranno alcuna ragione di sopravvivere tutte le forme in cui la società borghese costringe i rapporti sociali e individuali che corrispondono alla difesa della proprietà privata; perciò anche la forma borghese della famiglia monogamica non avrà più alcuna ragione di sopravvivere, finirà con la scomparsa delle condizioni economiche borghesi e delle abitudini che da queste derivano.

Engels, a questo proposito, metterà in evidenza polemicamente che, se da un lato, la conseguenza logica della scomparsa dei motivi economici da cui è nata la monogamia è la scomparsa della monogamia stessa, dall'altro lato, la contraddizione caratteristica della monogamia - data dal fatto che la monogamia nelle società divise in classi, quindi anche nel capitalismo, è per la donna, ma non per l'uomo - si risolverà con la sua piena realizzazione anche per gli uomini. Scrive infatti Engels che la monogamia «scompare così poco che anzi solo allora [nella società comunista, ndr] verrà per la prima volta realizzata. Poiché infatti con la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale, scompare anche il lavoro salariato, il proletariato, dunque anche la necessità, per un certo numero di donne - statisticamente calcolabile - di concedersi per denaro. La prostituzione scompare e la monogamia, invece di tramontare, diventa finalmente una realtà, anche per gli uomini» (13).

Dunque, la trasformazione delle basi economiche della società comporta la trasformazione dei rapporti sociali, e individuali, fra uomini e donne. Gli uomini non rappresenteranno più la «classe» dominante, le donne non rappresenteranno più la «classe» dominata. L'antagonismo fra i sessi sarà completamente superato, come ogni altro antagonismo esistente nella società capitalistica: fra le classi sociali, fra i possidenti e i senza riserve, fra la città e la campagna, fra le differenti nazionalità e razze, ecc.

«La posizione degli uomini - continua Engels - viene perciò in ogni caso profondamente modificata. Ma anche quella delle donne, di *tutte* le donne, subisce un significativo cambiamento. Con il trasferimento dei mezzi di produzione alla proprietà comune, la singola famiglia non è più l'unità economica della società: ecco il perno del cambiamento, la famiglia borghese basata sulla proprietà privata decade, scompare. «L'amministrazione privata della casa si trasforma in un'impresa sociale. La sorveglianza e l'educazione dei bambini diventa un affare pubblico; la società provvede a tutti i bambini in modo conforme, siano essi legittimi o illegittimi. Perciò viene a cadere la preoccupazione per le «conseguenze», che rappresenta ai nostri tempi il movente sociale essenziale - morale come economico - che impedisce ad una ragazza di abbandonarsi senza remore all'uomo che ama» (14). Cadono, dunque, le preoccupazioni che hanno pesato enormemente sui rapporti d'amore; Engels sottolinea: *moralì come economiche*.

(Segue a pag. 8)

A proposito di comunismo, famiglia e matrimonio

(da pag. 7)

Il materialismo storico e dialettico non può essere ridotto ad economismo volgare; le condizioni economiche sono la base di tutti i rapporti sociali e umani, ma non sono tutto. La spinta naturale di tutti gli esseri viventi alla propria riproduzione, nell'uomo e nella sua società non perde la sua individualità ma, nello sviluppo sociale dei gruppi umani, viene organizzata con finalità più complesse della primitiva naturalità, della semplice esistenza fisica. Lo sviluppo delle capacità di intervento sul mondo naturale esistente per modificarlo a fini sociali, produce comportamenti, abitudini, sentimenti, idee che differenziano l'animale-uomo da tutti gli altri animali. Lo sviluppo sociale dell'uomo dal punto di vista della sua organizzazione per la vita e la sua riproduzione - dunque dal punto di vista economico, quindi della struttura sociale - comporta un parallelo sviluppo a livello morale, ideale che nella storia delle società umane si definirà sempre più precisamente come sovrastruttura (religione, morale pubblica, educazione, politica, cultura, istituzioni, Stato, tribunali, ecc.). I rapporti sociali, e quindi anche i rapporti fra i due sessi, con lo sviluppo economico delle società umane rappresentano forme sempre più evolute e complesse della vita sociale; le rivoluzioni tecniche e industriali, le scoperte geografiche e scientifiche, aprono lo sviluppo delle società umane a periodi storici che rivoluzionano i livelli economici, sociali, politici, culturali precedenti.

Ma questi cambiamenti, superato il lungo periodo storico del comunismo primitivo e nella misura in cui avvenivano all'interno di società divise in classi - pur nella loro evoluzione/evoluzione - non giungevano mai ad un rivoluzionamento così profondo della società da superare completamente, e per sempre, la divisione in classi antagoniste. E' questo fatto storico di base che ha permesso la continuità dell'oppressione specifica della donna da parte del sesso maschile; si modificavano i comportamenti sociali e le forme sociali di aggregazione, ma - dominando sempre più la proprietà privata e universalizzandosi il modo di produzione capitalistico che della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione sociale ne ha fatto il perno fondamentale della sua società - lo stato di inferiorità della donna rispetto all'uomo si trasferiva come costante da una società all'altra, dallo schiavismo al feudalesimo e al dispotismo asiatico, dai questi al capitalismo. L'oppressione della donna non è sempre esistita, come non è sempre esistita la società divisa in classi. Quell'oppressione terminerà con la scomparsa della società divisa in classi, terminerà come termineranno tutte le forme di oppressione generate dall'antagonismo fra le classi e dalla loro lotta.

Con il rivoluzionamento generale della società anche il rapporto fra i due sessi cambierà completamente, nel senso che verrà liberato da tutti i vincoli e le costrizioni sociali in cui è stato ridotto per esclusive finalità di classe.

E tra questi vincoli vi è sicuramente la famiglia monogamica borghese, unità economica della società borghese, in cui il matrimonio è prodotto da calcolo economico, primario o secondario che sia, e non da reciproca inclinazione sessuale.

Venendo a mancare le preoccupazioni economiche - la preoccupazione per la propria esistenza e per quella del futuro dei figli - a causa delle quali le donne si sono sempre piegate alla predominanza maschile, e alla abituale infedeltà degli uomini (Engels), si aprirà l'epoca dell'unione fra uomo e donna in piena libertà, dettata soltanto dalla reciproca inclinazione e passione. La riconciliazione tra i due sessi che la forma monogamica di famiglia nel medioevo e nel capitalismo non ha potuto assicurare, sarà possibile soltanto con l'eliminazione di ogni condizionamento economico che pesa sulla società e quindi sulla famiglia. Per contraddizione dialettica, la non-famiglia proletaria di oggi è il seme della famiglia di domani, che non sarà altro che l'unione in piena libertà tra uomo e donna, unione che non sarà obbligata all'indissolubilità (come invece nel matrimonio monogamico borghese e cattolico) e tanto meno sottoposta al predominio dell'uomo. La parità tra uomo e donna, tanto decantata sulla carta dalle leggi borghesi, ma sistematicamente violata dalla realtà dei rapporti borghesi di proprietà, sarà finalmente effettiva e diventerà talmente normale che non avrà più bisogno di essere scritta e difesa da leggi, avvocati, tribunali. L'unione tra uomo e donna sarà essa stessa parte di una normalità e armonia sociale che solo una società di specie può generare.

Nella società di specie, nella società comunista, sarà dunque l'amore sessuale espresso in piena libertà e senza alcun condizionamento economico a caratterizzare l'unione fra uomo e donna. Questo rapporto, scrive Engels, è per sua natura

esclusivo e quindi, monogamico. Libero da vincoli economici collegati alla proprietà privata e alla divisione in classi contrapposte della società, quel rapporto sarà del tutto individuale, privato e non dovrà rispondere ad un obbligo di indissolubilità che è invece richiesto dal matrimonio monogamico borghese. «La durata della passione dell'amore sessuale individuale - scrive Engels - varia di molto secondo gli individui, in special modo tra gli uomini, e un effettivo cessare della simpatia, o la sua sostituzione da parte di una nuova passione amorosa, rende la separazione una benedizione tanto per le due parti quanto per la società. Solo che si risparmierebbe alla gente di sguazzare nell'inutile palude di un processo di separazione» (15), o di divorzio, potremmo aggiungere, come la società borghese più avanzata ci ha abituati. Perciò l'unione e la separazione, che dipenderanno esclusivamente dalla reciproca inclinazione e passione o dal loro esaurimento, non saranno che espressioni individuali di un'armonica vita sociale tesa a sviluppare tutte le capacità di ciascun membro della società. Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni, non è uno slogan, è invece la formula sintetica della vita sociale e individuale nel comunismo, ossia nella so-

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA APRE LA STRADA ALLA FINE DI OGNI OPPRESSIONE DI CLASSE, PERCIO' ANCHE ALL'OPPRESSIONE DELLA DONNA

La società divisa in classi, che col capitalismo raggiunge storicamente lo sviluppo maggiore possibile e che, nello stesso tempo, sviluppa la più alta e vasta degradazione della vita quotidiana riducendo qualsiasi tipo di rapporto sociale e individuale ad uno scambio commerciale, cadrà quando l'ultimo baluardo in difesa della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione sociale verrà abbattuto. Fino ad allora, l'esistenza del capitalismo genera e continuerà a generare interessi di classe in lotta fra di loro: lotta che potrà avere uno sbocco positivo per il genere umano solo attraverso la vittoria della rivoluzione anticapitalistica che può fare soltanto la classe del proletariato, guidata dal partito politico che rappresenta nell'oggi capitalistico il domani comunista, che lotta nella società capitalistica e di classe dalla parte del futuro comunista e di specie.

E' storicamente provato che mai una società superiore e più sviluppata, dal punto di vista della produzione sociale e dell'organizzazione sociale, si sia imposta sulla vecchia se non in un lungo periodo di cambiamento e di rivoluzionamento. Ciò non toglie che, nella misura in cui maturavano condizioni economiche e sociali tali da impedire al vecchio modo di produzione di soddisfare le nuove esigenze sociali e al nuovo modo di produzione di non poter ancora sviluppare liberamente tutte le sue potenzialità a causa degli impedimenti politici e amministrativi ancora esistenti, la rivoluzione politica si presentasse come la soluzione più radicale e storicamente valida per risolvere l'impasse in cui la vecchia società andava morendo nella propria degenerazione e in cui la nuova società - per non farsi limitare e rigettare indietro nella storia - non riusciva ancora ad imporsi sulla vecchia.

Nel passaggio da una società di classe all'altra, la rivoluzione politica è sempre seguita alla rivoluzione economica: il nuovo modo di produzione si è sviluppato all'interno della vecchia società, così che la classe sociale che rappresentava il nuovo modo di produzione, nella misura in cui questo si sviluppava imperiosamente, si andava a scontrare in maniera crescente con i limiti e i vincoli politici dettati dai privilegi e dagli interessi delle classi che rappresentavano il vecchio modo di produzione. La rivoluzione politica si rendeva necessaria perché il nuovo modo di produzione sviluppasse tutte le sue potenzialità a discapito della vecchia economia. La rivoluzione francese del 1789 è stata storicamente la più alta espressione di questo passaggio, sia per quel che riguarda i suoi aspetti nazionali che per quel che riguarda le sue conseguenze internazionali. La rivoluzione comporta sempre sconvolgimenti su tutti i piani, sociali e individuali, dunque anche sul piano della famiglia e del matrimonio in rapporto alle condizioni economiche delle differenti classi.

Nel passaggio dall'ultima società di classe, il capitalismo, la società borghese, alla società senza classi - alla società comunista, detta anche società di specie -, la rivoluzione politica precede la rivoluzione economica. Il nuovo modo di produzione comunista, possibile solo grazie allo svi-

luppo delle forze produttive mondiali derivante dalla grande industria, non può imporsi se non abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'appropriazione privata della produzione sociale. A difesa della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione sociale si ergono le forze di conservazione della classe dominante borghese, prima fra tutte lo Stato e tali forze, essendo espressione diretta della proprietà privata e, soprattutto, dell'appropriazione privata della produzione sociale, si oppongono ad ogni possibile cambiamento con una forza economica, politica e militare come nessun'altra in precedenza.

La classe del moderno proletariato è classe senza riserve, che non possiede altro che la propria forza lavoro, non ha alcuna possibilità di sviluppare un'economia diversa da quella capitalistica se non abolendo la proprietà privata e il sistema di appropriazione privata della produzione sociale. E' classe rivoluzionaria proprio perché non possiede nulla in questa società, ed è, nello stesso tempo, portatrice di un modo di produzione che non privilegia più una parte della società, una classe che vive sullo sfruttamento delle altre classi e dell'intera società, ma che fonda la sua forza sul libero sviluppo delle forze produttive atte a soddisfare pienamente i bisogni di tutti gli esseri umani.

Non ci si può aspettare, dunque, che la vecchia società borghese venga aggredita dal suo interno dallo sviluppo materiale di un nuovo modo di produzione. Il nuovo modo di produzione comunista non si basa sulla divisione del lavoro tipico delle società divise in classi, non si basa sul dominio di una classe sulle altre classi sociali; si basa sulla produzione sociale - come fa il capitalismo - ma non sull'appropriazione privata della produzione sociale, bensì sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che non avranno più la veste di merci e non saranno più scambiati sul mercato contro denaro, ma serviranno semplicemente a soddisfare i bisogni di tutti i membri della società, senza distinzioni di classe, di censo, di razza, di età, di sesso. Un tale modo di produzione, e di distribuzione, è totalmente incompatibile con il capitalismo ed è perciò che per imporsi deve prima di tutto liberarsi il cammino storico dal potere politico borghese.

Le forze di conservazione del capitalismo devono perciò essere vinte e abbattute con la forza della rivoluzione della sola classe - il proletariato - in grado di opporre alla classe dominante borghese una forza tale da abbattere il suo Stato e tutte le istituzioni erette a difesa del suo potere senza avere alcun interesse a mantenere le forme della proprietà privata. Solo dopo l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura di classe proletaria sarà possibile iniziare ad intervenire dispoticamente nell'economia capitalistica, non prima. La rivoluzione russa dell'ottobre 1917 è stata storicamente la più alta espressione, fino ad oggi, di questa esigenza storica e del tentativo - pur in un paese non altamente civilizzato come nelle speranze di Marx ed Engels - di aprire la strada allo sviluppo della lotta fra le classi e della lotta rivoluzio-

naria del proletariato per la trasformazione generale della società dal capitalismo al comunismo, anche se il suo tragico isolamento decretò la drammatica interruzione.

Tale prospettiva rivoluzionaria non riguarda un singolo paese o una ristretta cerchia di paesi, riguarda il mondo intero. «Per il solo fatto d'aver creato il mercato mondiale, la grande industria ha messo tutti i popoli del mondo, e soprattutto i civili, in tali rapporti di interdipendenza che ogni paese è influenzato da ciò che avviene nell'altro. Inoltre, l'evoluzione sociale è stata portata in tutti i paesi civili a tale grado di somiglianza dalla grande industria, che in tutti la borghesia e il proletariato sono diventati le classi decisive per la società e la lotta fra loro è diventata la lotta principale dell'epoca», così Engels nel suo libretto sui principi del comunismo (16).

La lotta di classe del proletariato agisce su tutto il piano sociale e politico della società, riguarda tutti gli aspetti dell'oppressione capitalistica, il principale dei quali è condensato nello sfruttamento del lavoro salariato. L'oppressione della donna nella società capitalistica è un'oppressione specifica e non può essere combattuta in modo coerente ed efficace se non dal proletariato, dalla classe che non ha da perdere in questa società che le sue catene.

La lotta per l'emancipazione della donna è dunque parte integrante della lotta di classe proletaria, della lotta rivoluzionaria del proletariato: lotta che si oppone ad ogni tipo di oppressione di classe. La lotta per l'emancipazione della donna non è separabile dalla lotta contro lo sfruttamento del lavoro salariato, dalla lotta contro la concorrenza fra proletari alimentata dalla classe dominante borghese, dalla lotta contro le discriminazioni razziali e nazionali. La lotta per l'emancipazione della donna o è fusa con la lotta di classe del proletariato in generale, dunque maschile quanto femminile, o resta una pura proclamazione ideologica. Dipendendo dalla proprietà privata e dall'appropriazione privata della produzione sociale, l'oppressione della donna non potrà terminare se non quando la società che si fonda sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della produzione sociale sarà battuta, distrutta, superata.

E' perciò un grosso errore credere che la «questione della donna» riguardi solo il proletariato femminile e non quello maschile. Ed è un grosso errore credere che occuparsi della «questione della donna» significhi occuparsi soltanto delle forme matrimoniali e familiari come se fossero questioni separate dalla più generale questione delle condizioni economiche in cui la società borghese costringe a vivere ogni suo membro, in particolare ogni membro della classe proletaria.

Si diceva nella prima parte di questo articolo che il marxismo affronta la questione della famiglia, e dell'oppressione della donna, non secondo teorie che proclamano come principio la «libertà d'amore», o quelle che si pongono come obiettivo la «comunità delle donne» o il suo contrario, la «comunità degli uomini». La società che la vittoria della rivoluzione proletaria introdurrà nella storia umana non sarà la società degli eccessi, né nel senso degli eccessi sessuali né in quello dell'ascetismo; sarà la società nella quale i rapporti sessuali non saranno che una espressione della vita sociale degli uomini e delle donne nell'armonia di una società che avrà definitivamente seppellito le cause economiche che costringevano la vita familiare e matrimoniale a seguire forme e interessi di classe invece che le inclinazioni naturali.

Certo, i rapporti fra i sessi, come afferma Lenin, «non sono semplicemente l'espressione del gioco dell'economia sociale e del bisogno fisico, dissociati in concetti mediante un'analisi psicologica» (17). La preoccupazione di Lenin, descritta in questo articolo che Clara Zetkin scrisse in merito ad un incontro avuto con Lenin nell'autunno 1920, dopo finito il II congresso dell'Internazionale Comunista, era data dal fatto che la vittoria bolscevica nella rivoluzione in Russia e la costituzione dell'Internazionale Comunista erano solo i primi passi di una lotta storica fra proletariato e borghesia che aveva come compito principale, e attuale, quello di difendere il potere comunista conquistato dagli attacchi concentrici di tutte le forze imperialiste del mondo, e di allargare e sostenere il movimento rivoluzionario del proletariato mondiale al quale il movimento femminile di segno proletario, avrebbe potuto, e dovuto, apportare un contributo fondamentale.

Lenin, richiamandosi all'opera di Engels sull'*Origine della famiglia*, mette in evidenza la sua profonda critica alla teoria, che allora andava per la maggiore in Russia e in Europa, del «bicchier d'acqua», teoria secondo la quale, nella società comunista, soddisfare i propri istinti sessuali e il proprio impulso amoroso è tanto semplice e tanto insignificante quanto bere un bicchier d'acqua (che equivale alla teoria del «libe-

ro amore», tornato tanto in voga nel 1968). Clara Zetkin riporta poi queste parole di Lenin: «La tendenza a ricondurre direttamente alla base economica della società la modificazione di questi rapporti [tra i sessi, ndr], al di fuori della loro relazione con tutta l'ideologia, sarebbe non già marxismo ma razionalismo. Certo, la sete deve essere tolta. Ma un uomo normale, in condizioni egualmente normali, si butterà forse a terra nella strada per bere in una pozzanghera di acqua sporca? Oppure berrà in un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra? Ma il più importante è l'aspetto sociale. Infatti, bere dell'acqua è una faccenda personale. Ma, nell'amore, vi sono interessate due persone e può venire un terzo, un nuovo essere. E' da questo fatto che sorge l'interesse sociale, il dovere verso la collettività. (...) Il comunismo deve apportare non l'ascetismo, ma la gioia di vivere e il benessere fisico, dovuti anche alla pienezza dell'amore» (18).

Pienezza dell'amore non significa, però, gettarsi da un'avventura amorosa all'altra, non significa eccesso nella vita sessuale; significa vivere fino in fondo la reciproca inclinazione e passione come espressione di vita naturale e, nello stesso tempo, sociale. E' possibile questa pienezza dell'amore nella società borghese? No, non vi è alcuna possibilità anche se, potenzialmente, ma solo potenzialmente date le condizioni economiche dettate dalla proprietà privata, è proprio nel proletariato, e nella famiglia proletaria (o non-famiglia), che l'amore può esprimersi con più «libertà». La condizione di *senza riserve* se, da un lato, pone i proletari nella situazione di schiavi salariati, dall'altro lato li pone nella situazione di essere, in un certo senso, potenzialmente, liberi di avere rapporti d'amore sessuale senza obblighi di mantenere il possesso di eredità ricevuta dai genitori e dagli avi e da trasmettere ai propri figli, come invece succede alle famiglie borghesi.

La rivoluzione proletaria, e il periodo che segue la sua vittoria, sconvolgono tutta la società esistente, da cima a fondo; «gli antichi valori ideologici crollano, perdono forza» (Lenin) mentre i nuovi valori portati dal movimento rivoluzionario e dalle trasformazioni sociali ed economiche non riescono a consolidarsi che molto lentamente, contando solo sulla forza e la durata della lotta rivoluzionaria.

«Le concezioni sui rapporti tra l'uomo e la donna - insiste Lenin - sono sconvolte, come anche i sentimenti e le idee. Si delimitano di nuovo i diritti dell'individuo e quelli della collettività e, quindi, i doveri dell'individuo. E' un processo lento e spesso doloroso di deperimento e di degenerazione. Ciò è egualmente vero nel campo dei rapporti sessuali, per il matrimonio e la famiglia. La decadenza, la putrefazione, la melma del matrimonio borghese, con le sue difficoltà di scioglimento, con la libertà per il marito e la schiavitù per la moglie, la menzogna infame della morale sessuale e dei rapporti sessuali riempiono gli uomini migliori di un disagio profondo.

«Il gioco che le leggi dello Stato borghese fanno pesare sul matrimonio e la famiglia aggrava ancora il male e rende i conflitti più acuti. E il gioco della "sacrosanta proprietà" che sanziona la venalità, la bassezza, l'oscenità. E l'ipocrisia convenzionale della società borghese "per bene" fa il resto. La gente comincerà a rivoltarsi contro queste deformazioni della natura. E nell'epoca in cui vacillano Stati potenti, le antiche forme di dominazione scompaiono, tutto un mondo sociale perisce, i sentimenti dell'individuo isolato si modificano rapidamente» (19).

Tutto un mondo sociale perisce: e con esso abitudini, tradizioni, consuetudini, certezze, automatismi sociali. Tutto cade, ma non viene sostituito immediatamente e in maniera generalizzata da nuove certezze, da nuove consuetudini, abitudini, tradizioni, automatismi sociali; non succede come nelle illusioni dell'anarchismo, che basti distruggere l'esistente perché nasca, per germinazione spontanea, il nuovo. Tutto dipenderà dalla lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale e dalla guida che il partito comunista saprà assicurargli; ma è certo che il periodo rivoluzionario, in cui il proletariato vittorioso organizzerà la sua dittatura di classe instaurando lo Stato proletario di classe al posto dello Stato borghese che verrà totalmente distrutto, durerà tutto il tempo che storicamente sarà necessario perché la vecchia società capitalistica venga definitivamente vinta e superata. Ma la dittatura proletaria non attenderà che in tutti i paesi la rivoluzione proletaria esca vincente; là dove la vittoria rivoluzionaria avrà assicurato il potere alla classe del proletariato, si inizierà subito a disarmare lo Stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi («le antiche forme di dominazione scompaiono») e a togliere alla classe borghese vinta ogni possibilità di riorganizzare politicamente, economicamente, socialmente e militarmente i suoi interessi di clas-

se.
Lenin ricorda come in Russia, pur essendo un paese capitalisticamente arretrato e in cui le masse contadine rappresentavano più dell'80% della popolazione, a proposito delle questioni legate all'oppressione della donna, «il governo della dittatura del proletario, insieme con il partito comunista e i sindacati, non lascia naturalmente nulla di intanto nello sforzo di eliminare l'arretratezza degli uomini e delle donne, di distruggere la vecchia mentalità non comunista. La legge naturalmente stabilisce la completa parità di diritti tra uomini e donne. E il sincero desiderio di tradurla in atto esiste ovunque. Noi inseriamo la donna nell'economia sociale, nel potere legislativo e nel governo. Le apriamo le porte ai nostri istituti educativi perché possa accrescere la sua capacità professionale e sociale. Creiamo cucine comunali e mense, lavanderie, laboratori, nidi e giardini d'infanzia, case per bambini, istituti educativi d'ogni specie. In breve, stiamo seriamente attuando il nostro programma di trasferire alla società le funzioni educative ed economiche del nucleo familiare. Questo significa per la donna la liberazione dalla vecchia fatica massacrante della casa e dallo stato di soggezione all'uomo. Le permetterà di sviluppare in pieno il suo ingegno e le sue inclinazioni. I bambini vengono allevati meglio che a casa loro. Per le lavoratrici abbiamo le leggi protettive più avanzate del mondo, e i dirigenti delle organizzazioni sindacali le traducono in pratica. Stiamo costruendo istituti di maternità, case per donne e bambini, cliniche per donne; organizziamo corsi di puericultura e mostre per insegnare alle donne di prendere cura di se stesse e dei propri bambini, ecc.; facciamo seri sforzi per provvedere alle donne disoccupate e senza appoggio» (20).

Dalle parole di Lenin traspare netta la grandissima tensione rivoluzionaria con cui affrontava ogni questione e, in questo caso, la questione della donna. L'enorme sforzo che fece la dittatura proletaria in Russia allora, e quello che domani dovrà fare la dittatura proletaria nei paesi a capitalismo avanzato, non ammetteva spreco di forze, e di tempo. Lenin non nascondeva il fatto che le concezioni borghesi sulla donna, sul matrimonio, sulla famiglia, perduravano tenacemente anche molti anni dopo la vittoria della rivoluzione proletaria; non nascon-

deva il fatto che compito delle avanguardie del proletariato, e in prima istanza del partito comunista, è quello di lottare vigorosamente contro «tutto ciò che tortura e opprime la donna lavoratrice, la massaia, la contadina, la moglie del piccolo commerciante e, in molti casi, la donna delle classi possidenti» (21), a conferma che la lotta per l'emancipazione della donna è parte integrante della lotta di classe del proletariato.

«Le donne devono acquistare coscienza del legame politico che esiste tra le nostre rivendicazioni e le loro sofferenze, i loro bisogni, le loro aspirazioni. Devono comprendere quello che vuol dire per loro la dittatura del proletariato: completa eguaglianza con l'uomo di fronte alla legge e nella pratica, nella famiglia, nello Stato, nella società; la fine del potere della borghesia» (22).

Il periodo rivoluzionario aperto dalla vittoria della rivoluzione proletaria sarà inevitabilmente un periodo in cui tutte le forme sociali che corrispondono alla vecchia società borghese entrano in crisi, quindi anche la famiglia entra in profonda crisi. Trotsky, nel suo libretto del 1923 intitolato *Rivoluzione e vita quotidiana* (23), sull'avvenuta disintegrazione della famiglia nella classe operaia dovuta alle conseguenze della guerra e della rivoluzione, afferma che il processo di crisi «consiste nell'evoluzione penosa della stessa famiglia proletaria, una evoluzione che conduce alla crisi» e di cui si sta assistendo in quei primi anni di dittatura sovietica le «prime caotiche fasi di questo processo».

Continuiamo a leggere: «E' assai nota l'influenza profondamente distruttiva della guerra sulla famiglia. Tanto per cominciare, la guerra dissolve automaticamente la famiglia separandone i componenti per un lungo tempo o mettendo insieme la gente a caso. Questa influenza della guerra è continuata e si è rafforzata con la rivoluzione. Gli anni della guerra hanno frantumato tutto quello che aveva resistito per la sola forza d'inerzia della tradizione storica: il potere dello zarismo, i privilegi di classe, la vecchia famiglia tradizionale». La forza d'inerzia della tradizione storica: è questo un nemico durissimo da battere, perché forma le abitudini, le consuetudini, le «certezze», gli automatismi sociali e individuali, che la guerra, e la rivoluzione, scuotono nel profondo facendoli vacillare ma non li abbatte d'un

colpo. Il nuovo Stato, scrive Trotsky, che la rivoluzione costruisce sulle macerie del vecchio Stato è uno scoppio più semplice e urgente da raggiungere; lo stesso ordine economico, pur entrato in profonda crisi, nel giro di qualche anno il periodo peggiore viene superato. Ma «la vita domestica è più conservatrice di quella economica anche perché la prima è assai meno cosciente dell'ultima. In politica e in economia la classe operaia agisce come in un sol blocco e spinge avanti la sua avanguardia, il partito comunista, cercando di realizzare per suo tramite i compiti storici del proletariato. Nella vita domestica la classe operaia è suddivisa nelle cellule costituite dalle famiglie. Il mutamento di regime politico, il mutamento di regime economico - il passaggio delle fabbriche e delle officine nelle mani degli operai - hanno avuto certamente influenza sulle condizioni familiari, ma solo indirettamente ed esternamente, senza toccare le tradizioni domestiche ereditate dal passato» (24).

Se la famiglia monogamica dura da tremila anni, come ricorda Engels, per giungere alla sua più alta espressione dovuta alla forma storica borghese della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione sociale, si può capire quanto profonde siano le radici delle tradizioni domestiche ereditate dal passato.

«Una riforma radicale della famiglia, e più in generale di tutta la vita domestica - continua Trotsky -, richiede uno sforzo cosciente enorme da parte di tutta la classe operaia e presuppone nella classe stessa l'esistenza di una potente forza molecolare rappresentata dal desiderio di cultura e di progresso; ci vuole un aratro che ari in profondità per rovesciare il suolo più compatto. La introduzione dell'eguaglianza politica fra uomini e donne nello Stato sovietico era uno dei problemi più semplici [mentre in paesi borghesi di lunga tradizione democratica questa uguaglianza politica era ancora lungi dall'essere attuata, ndr]. Assai più difficile era quell'altro: introdurre l'eguaglianza in campo industriale tra uomini e donne che lavorano nelle fabbriche, nelle officine e nei sindacati e in modo tale da non mettere le donne in posizione di svantaggio rispetto agli uomini. Raggiungere invece una eguaglianza reale fra l'uomo e la donna all'interno della famiglia è un problema infinitamente più arduo. Prima che

ciò accada si debbono rivoluzionare tutte le nostre abitudini domestiche. Tuttavia è ovvio che a meno che non si raggiunga una eguaglianza reale fra uomo e donna in senso alla famiglia, sia in senso generale sia nelle condizioni di vita, non possiamo parlare seriamente di uguaglianza sociale e nemmeno di uguaglianza politica. Finché la donna è incatenata al lavoro domestico, alla cura della famiglia, alle cucine e al cucito, sono estremamente ridotte tutte le sue possibilità di partecipare alla vita politica e sociale» (25).

E' dunque evidente, da quanto affermavano Lenin e Trotsky negli anni della rivoluzione proletaria vittoriosa, che l'emancipazione della donna non avviene attraverso promulgazioni di leggi sulla parità di diritti e doveri dell'uomo e della donna; è la società reale, le condizioni economiche di vita e la tensione rivoluzionaria a sconfiggere idealmente e praticamente le influenze delle tradizioni del passato capitalistico, se non addirittura precapitalistico, che permetteranno di avanzare fino alla completa emancipazione della donna. Emancipazione che significa, storicamente, la definitiva emancipazione da ogni tipo di oppressione classista.

E' altrettanto evidente che i primi interventi dello Stato proletario sul piano della più alta semplificazione dei rapporti di unione, di separazione e divorzio fra uomini e donne, collegati alla contemporanea istituzione di ampi ed efficienti servizi collettivi e pubblici per tutte le attività domestiche che costringono la donna ad una particolare schiavitù (dalla cucina alla camera da letto, alla cura dei figli), formano la base perché le donne partecipino pienamente - come gli uomini - alla vita politica e sociale. Senza questo salto di qualità non è possibile raggiungere l'emancipazione dalla società divisa in classi.

(1) F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Newton Compton Editori, Roma 1975, Il capitolo, *La famiglia*, pag. 95.

(2) F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, cit. pag. 98.

(3) F. Engels, *L'origine della famiglia, ...*,

cit. pagg. 99-100.
(4) *Ibidem*, cit. pag. 100.
(5) F. Engels, *L'origine della famiglia, ...*, cit. pag. 107.
(6) Vedi la III seduta della Riunione generale di partito della Spezia, Aprile 1959, resocontata ne «il programma comunista» nn. 15, 16, 17 e 18 del 1959, che poteva intitolarsi «*Studio dei manoscritti del 1844 di Marx*», Manoscritti che valevano come preambolo filosofico alla monumentale opera successiva, *il Capitale*. Il brano citato è ripreso dal capitolletto intitolato «La questione sessuale», n. 17/1959 del «programma comunista».
(7) F. Engels, *L'origine della famiglia, ...*, cit. pag. 107.
(8) Cfr. *La società antica*, di Lewis H. Morgan, Feltrinelli 1970. Il titolo originale inglese è: *Ancient Society, or Research in the Lines of Human Progress from Savagery, through Barbarism to Civilisation*. By Lewis H. Morgan, London, Macmillan and Co., 1887. Citato con abbondanti estratti in F. Engels, *L'origine della famiglia, ...*, cit.
(9) F. Engels, *L'origine della famiglia, ...*, cit. pag. 89.
(10) *Ibidem*, pag. 87.
(11) *Ibidem*, pag. 89.
(12) *Ibidem*, pag. 90.
(13) *Ibidem*, pag. 100.
(14) *Ibidem*, pag. 100.
(15) *Ibidem*, pag. 107.
(16) *I principi del comunismo*, F. Engels, redatto nel 1847 e servito poi a Marx ed Engels come brogliaccio per la stesura del *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, Appendici, pag. 298.
(17) Cfr. Clara Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, in appendice all'opuscolo V. I. Lenin, *L'emancipazione della donna*, che raccoglie diversi estratti e documenti relativamente le posizioni espresse da Lenin su questo tema, Editori Riuniti, Roma 1970, pag.92.
(18) Cfr. Clara Zetkin, *Lenin e il movimento femminile*, in appendice all'opuscolo V. I. Lenin, *L'emancipazione della donna*, cit., pagg. 92-93.
(19) *Ibidem*, pagg. 90-91.
(20) *Ibidem*, pagg. 103-104.
(21) *Ibidem*, pag. 100.
(22) *Ibidem*, pag. 101.
(23) Cfr. L. Trotsky, *Rivoluzione e vita quotidiana*, edizioni Savelli spa, Roma 1977; il brano citato è a pag. 67.
(24) Cfr. L. Trotsky, *Rivoluzione e vita quotidiana*, cit., pag. 68.
(25) *Ibidem*, pag. 68.

Riazanov, il comunismo e il matrimonio

A proposito del testo di Riazanov su «Comunismo e matrimonio» (1), pubblicato nel nr. scorso del giornale, riproduciamo ora la critica alle tesi ivi contenute che avevamo fatto nella rivista teorica di partito «programme communiste», n. 99 del giugno 2006.

Riazanov in questo testo attacca ciò che lui chiama la «bestialità» dei «*sedicenti comunisti*» che predicano l'amore libero (riconoscendo nello stesso tempo che Engels lo praticava!) e che lui assimila alla «*spoligamia*».

Cominciando a produrre una serie importante di citazioni dai testi di Marx ed Engels che egli conosce meglio di chiunque altro anche perché è lui che ne ha scoperti alcuni, Riazanov vuole trovare degli argomenti per difendere «*la registrazione dei matrimoni*», e questo anche nella società comunista (con il curioso argomento che questo farebbe parte della registrazione di tutte le forze produttive!). Riazanov infatti scrive:

«Oggi viviamo in un periodo di transizione, in cui la società evolve verso una società socialista. Abbiamo già realizzato le condizioni preliminari; il potere è nelle mani del proletariato e i principali mezzi di produzione si trovano nelle mani della società. Ma non abbiamo ancora realizzato il socialismo. Per realizzarlo ci vogliono ancora moltissimi anni.

«La società socialista stessa non è che una prima fase dell'evoluzione verso il comunismo, sua fase superiore. Sotto il regime socialista noi ci libereremo di tutta una serie di norme giuridiche e non che ancora conserviamo nel periodo di transizione. Oggi non possiamo che attenuare l'effetto di queste norme, in modo che non siano nocive allo sviluppo del socialismo. Ma quando il socialismo sarà veramente realizzato, quando il potere dello Stato sarà ridotto al minimo e quando la resistenza delle classi vinte sarà definitivamente spezzata, alcune norme, costumi e differenze fra uomini, che abbiamo ereditato dall'antico regime, saranno ancora presenti. La proprietà privata non si trasformerà più in proprietà privata capitalistica, non sarà più un mezzo di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; ma ancora per molto tempo resterà in vita il suo fondamento e con il suo completamento: la piccola economia. Bisogna attendere ancora molto tempo prima che questa scompaia; fino a quando una vasta rete di nidi d'infanzia e di cucine collettive libereranno la donna dal suo lavoro

bestiale, fino a quando tutte le donne adatte al lavoro diventeranno membri dell'esercito dei lavoratori e la giornata lavorativa sarà ridotta. Solo allora saranno create le condizioni necessarie alla realizzazione del comunismo. Con la scomparsa dello Stato anche ogni potere oppressivo scomparirà. Ogni membro della società sarà così educato e così cosciente dei suoi doveri sociali, che questi obblighi diventeranno per lui bisogni naturali. Non ci sarà più bisogno di stimolare il lavoro con procedimenti quali i contratti, le ricompense per attitudini superiori. Ogni uomo sarà utile alla società secondo le proprie attitudini e sarà ricompensato secondo i suoi bisogni. Ogni dipendenza delle donne nei confronti degli uomini scomparirà; la donna non sarà più schiava del proprio «focolare».

«In questa società superiore, la registrazione dei matrimoni verrà mantenuta? Sì, ma questa registrazione diventerà un dovere così naturale nei confronti della società come lo sarà il lavoro. Il comunismo è inconcepibile senza la registrazione di tutte le forze produttive e di tutti i bisogni della società; è l'uomo la forza produttrice più preziosa anche nella società comunista.»

Questa posizione non è soltanto letteraria né puramente teorica. Nel 1918 la libertà di divorzio era stata riconosciuta nello stesso momento in cui le formalità del matrimonio erano state ridotte al minimo, gli stessi diritti erano stati riconosciuti ai figli naturali e a quelli «legittimi», l'aborto era diventato libero e gratuito. Nel 1925-1926 si preparò in Russia un nuovo codice della famiglia. Allorché certuni (fra cui Riazanov) si allararono per la rilassatezza dei costumi e per l'ondata dei divorzi che erano seguiti ai primi anni della rivoluzione; la questione che si poneva era quella del riconoscimento o meno di quel che si chiamava «*matrimonio de facto*» nel codice civile, cioè quello di estendere ai concubini gli stessi diritti degli sposati registrati.

Riazanov scrive il suo articolo per dare una giustificazione teorica alla registrazione obbligatoria dei matrimoni, contro i partigiani del matrimonio de facto. Si possono trovare nelle opere di Rudolf Schlesinger «*Changing attitudes in Soviet Russia, The Family*» (Routledge et Kegan Paul, Londres, 1949), degli estratti di discussioni sul progetto del nuovo codice di famiglia al Comitato Centrale Esecutivo dei Soviet nel 1925 e 1928. L'autore non ha purtroppo riprodotto nella sua selezione i discorsi di Riazanov, ma soltanto qualche replica a quegli

interventi; non vi sono dubbi, comunque, sulla sua posizione destrorsa. Ad esempio, un rappresentante di Kursk gli chiede ironicamente se, visto che vuole interdire il matrimonio de facto, egli abbia trovato un mezzo per far sì che le donne non restino incinte che dopo la registrazione del matrimonio! Uno dei problemi ardentemente dibattuti era in effetti la questione delle pensioni alimentari per le madri nubili abbandonate dal loro compagno.

Nel suo intervento di chiusura delle discussioni, Kursky, il relatore del progetto, dichiarò: «*I compagni Riazanov e Soltz che hanno difeso qui la registrazione obbligatoria, che cosa hanno proposto a proposito dei matrimoni de facto che esistono? Il discorso del compagno Riazanov era un'arringa contro la depravazione dei costumi attuali. Ma questa non aiuterà proprio a risolvere i problemi (...). Certo, è necessario educare i nostri giovani e mantenere ad ogni costo fra di loro un'attitudine seria verso i problemi del sesso. E' una verità ovvia, indiscutibile. Ma questo non ha niente a che vedere con la nostra legislazione. Il solo modo di affrontare il male è di proteggere gli interessi della proprietà nel matrimonio de facto riconoscendo il diritto delle due parti alla proprietà e accordando alla sposa de facto (ed è una questione legale molto seria) la stessa pensione alimentare che alla sposa registrata.*»

Al contrario di Riazanov e più seriamente di lui, Soltz (rappresentante della procura) fondava la sua opposizione, non sul carattere eterno dell'istituzione del matrimonio, ma sulle condizioni materiali presenti che non erano quelle di una società comunista. Dopo di lui gli argomenti avanzati dai partigiani del matrimonio de facto «*si basano sui principi idealisti, cioè su condizioni che non sono possibili se non in una società comunista: le persone sono libere, l'unione fra i sessi è libera, noi non ce ne interessiamo. Ma noi siamo marxisti. Sappiamo che se non ci si prende in carico la base materiale, è impossibile giungere a qualcosa*» (2).

Emerge chiaramente da ogni dibattito che nella Russia sovietica che non aveva potuto superare lo stadio del capitalismo, l'esistenza della proprietà privata pesava sempre in modo fondamentale sulle relazioni fra gli individui. In definitiva il matrimonio de facto fu riconosciuto nel codice, ma senza che i concubini ottenessero la totale eguaglianza di diritti (in particolare sulla

questione delle abitazioni, ecc.). Kursky affermò: «*Giorno verrà, ne sono profondamente convinto, in cui noi accordereemo uguaglianza completa fra il matrimonio registrato e il matrimonio de facto e in cui aboliremo la registrazione (...). Quel giorno verrà, ma per il momento la registrazione (...) ha comunque il vantaggio di fornire un titolo indiscutibile per tutti i diritti derivanti dal matrimonio*».

In realtà, quel giorno non venne mai. Qualche anno più tardi, l'istituzione della famiglia sarà riabilitata come il pilone eterno della società. Sul piano legale, è la registrazione obbligatoria del matrimonio che sarà iscritta nel codice del 1936 con i suoi corollari inevitabili, le restrizioni al divorzio (con penalizzazioni finanziarie crescenti) e l'interdizione dell'aborto. Soltz giustificò allora questa interdizione, non più con argomenti con pretese marxiste, ma col triviale: «*abbiamo bisogno di uomini*» (3).

Considerare la prospettiva di Riazanov del mantenimento della registrazione dei matrimoni, anche se «combinata con la piena libertà di divorzio» nella società comunista (e la sua apologia della famiglia monogamica) come una «totale adesione alla dottrina comunista del matrimonio» - come scrive Camoin (4) - è per lo meno abusivo! Noi potremmo far rilevare a questo proposito che Engels è stato il primo a rompere con questa «dottrina», perché viveva in concubinage...

In effetti, è difficile parlare di una dottrina comunista del matrimonio poiché l'istituzione del matrimonio non ha senso se non nella società basata sulla proprietà privata. Il *Manifesto*, che lo stesso Riazanov cita, afferma:

«*Abolizione della famiglia! Persino i più avanzati fra i radicali si scandalizzano di così ignominiosa intenzione dei comunisti. Su che cosa si basa la famiglia odierna, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Nel suo pieno sviluppo la famiglia odierna esiste soltanto per la borghesia; ma essa trova il suo complemento nella forzata mancanza di famiglia dei proletari e nella prostituzione pubblica.*»

«*La famiglia del borghese cadrà naturalmente col venir meno di questo suo complemento, e ambedue scompariranno con lo sparire del capitale*».

Come nel caso del diritto in generale (ogni diritto non è che la sanzione di una ineguaglianza, secondo il marxismo), il diritto relativo alla vita di coppia e alla famiglia sparirà nella società socialista senza classi (o «comunismo superiore»); non vi sarà più né matrimonio né divorzio («la melma dei processi di divorzio», Engels), l'esi-

stenza o la dissoluzione della coppia dipenderanno esclusivamente dalla volontà dei partners senza che vi sia interferenza alcuna della legge, della giustizia e degli uffici giudiziari (senza parlare ovviamente della religione), e senza che la costrizione economica giochi il minimo ruolo. Tutto questo non può esistere in una società in cui regna la proprietà privata. E' ben vero che Riazanov teorizzava la permanenza sotto il socialismo della proprietà privata - «non capitalista!» - e della «piccola economia» domestica: questo curioso socialismo in cui persiste l'economia domestica e dunque lo sfruttamento della donna, e la piccola proprietà (il pezzetto di terra colcosiana?) assomiglia come un fratello al capitalismo di Stato staliniano che trionfò allora nell'Unione sovietica...

Dal 1847, nei «Principi del comunismo», Engels scriveva che nell'organizzazione comunista della società: «*I rapporti tra i due sessi diventeranno rapporti completamente privati, che riguarderanno soltanto le persone direttamente interessate e nei quali la società non dovrà minimamente immischiarci. Abolendo la proprietà privata, dando un'educazione in comune ai fanciulli e sopprimendo la duplice base dell'odierno matrimonio - la dipendenza della donna dall'uomo e dei figli dai genitori - la società comunista rende possibile la suaccennata forma di famiglia.*»

1) Il testo di Riazanov pubblicato nello scorso numero de «il comunista» è stato ripreso dal volume «*Il marxismo e la donna*», Edizioni Il Formichiere, Milano 1977.

2) Cfr. H. Kent Geiger, «The Family in Soviet Russia», Harvard University Press, 1968, p.80. Soltz, vecchio bolscevico che, come Riazanov, s'era opposto alla firma della pace di Brest-Litovsk, fece carriera come alto funzionario dell'apparato giudiziario. Sul piano politico, presidente della «Commissione centrale di controllo» del partito e supposta «coscienza morale del partito», giocò un ruolo importante nell'ascesa della frazione staliniana e nella sconfitta dell'opposizione. Un celebre incidente lo oppose a Trotsky quando, all'epoca delle lotte nel partito nel 1926, dichiarò in sostanza che un'attitudine da opposizione portava inevitabilmente al patibolo. Secondo Broué egli fu eliminato nelle purghe del 1938.

3) Citato da Trotsky ne «La rivoluzione tradita».

4) Si tratta di Robert Camoin, che pubblica la rivista «*Présence Marxiste*», autore di un libro intitolato: David Riazanov, marxiste et communiste; vedi il nostro «programme communiste» n. 99, giugno 2006, *Notes de lectures*.

LA SCHEDATURA NEI CAMPI NOMADI FA PARTE DI UN GIRO DI VITE CHE HA PER OBIETTIVO L'INTIMIDAZIONE GENERALE DEL PROLETARIATO

(da pag. 1)

se alimentava e utilizzava per esercitare il suo dominio con più efficacia. Le libertà democratiche sono così servite sempre più nel corso del tempo allo scopo di assoggettare ideologicamente e materialmente il proprio proletariato *civilizzato* e, in prospettiva, il proletariato dei paesi coloniali e arretrati capitalisticamente, facendo nascere anche in loro il «bisogno di democrazia», quelle libertà formali che coprono sempre più le illibertà sostanziali.

La fase ulteriore, quella appunto imperialista, in cui pochi Stati in rappresentanza di potenti economie guidate dai grandi trusts dominano il mondo, ha determinato un'ulteriore modificazione nella gestione politica della classe dominante. E' ormai storia conosciuta che negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, la tendenza alla massima centralizzazione del potere economico e politico ha prodotto regimi politici di dittatura aperta: il fascismo e il nazismo. Ma, nonostante la loro dichiarata dittatura della classe dominante, quei regimi hanno avuto comunque bisogno del consenso del proprio proletariato, o comunque della stragrande maggioranza del proprio proletariato. E l'hanno ottenuto principalmente attraverso la realizzazione delle rivendicazioni del riformismo socialista, quel riformismo che non riuscì ad ottenerle coi suoi metodi pacifici, legalitari, parlamentari, ma che è stato possibile realizzare grazie alla più forte centralizzazione del potere politico nell'aperta dittatura di classe borghese a causa della quale anche strati e frazioni della borghesia venivano ridimensionati e costretti a comportamento economico, sociali e politici meno «liberi», meno individualistici, meno rispondenti agli interessi peculiari di piccoli gruppi.

Non va dimenticato, certo, che il fascismo e il nazismo sono stati anche risposte, in un certo senso *obbligate*, al grandissimo pericolo che il potere borghese attraversò negli anni della prima guerra mondiale e successivi, a causa dei movimenti rivoluzionari del proletariato europeo, della rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia e dalle potenzialità storiche reali in Polonia, in Germania, in Italia, e del sollevamento rivoluzionario dei popoli asiatici influenzato dall'Internazionale Comunista. Ma è un fatto: la potente centralizzazione politica con la quale la classe dominante ha svelato

la sua effettiva dittatura di classe disfacendosi di tutti gli orpelli della mistificazione democratica, ha permesso alla borghesia di ottenere un risultato che con una democrazia liberale e parlamentare, ormai in disfacimento con la prima guerra mondiale e le sue conseguenze, non era più sicura di ottenere: la collaborazione del proletariato.

E' una costante: la borghesia, passato il periodo iniziale in cui ha impedito al proletariato, con le leggi e con la forza di polizia e dell'esercito, di organizzarsi anche soltanto sul piano economico immediato, ha compreso che il metodo migliore per dominare sulla società e per continuare nel suo dominio era quello di «andare incontro» alle esigenze formali delle classi lavoratrici, concedendo quelle «libertà» che di per sé non mettono e non metteranno mai in pericolo il suo dominio, anzi, con l'andare del tempo, alimentano le illusioni di emancipazione delle classi sfruttate e la loro collaborazione con la classe che le sfrutta.

La ricerca della collaborazione con il proletariato è una *bisogno politico* della classe dominante: che avvenga attraverso i canoni della democrazia o quelli dell'aperta dittatura, è un fatto che dipende dalle circostanze storiche, dall'andamento dei rapporti di forza fra borghesia e proletariato, dallo sviluppo della lotta di classe e delle potenzialità rivoluzionarie del paese ecc.

Ma la collaborazione di classe tra borghesia e proletariato, soprattutto nei paesi a capitalismo sviluppato, è diventata vitale, indispensabile alla borghesia che, in ogni caso, la cercherà con le buone o con le cattive. Questo dimostra, per altro verso, che il destino, non solo economico ma anche politico, della classe borghese è condizionato fortemente dai rapporti di forza che stabilisce con la classe del proletariato. Anche la collaborazione di classe che il proletariato dà alla classe dominante borghese viene estorta alla classe proletaria, come gli viene estorto il plusvalore. Sul piano economico, la falsa eguaglianza fra datore di lavoro e lavoratore - l'imprenditore è libero di impiegare tutta la forza lavoro che ritiene necessaria per la sua impresa ad un prezzo (il salario) di mercato, l'operaio è libero di accettare o meno il lavoro e le condizioni economiche offerte dal datore di lavoro - nasconde la dittatura dell'economia capitalistica che costringe la stragrande mag-

gioranza della popolazione trasformata in proletariato, in senza riserve, a doversi procurare un salario per vivere. Sul piano politico, la falsa eguaglianza fra tutti i cittadini, virtualmente strappati dalle loro specifiche condizioni economiche e sociali di sopravvivenza - ogni cittadino ha diritto di voto e può votare chi gli pare, ogni cittadino è uguale di fronte alla legge - nasconde la dittatura sociale della classe dominante che, forte del suo dominio economico, usa giganteschi apparati di propaganda, di educazione, di istruzione, di religione, insomma di condizionamento ideologico delle masse per strappare loro il consenso politico di cui ha bisogno per governare durevolmente sulla società.

La democrazia borghese, che è il rivestimento ideologico e politico della classe dominante borghese utilizzato per dominare sulla società e soprattutto sul proletariato, serve perciò esclusivamente per ottenere la collaborazione fra le classi. Il proletariato è comunque escluso dalle decisioni fondamentali in campo economico, politico, sociale e militare; i mezzi e i metodi della democrazia vigente attraverso i quali la classe dominante richiede la collaborazione da parte del proletariato sono tali per cui il proletariato in prima persona, *direttamente*, non ha alcuna voce in capitolo. Tutto passa attraverso le *rappresentanze riconosciute* dalla classe dominante, e quindi dallo Stato e dalle sue leggi: i governi, il parlamento, i partiti, i sindacati, le diverse associazioni legalmente riconosciute.

Ma la complicata e pesante macchina della democrazia, con i tempi parlamentari lunghi, con i continui sforzi per mediare i diversi e contrastanti interessi particolari che vi si incrociano, se risulta funzionale per illudere e ingannare il proletariato, risulta poco funzionale per velocizzare le decisioni che riguardano i grandi affari. Infatti, queste decisioni non vengono mai prese attraverso le vie parlamentari, ma attraverso incontri e accordi fra capitalisti nel segreto dei loro salotti. Agli istituti della democrazia viene consegnata l'esecuzione della volontà dei grandi banchieri, dei grandi industriali, dei grandi rentieri. Agli istituti della democrazia rimane la gestione della corruzione e della concussione riguardo il denaro pubblico, ossia tutto ciò che in aperta dittatura borghese si farebbe alla

luce del sole, in democrazia avviene di nascosto. E siccome avviene di nascosto dal grande pubblico, avviene spesso di nascosto anche delle frazioni borghesi più deboli e meno aggressive (che poi sono quelle, in genere, che rivendicano la vera democrazia e che protestano perché il parlamento viene defraudato dei suoi compiti di controllo e di chiarezza politica).

La democrazia postfascista, in effetti, ha perso molto del suo vecchio onore ed è diventata sempre più una maledorante copertura degli affari borghesi, di tutti gli affari e soprattutto di quelli criminali. Nonostante ciò, continua a svolgere la sua funzione di ingannatrice del proletariato e di rincretinimento delle masse, sia nel senso di alimentare la fame di «vera democrazia» che nel senso di provocare sempre più disgusto verso i suoi metodi allontando perciò masse consistenti dalla «politica».

L'abitudine a *delegare* la rappresentanza politica riconosciuta dallo Stato a «difendere» gli interessi proletari nel quadro della collaborazione di classe, che il riformismo socialdemocratico, prima, poi lo stalinismo e successivamente il post-stalinismo, ha indotto e radicato nelle masse proletarie, rende il proletariato incapace di reagire con la lotta quando i suoi interessi non solo non vengono difesi, ma vengono sistematicamente calpestati da tutti gli attori della democrazia: dallo Stato, dal governo, dal parlamento, dai partiti, dalle associazioni padronali, dai sindacati.

E così succede che le misure che i governi prendono sul terreno delle tasse, delle pensioni, della sanità, dei trasporti, dell'ordine pubblico, anche se appaiono chiaramente in tutta la loro volontà di colpire soprattutto le condizioni di vita e di lavoro proletarie, non vengono seriamente contrastate. Una specie di *rinuncia preventiva*, di rassegnazione, si impossessa delle masse proletarie che sembra abbiano perso voce e forza come un soldato ferito alla gola dal «fuoco amico».

Spese per l'ennesima volta grandi illusioni sul governo delle sinistre, le masse di elettori si sono rivolte alle destre un po' per «punire» i partiti di sinistra che non hanno fatto praticamente nulla per fermare il peggioramento delle condizioni

di vita delle masse, un po' nella speranza che apparendo più «decisioniste» le destre avrebbero fatto magari poco ma qualcosa di concreto per migliorare la situazione, se non altro a livello di tasse. Naturalmente, alle illusioni per i governi di sinistra si aggiungono le illusioni rispetto ai governi di destra. Immaneabilmente il miliardario Berlusconi e i suoi accoliti, ottenuta una consistente maggioranza alle ultime elezioni, usano il potere politico prima di tutto per i propri affari, e poi per dare segnali di fermezza e di ordine ad un'associazione - quella italiana - che appare troppo sfilacciata. Fermezza e ordine, sono le parole chiave di ogni governo borghese, di sinistra o di destra che sia, mescolati nel loro cocktail con le diverse parti di centro che ogni democrazia che si rispetti è in grado di riproporre sempre.

Fermezza e ordine. Fermezza nel difendere interessi capitalistici nazionali di fronte alla concorrenza internazionale sempre più agguerrita. Ordine nella società, nelle strade, nelle fabbriche. Fermezza e ordine richiedono, decisione, volontà di ottenere risultati, uso del «dialogo» e della «forza» in tutte le occasioni necessarie senza tentennamenti. Ci sono problemi di rifiuti a Napoli e del loro smaltimento? Si decidono le discariche e si inviano i soldati a difenderle dalle proteste degli abitanti. La casta politica ha problemi con la giustizia? Si decide di riformare la giustizia, piegandola agli interessi della casta politica. Ci sono problemi con gli abitanti delle valli dalle quali deve transitare la grande velocità ferroviaria? Si negozia quel tanto che basta per strappare un accordo, si passa all'esecuzione del progetto e se ci saranno altre proteste...ci sono sempre i soldati da mandare, come a Napoli. Ci sono problemi con gli abitanti delle periferie e dei campi nomadi? Si interviene schedando tutti i presenti espellendo i *sans papiers*, smontando anche con la forza i campi «abusivi» e strappando i figli minori alle rispettive famiglie per «proteggerli meglio». Fermezza e ordine!

Nella società la crisi economica sta gettando in condizioni di miseria crescente decine di migliaia di famiglie. E' prevedibile che prima o poi montino tensioni sociali ad alta temperatura. La classe dominante si prepara da tempo ad eventualità di questo genere, perché sa che l'aumento della disoccupazione combinato con l'aumento del costo della vita possono formare una miscela esplosiva. Già nel napoletano e in buona parte della

Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra

(da pag. 5)

al principio di questo secolo [XX°] già decrepito, non si facessero scioperi universitari. Le questioni sull'indirizzo della scuola vi erano anche allora, ed anzi erano più acute per la recente tradizione della lotta del nuovo stato laico contro l'antica dominatrice di tutta l'organizzazione scolastica, ossia la Chiesa. Mentre i lavoratori erano apertamente contro la Chiesa, pur non idealizzando la funzione di cultura del moderno Stato di classe, gli studenti andavano volgendole le spalle sempre più agli ambienti e agli istituti clericali e si orientavano verso gli atteggiamenti bloccardi e massonici di quella che allora si chiamava la sinistra popolare. In tutta Europa, per ogni buon borghese radicale di sinistra, era sacra una retorica frase del poeta Victor Hugo «In ogni villaggio vi è una face accesa: il maestro, ed uno spegnitoio, il prete!» (4). Noi dobbiamo rimandare a pedate tra le braccia della borghesia maestri e preti.

In ogni agitazione studentesca, spesso si poteva vedere un giovane più o meno eloquente oratore sbracciarsi a gridare: «Abbasso i preti!», e così apostrofare i suoi ascoltatori: «Se siete monarchici, dovete odiare i preti che ancora sognano di toglierli Roma; se siete repubblicani, lo stesso; se siete radicali, anche dovete essere anticlericali: Ma siete forse socialisti? Ed anche voi dovete passare nella grande famiglia dei nemici dei preti». Più tardi, verso il principio del secolo attuale, in Francia si svolse una grande lotta (ministro Combes) per espellere preti, frati e monache dalle ultime loro posizioni nelle scuole.

Al livello - come oggi si direbbe - della politica adulta, prevalse ben presto questo indirizzo laicizzante e massonico e di blocco delle sinistre popolari, che l'ala marxista e rivoluzionaria dei partiti proletari prese a combattere come gravissimo pericolo. Ci sembra chiara questa corrispondenza tra le irrequietezze delle studentesche e la ben nota metodologia massonica. La massoneria raggiungeva il suo fine di svirilizzare il movimento operaio col classico mezzo di promettere ai suoi affiliati, specie se molto giovani, una facile luminosa e remunerativa carriera futura. I giovani sono stati sempre i primi a rispondere a un simile appello,

e il fenomeno fu e resta di notevole portata.

Mezzo secolo fa, puzzava ancora la bocca di latte a quelli che si esaltavano nel sentire: «che carriera farai, quando sarai grande!» Oggi, anche i bebés conoscono il neologismo «sfondare».

* * *

Contro le esitazioni colpevoli e deprecabili della destra socialista che tendeva ad accettare gli inviti al blocco nel parlamento nazionale e nei corpi locali, si levò ben presto la sinistra marxista, che dichiarò incompatibile una politica di transazione fra partiti che si richiamavano a classi opposte. Questo contrasto fu più netto in Italia che in altri paesi, e permise meglio che altrove una difesa del proletariato contro le influenze ideologiche del radicalismo democratico borghese, che come tutti sanno, fu la causa prima del disastro internazionale dell'agosto 1914. In Italia, nella storica contesa tra neutralisti e interventisti, gli studenti orrirono un ambiente favorevole alle manovre dei fautori della guerra, capitanati spesso dai loro stessi docenti che riecheggiavano le parole del famoso vate che aveva tuonato allo Scoglio di Quarto nel «maggio radioso» (4). In questi eventi possiamo trovare le radici prime del tanto poi diffamato e successivo ventennio fascista e del nuovo bloccardismo che non prende più come testa di turco la nera sottana del prete, ma la camicia nera dello squadrista. L'inganno non muta nel corso della storia e il pericolo è sempre lo stesso; rompere i confini tra le classi effettivamente antagoniste, che sono sempre e dovunque la borghesia padronale ed il proletariato lavoratore.

In questo conflitto ormai quasi secolare, abbiamo sempre trovato portatrici della più sinistra insidia le classi fantasma, le false classi che si offrono, come oggi gli intellettuali, a fare da ruffiane e mezzane per eludere la linea inesorabile della storia che sarà risolta con la vittoria mondiale del proletariato giunto ovunque alla propria dittatura rivoluzionaria.

(*) Per «volto corneo» si intende «faccia di bronzo», che non si scompone di fronte alla

RIFIUTI TOSSICI E DISCARICHE

Le proteste della popolazione a Chiaiano, e in altre località in Campania presso le discariche nuove o vecchie in cui il governo ha stabilito di riversarvi l'immondizia di Napoli che sta creando gravi problemi di carattere igienico-sanitario, ha spinto esponenti del governo borghese, ma anche dell'opposizione in parlamento, verso provvedimenti di legge più repressivi contro questi manifestanti facendoli passare addirittura per «incivili» (l'inciviltà starebbe nel non volere ulteriori discariche sottocasa, al di là del fatto che in città altre persone soffocano sotto l'immondizia).

Da anni gli amministratori borghesi - di sinistra o di destra, non c'è stata molta differenza - avrebbero dovuto organizzare la raccolta differenziata per il riciclo e controllare i rifiuti che finivano nelle discariche, ma non l'hanno fatto; da anni, è la camorra che controlla il business dei rifiuti offrendo servizi a costi «competitivi» soprattutto per i rifiuti tossici e nocivi prodotti dalle industrie del Nord e di cui i padroni si volevano liberare

più evidente menzogna.

(1) Ci si riferisce al bolscevico Molotov che cadde anch'esso sotto l'influenza dello stalinismo nel 1926-27, diventando successivamente uno dei più stretti collaboratori di Stalin. «Poderoso lavoratore, incrollabile in lungimiranti propositi, tanto che (alla solita sua maniera grossolana) proprio il suo Capo lo gratificò della definizione in epigrafe "derecano di piombo"». Di acciaio era, si capisce, solo Lui» (dall'articolo di A. Bordiga «Derecano di piombo» cervello marxista» pubblicato in «Il programma comunista» n. 19 del 1955).

(2) Si tratta del suo più famoso scritto, *Cuore*, del 1886, che contiene i suoi «racconti mensili» tra i quali i famosi *La piccola vedetta lombarda*, *Il tamburino sardo*, *Valor civile*, *Dagli Appennini alle Ande*, ecc.

(3) Il 1898 vide in Italia importanti moti proletari per il pane, e dei quali passò alla storia il massacro perpetrato dal generale Bava Beccaris i primi di giugno a Milano per il quale uscì i cannoni dell'esercito. Vedi breve nota a lato.

(4) *Face*, termine poetico, significa: faccia, vivida fiamma.

(5) Ci si riferisce a Gabriele d'Annunzio, fervente interventista, che dallo storico scoglio di Quarto (nei pressi di Genova, da dove Garibaldi s'imbarcò per la spedizione dei 1000 nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860), pronunciò il suo discorso interventista.

senza sottostare alle normative di sicurezza (è sempre un problema di costi!). Da anni, i terreni, le falde acquifere campane, l'aria sono attaccati da milioni di tonnellate di rifiuti e di sostanze nocive senza alcuna garanzia per la salute dell'ambiente e delle popolazioni che vi abitano: la legge del profitto e della speculazione capitalistica distrugge ogni vincolo ambientale, ogni norma elementare di sicurezza.

Per quale motivo queste popolazioni dovrebbero fidarsi oggi delle ennesime rassicurazioni dell'ennesimo governo borghese che rappresenta prima di tutto le esigenze dei padroni, dei loro affari, dell'economia di mercato che privilegia esclusivamente il profitto capitalistico ad ogni costo, a scapito della salute degli esseri umani?

Il problema della produzione dei rifiuti e del loro smaltimento è un problema che mai la borghesia riuscirà a risolvere senza danno ulteriore per le popolazioni e l'ambiente, perché è strettamente legato al suo modo di produzione capitalistico, cioè al mercato e al profitto che ne deriva. Le tecniche di smaltimento, come quelle che dovrebbero ridurre i rifiuti da smaltire, rispondono alle stesse leggi del mercato: costi convenienti per le imprese capitalistiche e alti profitti, altrimenti è meglio seppellirli da qualche parte con le «buone o con le cattive». E la militarizzazione delle discariche va esattamente in questa direzione: prima vengono gli interessi economici delle imprese capitalistiche coinvolte, o da coinvolgere, nel business dei rifiuti, ...poi vengono i problemi della salute delle popolazioni. Si è mai vista una discarica a fianco dei palazzi del potere o alle ville dei potenti?

La mobilitazione della popolazione di queste terre pone la questione elementare della salute da salvaguardare, e non può essere diversamente. Ma, in questa società, si può salvaguardare davvero la salute di tutti senza scontrarsi con il suo modo di produzione, senza collegare il problema dei rifiuti a quello della produzione dei rifiuti, cioè al modo di produzione capitalistico? **In realtà, il rifiuto altamente tossico e mortale di cui liberarsi definitivamente è la politica legata agli affari della borghesia e al suo modo di produzione capitalistico!**

Perché una lotta contro gli effetti del capitalismo - l'accumulo dei rifiuti e la loro tossicità diffusa - abbia un minimo di successo, deve collegare i suoi obiettivi immediati e parziali con gli effetti del capitalismo - l'accumulo dei rifiuti e la loro tossicità diffusa - abbia un minimo di successo, deve collegare i suoi obiettivi immediati e parziali con gli effetti del capitalismo - l'accumulo dei rifiuti e la loro tossicità diffusa, già altamente tossiche,

si alla messa in sicurezza delle discariche esistenti, dotazione di impianti di riciclaggio e smaltimento tecnicamente e ambientalmente sicuri ecc.) **ad obiettivi più ampi e generali** che vadano ad incidere a monte, alla fonte della produzione dei rifiuti soprattutto tossici, sia in termini di quantità che di qualità. La gigantesca produzione di merci inutili e dannose che caratterizza il capitalismo sviluppato, e che intasa sempre di più un mercato che non riesce più a *consumarle*, si trasforma inesorabilmente in una gigantesca quantità di rifiuti che, come boom-rang, si riversano nelle case, nelle cantine, nei giardini, nelle strade, nei fiumi, nel mare, nell'aria. Non solo, ma l'abituale inapplicabilità padronale di misure di sicurezza nei posti di lavoro e negli ambienti di lavoro - che causa, solo in Europa, e secondo le statistiche ufficiali, perciò normalmente in difetto, più di 400 morti al giorno! - si trasferisce nell'ambiente sociale e naturale decuplicandone gli effetti nocivi e mortali. **Non si potrà mai avere sicurezza ambientale se non si avrà sicurezza nei posti di lavoro, ossia nei luoghi dove si producono merci e rifiuti!**

Ecco perché la lotta contro la gestione malsana e criminale dei rifiuti non può essere separata dalla lotta contro la mancanza di sicurezza nei posti e negli ambienti di lavoro. E questa lotta non può essere portata avanti che dal proletariato, da quella forza lavoro che nelle fabbriche, nei cantieri, nei campi deve lottare per non essere continuamente maciullata dagli ingranaggi della produzione capitalistica e che nelle case, nelle strade, nei prati, nei boschi viene costantemente intossicata dai rifiuti di quella produzione.

I proletari non si trovano, di fronte, soltanto il singolo padrone, il singolo macchinario, il singolo cassonetto stracolmo di spazzatura o la singola discarica più o meno tossica: si trovano un sistema generale di sfruttamento del lavoro vivo, della vita di ogni proletario e dei propri figli, un sistema cinico e criminale che non potrà essere spezzato se non con un forte e vasto movimento rivoluzionario che si pone l'obiettivo di capovolgere da cima a fondo tutta la società borghese. Allora, nei rifiuti della storia sarà gettata la classe dominante borghese con il suo mercato, il suo capitale, il suo profitto, il suo criminale sfruttamento della forza lavoro umana.

ABBONAMENTI 2008

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Campania da anni questa miscela è presente e non ci vuole molto perché l'incendio scoppi; la presenza della camorra che intimidisce ma nello stesso tempo «da lavoro», la presenza di società e cooperative esistenti sulla carta e che «danno un misero salario» ma non «danno lavoro», l'invio di soldati a presidiare discariche già valutate come altamente inquinanti ma data l'emergenza risultano ora tranquillamente utilizzabili, sono alcuni fattori utilizzati per ottenere il consenso sociale e la collaborazione di classe da parte di un proletariato che può essere preso come esempio di proletariato sistematicamente calpestato nella sua dignità, nella sua sopravvivenza e nel suo futuro.

Non è stato per accidente che di campi nomadi incendiati da «cittadini esasperati» non ve ne siano stati in nessuna parte d'Italia, salvo a Ponticelli, Napoli. E' evidente la manovra di indirizzare il malcontento di gente martoriata quotidianamente dalla mancanza di salario su capi espatori indicati non per caso nei nomadi, e in particolare nei rom. Gli zingari, come si diceva un tempo, sono sempre stati indicati come ladri, ladri di bambini, imbroglianti, invicili. Il nomadismo che i rom, i sinti, i beduini del deserto e altri popoli, hanno praticato e praticano da secoli caratterizzano popolazioni che non si sono mai adattate alla vita sedentaria e organizzata della campagna come della città. Artigiani, giostrai, mercanti: la loro attività era compatibile con il nomadismo e vi erano talmente abituati che diventava un bisogno fisico, di vita, spostarsi di villaggio in villaggio; i loro spostamenti assomigliavano in un certo senso a quelli dei gruppi di animali che vivono in vasti territori in cui, a seconda della stagione, trovare da mangiare e da bere per sopravvivere. Queste popolazioni potrebbero essere prese ad esempio di una migrazione millenaria che, alla tendenza naturale dei gruppi umani anche primitivi, si è aggiunta la migrazione obbligata per sfuggire alle carestie, alle guerre, alla spoliazione dovuta a popoli più forti e feroci, ai terremoti, alle alluvioni, ecc.

Nel medioevo queste popolazioni nomadi hanno subito sistematico ostracismo e sistematica repressione, anche grazie all'attitudine della chiesa cattolica di imporre con la propaganda e con la forza la propria religione: lo ha fatto con tutti i popoli colonizzati, lo faceva tanto più con i gruppi nomadi che avevano eletto l'Europa come il territorio in cui spostarsi perennemente. L'apparizione della civiltà moderna, borghese e democratica, invece di accettare le tradizioni migratorie di questi popoli, come accettò altre tradizioni sociali a partire da quelle religiose, le combatté in forza della spinta potente del capitalismo che tutto e tutti sottopone alle proprie leggi economiche: privati i contadini delle loro terre, privati gli artigiani delle loro botteghe, privata la stragrande maggioranza della popolazione della sua modesta ma più sicura sopravvivenza, il capitalismo non poteva sopportare, oltre un certo limite, che nella società sopravvivessero forme organizzate che non si sottomettevano a tutte le sue leggi. Perciò la tendenza della borghesia è sempre stata quella di trasformare i nomadi, i migranti, in proletari senza riserve alla mercé degli interessi immediati del capitale. E, nella misura in cui questo non avveniva con la pressione ideologica e materiale, la borghesia ha cercato di ottenerlo con la forza e la repressione. La borghesia rappresentava storicamente la classe vincitrice, il modo di produzione capitalistico che essa rappresentava aveva una forza storica incomparabile a qualsiasi altro modo di produzione precedente; perciò, la sopravvivenza di popoli nomadi non poteva che svolgersi ai margini più estremi della società, ed era inevitabile che coloro che non riuscivano a sopravvivere grazie alla loro attività artigiana (ad esempio la lavorazione dei metalli o i giostrai) finivano nel sottobosco del contrabbando, della droga, della microcriminalità o dell'elemosina.

Il loro rifiuto tradizionale a trasformarsi in abitanti stabili e inseriti nella società secondo le regole del lavoro salariato, li ha esposti ad essere facilmente indicati come

un cancro per la società; sono diventati, anche nelle storielle comuni, i ladri per antonomasia, e ladri di bambini per giunta, «l'uomo nero» che porta via il bambino «cativo».

E in situazioni di crisi, nelle quali la borghesia ha bisogno di trovare dei capi espatori sociali su cui dirottare il malcontento e le paure generati dal suo stesso dominio economico e sociale, è ormai un copione già visto indicare i nomadi, i rom, gli zingari come una malattia che dall'esterno attacca la buona società. Una malattia che va curata con mezzi drastici: chiusura e distruzione dei campi «abusivi», schedature di tutti i componenti di quei campi, arresti, allontanamento, espulsioni.

Il governo attuale, che a capo del ministero di polizia ci ha messo un leghista di sani principi, non ha trovato di meglio che iniziare a garantire l'ordine e la sicurezza dei «cittadini» facendo piazza pulita dei campi rom e applicando norme di schedatura perfino ai bambini. Questa normativa è stata considerata da una parte dello schieramento politico esagerata; perfino la chiesa di Roma si è sentita in dovere di intervenire e di sostenere l'innocenza naturale dei bambini, anche se rom. Ma l'intento del governo non è solo quello di indirizzare la rabbia e le tensioni sociali, che stanno montando a causa della crisi economica, verso gli zingari, e naturalmente verso gli stranieri in generale. E' anche quello di lanciare un monito al proletariato, su cui insiste preventivamente in termini di pressione poliziesca. Se la schedatura dei rom comporta tanto disagio anche alla chiesa, la soluzione è: schedature tutti, dalla carta di identità. Così ognuno potrà essere identificato dalla polizia anche per una semplice distrazione nel traffico urbano, o per aver mandato a quel paese un rumoroso motociclista. L'attività di un governo che intende prendersi il potere decisionale esautorando platealmente quel parlamento dove ha ottenuto una sicura maggioranza elettorale, e attaccando la magistratura che osa indagare su personaggi politici in vista, a partire dal

presidente del consiglio, si sdoppia quando si tratta di ordine e sicurezza sociale. In questo campo la magistratura diventa il perno di ogni operazione di polizia: l'importante che non si tocchino i potenti, ma che si intimidiscano le masse proletarie.

La protezione dei «cittadini» è compito dello Stato. Ma quello stesso Stato viene piegato con grande evidenza agli interessi di una parte della rete di affari che ha il suo perno nelle attività dell'attuale presidente del consiglio. Che la legge sia uguale per tutti è già una barzelletta; che ora la protezione dei singoli cittadini da possibili atti criminali sia in mano a quella stessa polizia che a Genova nel 2001 ha massacrato pacifici dimostranti nelle strade, alla scuola Diaz e nella caserma di Bolzaneto, a quella stessa polizia che reprime senza scrupoli i profughi di mezzo mondo che sbarcano sulle nostre coste imprigionandoli nei centri di permanenza temporanea che in realtà sono veri e propri lager, ci possono credere soltanto coloro che condividono un livore razzista e un sentimento di odio sociale per tutto ciò che non risponde alla rispettabilità borghese. Purtroppo, questo livore e questi sentimenti caratteristici della piccola borghesia, che la crisi spinge verso condizioni sempre più precarie e proletarie, influenzano anche una parte del proletariato e contribuiscono a paralizzare la sua azione di difesa di classe. Anche questo fa parte del lavoro borghese sulla collaborazione di classe con il proprio proletariato autoctono, attività che i partiti politici e i sindacati che ancora si dicono «di sinistra» si guardano bene dal contrastare con forti mobilitazioni di massa!

Di fronte alla gragnuola di misure anti-proletarie che i governi degli ultimi vent'anni hanno continuato a prendere, passandosi il testimone dalla sinistra alla destra e viceversa, il proletariato resta impietrito, narcotizzato, incapace di movimento autonomo. Non sappiamo quanto la situazione dovrà peggiorare perché nelle file del proletariato si faccia strada un sentimento di appartenenza ad una classe che non ha nulla

da perdere in questa putrida società dell'affare e del profitto capitalistico. E' certo che la situazione economica delle grandi masse continuerà a peggiorare, come è certo che l'assalto ai nostri confini di paese industrializzato e sviluppato da parte di profughi di mezzo mondo continuerà ed aumenterà. Sarà la situazione sociale che non avrà più la possibilità di arginare le tensioni che si stanno accumulando; allora sarà più chiaro che le intimidazioni di oggi che la borghesia attua nei confronti degli strati più deboli e indifesi, non erano altro che le attività di prevenzione rispetto alla reazione, forte e organizzata, dei reparti proletari più decisi e influenti sul resto delle masse.

Oggi questo futuro di lotta del proletariato è coperto da molti strati della polvere acida e nociva della collaborazione di classe. Ci vorrà tempo e forze perché questi strati vengano mandati all'aria e la pace sociale così ottenuta venga finalmente rotta da un proletariato che riconquista il suo terreno di lotta. La storia è fatta di forze e di tempo, è mossa da fattori economici e sociali di dimensioni gigantesche e l'avrà vinta su tutte le precauzioni, le attività di prevenzione, che le classi borghesi possono prendere per mantenere il proprio dominio. Il terremoto sociale che sta maturando nelle viscere della società capitalistica non darà scampo a nessuno: alla classe borghese, che dovrà decuplicare le proprie forze nel tentativo di rimanere al potere, e alla classe proletaria che uscirà con estrema violenza dalla paralisi in cui la collaborazione interclassista l'ha tenuta per decenni, e che dovrà mettere in campo tutta la sua forza e la sua intelligenza di classe per incamminarsi finalmente sulla strada della lotta di classe e della rivoluzione.

Noi, che lavoriamo perché il partito di classe, il partito della rivoluzione sia all'altezza del compito storico che attende alla classe del proletariato, siamo certi che il corso storico va in questa direzione, come certi erano Marx ed Engels, Lenin e tutti i rivoluzionari comunisti anonimi che hanno speso la loro vita per questa prospettiva.

Pubblichiamo il volantino distribuito dal partito sul dopo elezioni di Aprile 2008

ELEZIONI: LA DESTRA HA VINTO E LA SINISTRA HA PERSO? HA COMUNQUE VINTO LA CLASSE BORGHESE CHE ATTUERA' INESORABILMENTE UNA POLITICA DI LACRIME E SANGUE, IN PERFETTA CONTINUITA' CON IL GOVERNO DI CENTROSINISTRA!

Proletari,

il primo tempo del teatrino della politica borghese, con tutti gli orpelli che ogni campagna elettorale espone a piene mani, è terminato.

Partiti vecchi e nuovi si sono apparentati o scomati, a seconda delle fazioni, rappresentando per l'ennesima volta lo sconcio spettacolo della più gigantesca presa per il culo che la classe borghese si sia inventata: dare una volta ogni tanto alle masse proletarie l'illusione di «decidere» che vadano al governo forze politiche che faranno qualche cosa per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro!

Ma ogni tornata elettorale finisce per deludere, più o meno pesantemente, tutti coloro che si attendevano che davvero la loro vita cambiasse in meglio. I ricchi sono diventati sempre più ricchi, i proletari sono diventati sempre più poveri, immiseriti, precari nel lavoro e nella vita quotidiana. E sono sempre più numerosi i proletari, giovani, adulti o già pensionati che non arrivano alla fine del mese, che non hanno da mangiare a sufficienza, che non hanno di che vivere! E sono sempre più i proletarie che, per un salario da fame, subiscono infortuni gravi sul lavoro e che muoiono assassinati da padroni con sempre meno scrupoli per le misure di prevenzione e di sicurezza.

Con queste elezioni il quadro politico è cambiato; è cambiato nel risultato finale perché il numero di partiti che vanno in parlamento è molto diminuito dalla volta precedente: oggi sono 7 i gruppi parlamentari contro 39 di ieri; davvero una bella «cura dimagrante». Ma il significato sostanziale della tornata elettorale non cambia, anche se i giochi delle alleanze, degli scambi di favori, del *do ut des*, si sono fatti più semplici. Diminuiscono i partiti che siedono al parlamento, ma non diminuisce la spesa degli apparati politici e burocratici che servono per continuare ad ingannare le masse proletarie sulla vera gestione del potere politico; gestione sempre più centralizzata in mano alle forze della conservazione borghese e capitalistica, che decidono – loro sì – al di fuori del parlamento!

La tendenza generale del capitalismo, infatti, è quella di centralizzare il più possibile tutte le attività politiche rendendole più rispondenti alla tendenza centralizzatrice dell'economia e della finanza capitalistiche. I famosi «poteri forti» sono appunto la massima centralizzazione capitalistica e finanziaria, quindi la semplificazione politica – il cosiddetto bipolarismo, i due grandi partiti concorrenti – è in realtà una necessità del capitalismo per difendere più efficacemente la sua società, la sua economia, il suo dominio.

Proletari,

i partiti della cosiddetta sinistra radicale, «critica» o «estremista», hanno subito una cocente sconfitta elettorale; non avranno più il posto garantito in parlamento, i loro leader non saranno più ospitati nei «salotti della politica», nelle trasmissioni televisive che fanno «audience». I gazzettieri al servizio della «vera» democrazia lamentano che in questo modo le fasce «più deboli» della popolazione non saranno più rappresentate in parlamento, e che non avranno più chi li potrà difendere all'interno delle istituzioni!

Ma quando mai sono state difese nelle istituzioni? Le loro misere condizioni di vita, la sempre più vasta precarietà di vita e di lavoro che caratterizza la quotidianità delle masse proletarie, stanno a dimostrare che quei partiti, quelle forze politiche in realtà hanno lavorato per ben altri scopi: hanno difeso la conservazione sociale, il buon andamento delle aziende, il deficit pubblico, gli interessi dei capitalisti e dei capitali, le istituzioni della borghesia, e le briciole che talvolta sono state distribuite a qualche fascia sociale più derelitta non hanno fatto altro che confermare il generale peggioramento delle condizioni di esistenza del proletariato, il generale immiserimento della classe lavoratrice.

Grande stupore ha suscitato il fatto che molti operai del centro-nord questa volta hanno votato per la destra, e soprattutto per la Lega di Bossi, voltando le spalle ai partiti che hanno sempre parlato in nome della classe lavoratrice. Appunto, hanno sempre parlato in nome degli operai, ma hanno sempre praticato una politica opportunista, una politica antioperaia, a partire dalle indicazioni date ai sindacati nei quali agiscono con la propria influenza. Quei partiti avrebbero potuto fare una politica diversa, una politica effettivamente a favore degli interessi operai? NO, non avrebbero potuto perché la loro visione della società, il quadro entro il quale intendono mantenere la situazione sociale è una visione del tutto borghese; l'unica differenza tra loro e le altre forze politiche della borghesia sta nel fatto che queste ultime dichiarano apertamente il proprio schieramento a favore degli industriali, del capitale, dell'economia capitalistica.

Tutti parlano di democrazia, di «vera» democrazia, di democrazia «diretta», e tutti si accusano vicendevolmente di non essere «veri» democratici. Ma la democrazia borghese non è altro che un metodo di governo che la classe capitalistica dominante usa per ottenere il consenso della maggioranza della popolazione (che è proletaria) alle proprie scelte di campo, economiche, po-

litiche, istituzionali e militari, e per attenuare al massimo la possibilità da parte del proletariato di ribellarsi alla situazione di sempre maggiore sacrificio che gli è imposta. Questo metodo di governo prevede (e sovvenzionava profumatamente) che vi siano consistenti forze politiche, e sociali, che esprimano l'interclassismo, ossia quella politica riformista che tende a confondere gli interessi delle differenti classi in un unico interesse generale, del «popolo», del «paese».

Proletari,

i governi che si sono succeduti in questi decenni avevano il compito di sviluppare e difendere gli interessi dell'economia nazionale, del prestigio internazionale del paese, a costo di qualsiasi vostro sacrificio in termini di condizioni di esistenza, di posti di lavoro, di precariato, di salari con sempre minore potere d'acquisto, di aumentata concorrenza tra proletari e non solo tra proletari italiani giovani o vecchi, uomini o donne, ma anche tra proletari italiani e stranieri giocando in modo bieco la carta dell'immigrazione sia come «pericolo» per la sicurezza dei cittadini italiani, sia come «risorsa» per il miglior andamento economico delle aziende, quindi per i profitti padronali!

Lo spostamento elettorale di una parte della classe operaia verso un partito come la Lega Nord (fondamentalmente razzista, intriso dei più triviali pregiudizi piccoloborghesi sulla difesa del piccolo orticello, della famiglia, della chiesa), partito che ha saputo interpretare anche se rozzamente l'anima cruda dello spontaneismo operaio, pauroso per il futuro e di perdere quel poco di riserva che «dopo tanti anni di lavoro» ci si è fatti (la casa, l'orto, il risparmio in banca o in posta), quello spostamento è l'espressione di un disagio reale che la classe operaia attraversa. Disagio provocato da decenni di assenza di lotta di classe, di quella lotta che dimostra la vitalità politica di una classe che è alla base della produzione di ricchezza di ogni paese, ma che sotto il dominio della classe borghese vive in condizioni di schiavitù salariale, dunque alla mercé degli alti e bassi del mercato, della concorrenza capitalistica, a livello nazionale e internazionale.

L'unica possibilità che la classe proletaria ha di difendere le sue condizioni di esistenza sta in una lotta del tutto indipendente dagli interessi dei padroni, perciò dagli interessi aziendali o nazionali; e questa indipendenza se la deve conquistare, organizzandosi sul terreno di un antagonismo sociale che non si può «scegliere», perché deriva dalla struttura economica della stessa società capitalistica. Il disagio sociale che colpisce una parte consistente della classe lavoratrice deriva dalle conseguenze di un'economia destinata ad entrare ciclicamente in crisi, a causa della concorrenza internazionale e della saturazione dei mercati. Ma se questo disagio trova come risposta il solito ritornello di un paese che deve raddrizzare la propria economia, di un paese che chiede sacrifici a fronte dei quali si promettono sempre e solo palliati, mentre è sempre più evidente che i ricchi diventano più ricchi e le classi lavoratrici cadono sempre più in miseria, è logico che nell'espressione elettorale si trasformi in una ripicca, una specie di rivalsa individuale contro chi o coloro che hanno avuto per anni fiducia da parte degli operai ma che non hanno fatto in realtà nulla sul piano della effettiva ed efficace difesa delle condizioni di esistenza proletarie.

Proletari,

il vero compito delle forze cosiddette di sinistra, ma in realtà democratiche borghesi e opportuniste, è sempre stato quello di confondere i vostri interessi di classe con quelli della piccola e media borghesia e dei grandi borghesi, facendovi credere che la vita politica democratica del paese – rappresentata in particolare dal parlamento – avrebbe permesso di ottenere stabilmente reali miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro.

Stare constatando direttamente in questi anni che non è questa la strada. La politica collaborazionista dei sindacati e dei partiti cosiddetti operai vi ha indotto a delegare, sempre e comunque, a istanze istituzionalizzate la difesa dei vostri interessi immediati e futuri. Ciò ha prodotto in voi una tremenda paralisi di classe. Vi fanno credere che non si può lottare per obiettivi di interesse proletario se non attraverso le organizzazioni esistenti che conciliano i vostri interessi con quelli delle aziende e dei padroni! NON E' VERO!

Anche se solo episodicamente, come nel caso dei grandi scioperi dei ferrovieri in Francia e in Germania, gli operai stanno dimostrando che la spinta di classe non è spenta e che è possibile, se si lotta decisamente e con metodi di classe, imporre un freno al continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Queste lotte devono incoraggiare i proletari di ogni categoria e settore a prendere nelle loro mani, direttamente, la lotta di difesa sul terreno immediato perché soltanto lottando con obiettivi, mezzi e metodi di classe sarà possibile riconquistare il terreno della lotta politica, più generale, della lotta per un rivoluzionamento completo di una società che non solo non è più in grado di dare un futuro dignitoso alla classe dei lavoratori, ma che conduce inesorabilmente verso crisi sempre più acute ed estese che si tramuteranno, inevitabilmente, in crisi di guerra generalizzata!

> PER UNA PROSPETTIVA DI VITA FUTURA E' NECESSARIO TORNARE A LOTTARE SUL TERRENO DELLO SCONTRO DI CLASSE!

> PER DIFENDERSI SUL TERRENO IMMEDIATO E' NECESSARIO RIORGANIZZARE LE FORZE PROLETARIE IN ASSOCIAZIONI CLASSISTE, INDIPENDENTI DAGLI APPARATI STATALI E DAL COLLABORAZIONISMO SINDACALE E POLITICO!

> VIVA LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!

> NO ALLA DEMOCRAZIA BORGHESE, SÌ ALLA LOTTA DI CLASSE!

> VIVA LA SOLIDARIETA' FRA TUTTI I PROLETARI, DI OGNI ETÀ, SESSO E NAZIONALITA'!

Per la società comunista

Quali saranno le conseguenze della soppressione della proprietà privata?

Per il fatto che la società toglierà dalle mani dei capitalisti privati l'uso di tutte le forze produttive e dei mezzi di comunicazione e li gestirà secondo un piano risultante dai mezzi e dai bisogni della società intera, saranno anzitutto eliminate tutte le dannose conseguenze che oggi sono sempre connesse alla grande industria. Le crisi scompaiono, la produzione allargata, che nell'attuale ordinamento sociale genera sovrapproduzione ed è causa tanto potente della miseria, nel nuovo ordinamento sociale non basterà neppure e dovrà essere ancora sensibilmente intensificata. Invece di generare miseria, la sovrapproduzione appagherà i bisogni di tutta la società, assicurandone il soddisfacimento per tutti; essa creerà nuovi bisogni e, nel medesimo tempo, nuovo mezzi per poterli appagare.

Tramite la produzione estesa ed allargata nuovi progressi verranno causati e realizzati, senza che, come ora, il sistema sociale ne venga scosso.

La grande industria, liberata dal giogo della proprietà privata, si estenderà in una misura tale da far sembrare minuscola l'estensione dell'industria odierna in confronto alla manifattura. Tale sviluppo dell'industria metterà a disposizione della società una quantità di prodotti sufficiente per soddisfare i bisogni di tutti.

Similmente anche l'agricoltura, liberata dalle pastoie della proprietà privata e del piccolo possesso, che le impediscono di servirsi dei miglioramenti tecnici e delle scoperte scientifiche, prenderà uno slancio completamente nuovo e metterà a disposizione della società una quantità sufficiente

di prodotti.

la società produrrà così nella misura necessaria e distribuirà i prodotti in modo tale da soddisfare i bisogni di tutti.

Viene cpsi resa superflua la divisione in classi diverse ed antagonistiche. Questa divisione è non solo superflua, ma anzi incompatibile col nuovo ordinamento sociale. L'esistenza delle classi è stata generata dalla divisione del lavoro, e questa, nella sua forma attuale, viene totalmente soppressa.

Perché per elevare la produzione industriale ed agricola al grado sopra accennato, non bastano i soli mezzi meccanici e chimici. Bisogna che siano anche sviluppate le facoltà degli uomini che li impiegano.

Come i contadini e i lavoratori delle manifatture del secolo passato [Millesettecento, ndr] cambiarono interamente il loro modo di vita e si trasformarono totalmente essi stessi mentre venivano trascinati nella grande industria, così la gestione sociale della produzione, e il nuovo progresso che ne risulterà per la produzione stessa, avrà bisogno di uomini molto diversi e li creerà tali. La produzione in comune non può essere effettuata da chi, come l'odierno lavoratore, è subordinato, sfruttato e incatenato ad un solo ramo d'industria e da chi non può esplicitare che una sola delle sue facoltà a detrimento delle altre, e non conosce che un solo ramo o una sola parte d'un dato ramo della produzione.

Anche l'odierna industria può sempre meno servirsi di simili lavoratori.

L'industria gestita da tutta la società secondo un piano armonico presuppone

individui le cui facoltà siano sviluppate non unilateralmente, individui che siano capaci di dominare tutto il sistema della produzione. La divisione del lavoro che rende contadino l'uno, calzolaio l'altro, operaio della fabbrica il terzo, il quarto speculare in borsa, già minata dalla meccanizzazione, sarà totalmente soppressa.

L'istruzione impartita ai giovani li metterà in grado di esercitare tutti i rami della produzione e di passare successivamente da un ramo d'industria all'altro, secondo quel che le esigenze della società o le proprie inclinazioni consentiranno. Verrà tolto quel carattere di unilateralità cui l'odierna divisione del lavoro condanna tutti. In tal modo la società comunista permetterà ai suoi membri di dedicare ai diversi rami dell'attività umana le loro più svariate capacità.

Con ciò spariranno implicitamente le diverse classi, cosicché la società comunista è da una parte incompatibile con la permanenza delle divisioni in classi, e dall'altra parte essa fornisce i mezzi necessari per sopprimere questi antagonismi di classe.

Ne consegue che pure l'antagonismo fra città e campagna dovrà sparire. Che l'agricoltura e l'industria debbano essere gestite dalle stesse persone e non già da due classi differenti è, anche per ragioni puramente materiali, una condizione necessaria per l'esistenza della società comunista. Il fatto che la popolazione agricola sia sparsa in campagna mentre quella industriale è agglomerata nelle grandi città, corrisponde ad uno stato arretrato dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, costituisce un ostacolo al loro ulteriore progresso, ostacolo che si fa già oggi sentire.

La cooperazione di tutti i membri della società per lo sfruttamento comune delle forze produttive, l'estensione della produzione portata al grado necessario per soddisfare i bisogni di tutti, la cessazione di uno stato di cose nel quale i bisogni degli uni vengono appagati a spese degli altri, la

totale soppressione della divisione in classi e degli antagonismi di classe. lo sviluppo in tutti i sensi delle attitudini di tutti i membri della società, tramite l'abolizione dell'attuale divisione del lavoro, la preparazione della gioventù al lavoro industriale, il lavoro alternato, la partecipazione di tutti al consumo dei prodotti sociali, la fusione fra città e campagna - ecco i risultati più importanti dell'abolizione della proprietà privata.

**E' a disposizione il n. 489
(Maggio-Luglio 2008)
del nostro giornale in lingua
francese**

le prolétaire

con il seguente sommario:

- Quarante ans après la défaite de Mai. Juin 68
- Travailleurs sans papiers: de nouvelles menaces, de nouvelles luttes!
- Un nouveau Parti Anti... Communiste
- Après les élections en Italie
- Le réformisme: une «grande force tranquille» au service de l'ordre
- Amadeo Bordiga: Notes élémentaires sur les étudiants et le marxisme de la gauche authentique (2)
- Les émeutes de la faim en Italie en 1898
- Spéculation et crises: ça suffit! Ou un monument à l'impuissance de la petite bourgeoisie
- La Guinée entre crise politique et luttes ouvrières

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

ta.

(F. Engels, *I principi del comunismo*, Newton Compton Editori, Roma, 1973, pagg. 46-49.)

**E' a disposizione il n. 3
- October 2007 -
del periodico in lingua
inglese**

Proletarian

Summary:

- Multiform and indissociable Tasks of the Class Party
- The Counter-revolutionary Tole of Opportunism
- Canadian Imperisls Out of Afghanistan!
- The only Way forward for the Palestinian Masses: Proletarian Struggle
- The workers Struggle in Guinea-Conakry
- Solidarity with the General Strike in Guinea!
- Guinea: the Army Requisitions all the Workers!
- Guinea: the General Strike Continues!
- Guinea: the Trade-Union Chiefs Liquidate the General Strike!
- Against the repression in Oaxaca, Anti-capitalist class struggle!
- France: Down with the Electoral Circus. Long Live The Revolutionary Struggle!
- France: For a Return to the Class Struggle. No to the Union Sacree behind the SP!
- Program of the International Communist Party

**La copia:
Europa: 1,5 Euro, 1£
USA e Canada: US\$ 1,5**

INDICE 2007 DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI NEL GIORNALE «IL COMUNISTA»

N. 103 (Marzo)

- Kabul, imperialisti vecchi e nuovi all'opera - Politica sociale della Chiesa di Roma - TFR dei lavoratori salariati: Governo, Sindacati tricolore, Patronato, Banche e Assicurazioni si spartiscono il bottino. I proletari, oltre ad aver subito il taglio della pensione futura, vedranno scomparire anche la vecchia liquidazione - Il governo borghese, anche se di "sinistra", risponde solo alle esigenze del capitale e della lotta di concorrenza capitalista mondiale: per i proletari solo sacrifici e condizioni di vita insopportabili! - Rigurgiti brigatisti e lotta preventiva contro la riorganizzazione classista del proletariato - La "minaccia terrorista", pretesto per criminalizzare ogni movimento di ribellione e di intolleranza verso condizioni di vita e di lavoro sempre più precarie e misere - Le schede elettorali? nel fango, a disposizione dei topi - Il centralismo organico: sulla linea delle battaglie di classe della Sinistra comunista - Capitalismo in salsa cinese - Tsunami, due anni dopo - Strage da uranio impoverito - Sciopero generale in Guinea - Indice degli articoli del giornale "il comunista" 2006 -

N. 104 (Giugno)

- I proletari sono pagati sempre meno, contro un sempre crescente sfruttamento del lavoro salariato e della sua produttività: La via d'uscita è nella riupresa della lotta di classe! - 18 marzo / 21 maggio 1871. La Comune di Parigi, secondo Marx - Lenin: In memoria della Comune - Non dimentichiamo il democratico massacro dei 30mila comunardi: 21-28 maggio 1871 - Triennializzazione del contratto nel pubblico impiego, i padroni del privato cantano vittoria! Che lezione tirare dal rinnovo del contratto del pubblico impiego - A. Bordiga, 1924: La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo - Uomini e tonni - Cina 1927: la controrivoluzione staliniana, dopo aver soffocato la rivoluzione socialista in Russia, fa massacrare il proletariato rivoluzionario in Cina - I crimini del Capitale assassino - L'arte di "distinguersi" a parole ma non con i fatti - A proposito della banda di Salvatore Giuliano e della prima starge di Stato: Portella della Ginestra - Pellestrina: stesso cantiere, stessa nave, tre mesi dopo un altro morto per "infortunio" sul lavoro - Volantini di partito: E' morto per un infortunio sul lavoro... dicono le cronache... E' stato assassinato, dice l'atroce realtà!; Primo Maggio internazionalista e di lotta! - Ricordando il compagno François -

N. 105-106 (Luglio-Ottobre)

- L'unica alternativa storica: guerra capitalistica mondiale o rivoluzione proletaria e comunista! - Globalizzazione e crack finanziari, due fattori dello stesso processo di crisi del capitalismo - La prospettiva del comunismo trova nell'Ottobre bolscevico una formidabile conferma: la prospezione storica e internazionale della rivoluzione proletaria, e della controrivoluzione borghese - Referendum sull'accordo sindacati-confindustria-governo: il solito modo per far passare sulla pelle dei proletari accordi già sottoscritti - Una sola via d'uscita al calvario delle masse palestinesi: la lotta di classe! - "Auschwitz o il grande alibi" indigesto a Lutte Ouvrière - Il Partito Democratico, tentativo di unificare le forze "di sinistra" della conservazione sociale borghese - Ma quali Pensioni?, sull'accordo del 23 luglio 2007 tra governo-sindacati tricolore-patronato - Napoli: il "SLL, per il sindacato di classe", deve superare le vecchie metodologie attraverso un'azione sincrona e concorde espressa da una piattaforma di lotta unitaria - Operaio si uccide perché non riusciva a pagare il mutuo per la casa - Infortunio mortale alla 3b di Salgareda - Volantini di partito: Rigettiamo l'accordo tra padroni-sindacati tricolore-governo, riprendiamo la lotta dura e intransigente!; L'ennesima legge sulla sicurezza nel lavoro non difende nulla: Per difendersi ci vuole, Lotta ad oltranza, Sciopero immediato, Allargare la lotta a tutti i posti di lavoro, manifestando in piazza contro lo sfruttamento e la morte sul lavoro -

N. 107 (Dicembre 07 / Febbraio 08)

- Italia, paese delle emergenze - Contro il capitalismo che rende precaria la vita e sicura la morte sul lavoro, Lotta di classe per resistere, per vivere, per cambiare la società - La dura lotta contro l'uso antisociale che il capitalismo fa della spazzatura - Contratto metalmeccanici: grazie ai sindacati tricolore i vantaggi vanno solo al patronato - Squarci sulla società comunista: Brani dal "Capitale" di Karl Marx - Sulla "questione nazionale palestinese": sfumature che nascondono abissi - Per non perdere la memoria: La spudorata politica dei partiti opportunisti e delle centrali sindacali è la causa prima dei licenziamenti e del blocco dei salari (1964) - Venezuela: Cronaca di una borghesissima "rivoluzione bolivariana" - Volantini di partito: Metalmeccanici: Basta con i miseri aumenti in cambio di maggiori sacrifici, Basta con i metodi di lotta del collaborazionismo sindacale!; Altro che lotta all'evasione fiscale, sono i lavoratori che pagano le tasse anche per i borghesi!

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivincita e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo ap-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

parato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima spiegazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-